

CDXLV.

SEDUTA DI LUNEDÌ 25 GIUGNO 1956

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **D'ONOFRIO**

INDICE

	PAG.
Congedi	26443
Disegni di legge (<i>Annunzio</i>)	26443
Disegno di legge (<i>Discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-1957. (2030 e 2030-bis)	26444
PRESIDENTE	26444, 26472, 26482
MAGNO	26444
MARINO	26454
BONTADE MARGHERITA	26459
MAGNANI	26461
COLOMBO, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	26470, 26471, 26474
CHIARINI	26472
GRAZIOSI	26477
DE' COCCI	26482
DI GIACOMO	26485
Proposte di legge (<i>Annunzio</i>)	26443
Corte costituzionale:	
(<i>Annunzio di nomina di un giudice della Corte costituzionale</i>)	26444
(<i>Trasmissione di sentenza</i>)	26444
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	26489

La seduta comincia alle 16,30.

GIOLITTI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 22 giugno 1956.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo 1 deputati Basile Guido, Benvenuti, Giraudo e Marzotto.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di disegni di legge.

PRESIDENTE. Il ministro della pubblica istruzione ha presentato alla Presidenza 1 disegni di legge:

« Istituzione della Cassa internazionale per studiosi in Roma » (2337);

« Istituzione in Roma di un Museo storico della Liberazione » (2338).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPADAZZI ed altri: « Conferimenti di incarichi e supplenze nelle scuole secondarie ai maestri di ruolo laureati » (2339);

SPADAZZI ed altri: « Modifica dell'articolo 95 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 » (2340).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

**Trasmissione di sentenza
della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 30 delle legge 11 marzo 1953, n. 87, il presidente della Corte costituzionale, con lettera del 23 giugno 1956, ha trasmesso copia della sentenza, depositata in pari data in cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato la illegittimità costituzionale del primo comma dell'articolo 157 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, nella parte relativa al rimpatrio obbligatorio o per traduzione di persone sospette, e dei commi secondo e terzo dello stesso articolo nelle parti relative al rimpatrio per traduzione.

**Annuncio di nomina
di un giudice della Corte costituzionale.**

PRESIDENTE. Informo che il presidente della Corte di cassazione ha comunicato, a norma dell'articolo 2, ultimo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale, che il collegio della Corte di cassazione, convocato il giorno 23 del corrente mese, ha eletto il dottor Antonio Manca giudice della Corte costituzionale, in sostituzione del defunto dottor Giuseppe Lampis.

Discussione del bilancio del Ministero dell'Agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57. (2030 e 2030-bis).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1956-57.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Magno. Ne ha facoltà.

MAGNO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho chiesto di intervenire in questo dibattito per cercare di esporre avanti alla Camera, proprio mentre è in esame il bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, le ragioni fondamentali del grave disagio economico e morale, delle vive preoccupazioni e delle ansie dei lavoratori, dei contadini e delle popolazioni pugliesi.

La Puglia, come ognuno sa, è una delle regioni più duramente colpite, in questi ultimi tempi, dalle avversità atmosferiche ed anche da altre gravi calamità: dalle eccezionali brinate primaverili del 1955, dalle abbondanti piogge e dall'eccessiva umidità

del periodo della vendemmia, dalle alluvioni dalla mosca olearia, dalle nevicate e dal gelo dello scorso inverno. Tutte queste sciagure hanno prodotto danni per decine e decine di miliardi di lire, hanno notevolmente aggravato una situazione già molto critica, hanno messo completamente a nudo l'estrema debolezza strutturale della nostra agricoltura. Esse hanno gettato in una disoccupazione ancora maggiore la grande massa dei lavoratori agricoli, hanno portato la miseria del popolo ad un limite estremo, hanno messo i coltivatori di fronte a nuove gravi e urgenti necessità, hanno spinto al fallimento o sull'orlo del fallimento molti di questi contadini. L'intera agricoltura italiana è costituzionalmente debole al punto di risentire degli effetti negativi di qualsiasi avversa vicenda, ma è, in particolare, l'agricoltura meridionale e pugliese a presentarsi indifesa.

Onorevole ministro, i contadini pugliesi non dicono: « Prove, governo ladro ! ». Però, hanno conseguito una esperienza e un grado di maturità tale da saper comprendere che, se essi vanno in rovina, le responsabilità del Governo e delle classi dirigenti non mancano e sono gravi, non solo per quanto riguarda la crisi in generale della nostra agricoltura, ma anche circa i danni provocati dalle avversità atmosferiche e dalle altre calamità recenti. È vero che nessun Governo può evitare il verificarsi di brinate primaverili; ma i contadini sanno che in uno Stato bene organizzato e preoccupato delle sorti dell'agricoltura, osservatori e impianti di difesa possono annullare o ridurre gli effetti delle brinate. È vero che nessun Governo può evitare che le piogge superino certi limiti; ma i contadini sanno che una migliore bonifica idraulica consentirebbe il regolare deflusso delle acque e potrebbe evitare o limitare gli allagamenti. E sanno, i contadini, che una lotta ben condotta con l'aiuto e con l'interessamento dello Stato potrebbe evitare anche sciagure come quella prodotta dalla mosca olearia in Puglia e in tutto il Mezzogiorno.

I contadini pugliesi non si limitano, onorevole ministro, a denunciare queste responsabilità; essi propongono, oggi, dei provvedimenti, reclamano idonei interventi da parte dello Stato, per salvare le loro aziende gravemente colpite, per essere aiutati a fronteggiare la situazione, per alleviare, almeno in parte, le gravi conseguenze di quanto è avvenuto, per permettere che l'agricoltura pugliese superi le gravi difficoltà attuali e possa rifiorire.

Di fronte alle proposte ed alle richieste dei contadini, che scaturiscono da necessità assolutamente indiscutibili, le responsabilità del Governo diventano ancora più gravi, poiché ad una abbondanza di vaghe promesse e di buone parole fa seguito la più grave carenza di interventi e di provvedimenti adeguati.

Le brinate della primavera del 1955, onorevoli colleghi, arrecarono in Puglia danni ingenti. Su 277 mila ettari destinati a vigneti ne furono danneggiati più di 100 mila, con una perdita di 4 milioni di quintali di uva per un valore di 20 miliardi di lire. Se a questi danni si aggiungono quelli arrecati ai frutteti, agli orti, agli appezzamenti coltivati a leguminose, si giunge a un danno complessivo di 30 miliardi di lire. Questa valutazione corrisponde a quella fatta, a suo tempo, dall'ispettorato agrario compartimentale di Bari. E, poiché la produzione agricola lorda pugliese si aggira su di un valore di 160 miliardi di lire, si nota che la perdita arrecata dalle gelate primaverili del 1955 all'agricoltura pugliese fu pari alla quinta parte di tale produzione.

Da un secolo non si verificavano in Puglia brinate primaverili così disastrose. La brina produsse, perfino, il congelamento della linfa che aveva ripreso a circolare nelle piante con i tepori primaverili, provocando l'avvizzimento e la lessatura delle gemme delle foglie, distruggendo così, in molte zone, l'intero raccolto. All'indomani di quella grave calamità, che portò lo schianto e la disperazione fra le popolazioni pugliesi e che provocò perfino qualche suicidio, non mancarono le visite di circostanza del ministro dell'agricoltura dell'epoca, onorevole Medici, il quale ne fece ben due, a Bari e a Foggia. Non mancarono neppure le conferenze stampa del ministro e le sue promesse di interventi con apposite leggi speciali. Quattro o cinque leggi speciali, se ben ricordo, furono promesse dall'onorevole Medici e dal Governo. Avvenne, poi, che i poveri coltivatori, molti dei quali sono già falliti, nulla videro di concreto; e le masse bracciantili, condannate ad una notevole riduzione della loro già scarsa possibilità di lavoro e ad un ulteriore aumento della miseria, non videro neppure realizzate le loro legittime richieste di provvedimenti straordinari per il lavoro e l'assistenza. Avvenne che, attraverso le prefetture, si vietò ai comuni ed alle province (così ad esempio alla amministrazione provinciale di Foggia), di agevolare i colpiti sul piano tributario. Una proposta di legge presentata alla Camera,

dal collega onorevole Di Vittorio, da me e da altri deputati, per un indennizzo e per altre agevolazioni a favore dei danneggiati, è stata affossata.

Non molto diversamente sono andate le cose, onorevole ministro, nei confronti dei danneggiati dalla mosca olearia, dalle nevicate e dal gelo. La mosca olearia ha distrutto la maggior parte del raccolto olivicolo. Basti dire che nel comune di Cassano, in provincia di Bari, ove la produzione media si aggira sui 30-35 mila quintali di olive, lo scorso anno non si sono prodotti più di 4 mila quintali di olive. Vi sono state aziende nelle quali non si è trovata la convenienza nemmeno a raccogliere le olive cadute. Le nevicate e il gelo non solo hanno arrecato danni enormi alle culture e ai frutti pendenti, ma hanno grandemente compromesso i raccolti e danneggiato in modo permanente gli stessi impianti arborei.

Si calcola che dei 12 milioni di ulivi esistenti in Puglia non meno di 2 milioni sono stati distrutti o gravemente danneggiati dalle recenti nevicate e dal gelo. Le constatazioni dell'ispettorato agrario provinciale di Bari, del resto, ammettono che, nel barese soltanto, oltre il 70 per cento delle piante arboree con meno di 30 anni di vita si devono ritenere distrutte, mentre le piante più annose hanno subito distruzioni per un buon 30 per cento. E tutti sappiamo che le colture ortive sono andate quasi completamente perdute, che i mandorleti sono stati gravemente colpiti, che i frutteti e gli agrumeti sono stati pure danneggiati, e non poco. Di fronte a sciagure così immani che cosa ha fatto il Governo? In Puglia non vi è coltivatore, onorevole ministro, che non sia sorpreso, molto sorpreso, dell'indifferenza del Governo e dell'insufficienza non solo delle misure finora adottate, ma anche delle promesse fatte. Occorrono interventi adeguati, occorrono provvedimenti idonei a salvare dalla disoccupazione e dalla fame le masse lavoratrici e contadine della regione, a risollevare la nostra agricoltura.

La proposta di legge presentata al Senato il 13 aprile 1956 dai senatori Sereni, Lussu ed altri, d'accordo con l'Alleanza nazionale dei contadini e con l'Associazione contadini del Mezzogiorno d'Italia, contiene il meno che si possa chiedere per un effettivo aiuto ai contadini colpiti nel Mezzogiorno e nella Puglia. La spesa di 50 miliardi di lire — di cui 20 per la concessione di indennizzi ai coloni, mezzadri, partecipanti e coltivatori diretti danneggiati in misura superiore al 20 per cento e 30 miliardi di lire per l'erogazione di contributi per le sistemazioni agrarie e il ripristino

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

dei terreni — costituisce il minimo aiuto che si possa destinare ai settori più provati dell'agricoltura del nostro paese in rapporto all'entità dei danni, che ammontano a diverse centinaia di miliardi di lire, e rispetto all'inderogabile necessità di permettere agli olivicoltori e agli altri produttori colpiti, nonché alle popolazioni indirettamente rovinate della Puglia e del resto d'Italia, di risollevarsi.

Io desidero che ella, onorevole Colombo, precisi il pensiero e la posizione del Governo sulla citata proposta di legge. Mi auguro che non si pensi ancora una volta di poter sacrificare, sull'altare della difesa ad ogni costo di un bilancio statale non rispondente agli interessi del paese, le esigenze più vive delle campagne italiane.

La Puglia ha bisogno di uscire da questa tragedia, anche se ciò richiede il sacrificio del bilancio statale e della politica che tale bilancio condiziona. Troppe necessità, onorevoli colleghi, sono rimaste insoddisfatte per l'ostinata volontà di voler ad ogni costo difendere un tipo di bilancio e una politica insostenibili nella nostra situazione, dati i bisogni ed i diritti dei contadini, dei lavoratori e del popolo del nostro paese.

Per esempio, si è voluto perfino essere sordi di fronte alla richiesta di estendere ai danneggiati dalle alluvioni verificatesi successivamente al 15 luglio 1954 le limitate provvidenze già accordate a quanti subirono danni in conseguenza delle stesse calamità dal 1° gennaio 1951 fino alla data suddetta.

Una mia proposta di legge in tal senso, presentata alla Camera il 23 novembre 1955, si è arenata, ed è evidente l'intenzione del Governo di non voler far nulla di serio in questa direzione. La Puglia, così duramente colpita dalle brinate, dalle piogge e dall'umidità eccessive durante la vendemmia, dalla mosca olearia e dal gelo, ha subito danni enormi anche per le alluvioni. L'Ofanto è straripato una decina di volte nell'ultimo anno, allagando immense zone, per migliaia e migliaia di ettari. Le alluvioni dello scorso autunno, nella sola provincia di Foggia, produssero danni per 2 miliardi di lire, di cui quasi un miliardo nell'agricoltura. Si calcola che in tale provincia non meno di 30 mila ettari di terreni sono stati esclusi dalle semine autunnali perché sommersi dalle acque e varie altre migliaia di ettari di terreni, pur essendo stati seminati, non hanno prodotto nulla o molto poco perché sommersi successivamente.

Per formarsi una idea di ciò che ha arrecato alla Puglia questo complesso di sciagure,

basta dare uno sguardo ad alcuni dati relativi alla produzione agricola. È risaputo che già nel 1954 tali dati esprimevano una situazione non buona per il Mezzogiorno nel suo complesso e particolarmente sfavorevole per la Puglia. Rispetto al periodo 1911-14 il contributo del Mezzogiorno alla formazione della produzione lorda vendibile nazionale risultò, nel 1954, passato dal 38,3 per cento al 33,2 per cento. La produzione risultò diminuita nel settore dei prodotti vegetali dal 46,3 per cento al 41,1 per cento e nel settore dei prodotti animali dal 38,9 al 33,2 per cento. Ebbene, l'«Inea» ha calcolato che il reddito agricolo meridionale è stato, nel 1955, inferiore di un 5,6 per cento a quello già molto basso del 1954. La produzione olearia del Mezzogiorno è stata nel 1955 la metà di quella del 1954; la produzione delle mandorle è stata pari ad un quarto; notevolmente inferiori sono pure risultate quelle viticole ed ortofrutticole; persino la produzione cerealicola — e mi corregga, onorevole ministro, se sbaglio — ha subito una diminuzione.

Se si pensa che la produzione pugliese rispetto alla produzione nazionale nel suo complesso è del 30 per cento per l'olio, del 35,5 per cento per le olive, del 14,5 per cento per il vino, del 28,6 per cento per l'uva: cioè preminente proprio nei settori più colpiti; se si pensa che delle regioni meridionali la Puglia ha subito i maggiori danni in conseguenza delle calamità citate anche in intensità; se si pensa ciò che ha provocato il gelo nel corso di quest'anno, si ha un doloroso quadro della situazione di eccezionale gravità in cui sono cadute l'agricoltura e tutta l'economia pugliesi. In questo quadro, onorevoli colleghi, non è difficile comprendere le ragioni dello stato di esasperazione che regna in Puglia; delle agitazioni, delle proteste e delle lotte di questi ultimi tempi, dei disoccupati, dei braccianti, dei contadini e degli assegnatari.

Non a caso, onorevoli colleghi, ho voluto citare gli assegnatari dell'ente riforma. In Puglia abbiamo circa 19 mila assegnatari. Costoro, nei proponimenti delle classi dominanti e dei governanti del nostro paese, avrebbero dovuto costituire il settore di rottura del fronte contadino in Puglia e nelle altre zone di riforma. Avviene invece che gli assegnatari, in Puglia non meno che altrove, vanno assumendo sempre più decisamente la posizione e la funzione di avanguardia delle masse contadine; e li vediamo già alla testa di queste nelle lotte per la giustizia e la libertà nelle campagne, per la riforma agraria e la rinascita.

Gli assegnatari, che avrebbero dovuto indebolire il movimento popolare per il rinnovamento economico, sociale e politico, e costituire il nucleo di attrazione di nuove forze per la democrazia cristiana, oggi apportano invece a tale movimento più vigore e più larghe possibilità di rivendicazioni e di azioni e costituiscono nuclei di attrazione di forze ed adesioni nuove verso le istanze di rinnovamento. Basti considerare il contributo notevole che in Puglia hanno dato in questi ultimi tempi gli assegnatari dell'ente di riforma alle lotte per la democratizzazione delle mutue contadine e per il miglioramento dell'assistenza malattia, per una vera politica bonificatrice e per la democratizzazione del consorzio generale di bonifica di Capitanata, per una maggiore giustizia fiscale, per la soluzione di tanti altri problemi che interessano le masse contadine nel loro complesso. I più decisi a non credere al grande fenomeno di una evoluzione in Puglia del movimento contadino, con l'affermazione degli assegnatari come forza di avanguardia, hanno dovuto amareggiarsi molto all'indomani delle elezioni del 27 e del 28 maggio, poiché gli assegnatari e i loro familiari hanno quasi ovunque votato in maggioranza per le sinistre e messo in minoranza i partiti governativi.

Ecco i dati elettorali della provincia di Foggia. Nei 24 comuni, sui 30 del comprensorio stralcio, ove hanno avuto luogo le elezioni comunali il 27-28 maggio, si sono avuti 30 assegnatari candidati delle liste di sinistra (22 comunisti, 6 socialisti e 2 indipendenti), dei quali sono stati eletti 15 (11 comunisti, 3 socialisti e un indipendente). Degli assegnatari candidati della democrazia cristiana (e ve ne erano parecchi) credo che nessuno sia stato eletto. La democrazia cristiana ha voluto creare sezioni elettorali di assegnatari in campagna per meglio influenzare e controllare il voto di questi elettori. È avvenuto però che in tali sezioni la maggioranza è andata ai partiti di sinistra e la democrazia cristiana è stata messa in minoranza.

Ed ecco i dati comparativi dei risultati elettorali dei comuni della provincia di Foggia ove opera la legge-stralcio. Le sinistre, che nel 1948 conseguirono 94.438 voti, nel 1953 ne riportarono 104.058 e nel 1956 ne hanno avuti 115.551, passando dal 43,13 per cento al 47,09 per cento. Il « centro », invece, nel 1948 riportò 103.237 voti, nel 1953 ne ebbe 94.096 e nel 1956 ne ha raccolto 97.512. Infine, le destre, che nel 1948 presero

93.917 voti, nel 1953 ne riportarono 40.440 e nel 1956 ne hanno avuti 32.276.

Tutto questo, naturalmente, non è avvenuto per caso, ma è dovuto al disagio che gli assegnatari sopportano per il comportamento degli enti di riforma e per la politica agraria generale del Governo, alla esperienza che gli assegnatari hanno fatto in questi anni, alla giustezza della nostra posizione e della nostra azione a difesa di questa categoria di contadini e di tutte le masse lavoratrici e produttrici delle nostre campagne.

In numero sempre maggiore gli assegnatari comprendono che, così come nessuna legge di riforma sarebbe stata conquistata se non vi fossero state le lotte dure e gloriose dei braccianti e dei contadini, non sarà possibile realizzare il mantenimento della terra conquistata e una effettiva riforma agraria se dovesse mancare la lotta organizzata e conseguente di tutti i contadini.

Vi è fra gli assegnatari, onorevole Colombo, specialmente in Puglia, uno stato di disagio, di preoccupazione e di fermento che merita di essere compreso e considerato per la sua ampiezza, per la sua gravità e per i fattori che l'hanno determinato.

Fino a qualche anno fa era possibile rispondere alle nostre denunce con qualche battuta e ribadire che tutto era frutto della nostra immaginazione e del nostro interesse nel denigrare l'opera « riformatrice » della democrazia cristiana e del Governo.

Oggi questo non è più possibile, di fronte ad una realtà nuova, nella quale è dato a tutti di vedere quali sono le condizioni, le necessità, lo stato d'animo degli assegnatari dell'ente riforma, e di constatare che intorno ad essi si manifesta la comprensione e la solidarietà di strati sempre più larghi della pubblica opinione.

Io non voglio dire, onorevole ministro, che gli assegnatari stavano meglio quando erano braccianti nullatenenti; sarei fuori della realtà e renderei un ottimo servizio a coloro i quali attendono proprio di poter dimostrare la convenienza di lasciare la terra ai grandi proprietari terrieri. Costoro, i nemici della riforma, in gran parte vicini a voi, sono molto lontani da noi, che li consideriamo i peggiori nemici della rinascita del Mezzogiorno e del progresso del paese.

La legge-stralcio e la legge Sila, pur se limitate e difettose, anche se applicate con spirito di parte, hanno rotto comunque il secolare immobilismo e l'arretratezza che pesavano su vaste plaghe delle nostre campagne; hanno suscitato moti e fermenti innovatori

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

nei sistemi di cultura e di produzione, nell'economia dei comprensori di riforma. Migliaia di case sono sorte — è vero — dove sembrava dovesse regnare perennemente lo squalore; terre tenute per secoli a pascoli naturali sono state messe a cultura e avviate alla trasformazione; terre coltivate nel peggiore dei modi hanno conosciuto coltivazioni più intense e razionali; sono sorte nuove strade, si sono costruiti canali e pozzi, sono nati altri centri di vita. Soprattutto si son messe in movimento istanze e forze nuove, nella direzione di una effettiva e completa riforma agraria e di un rinnovamento generale.

Se noi non comprendessimo tutto questo — pur criticando e denunciando i limiti ed i difetti che sono nelle leggi di riforma e nella azione degli enti e del Governo — dimostreremmo di non avere esatta coscienza di ciò che nella storia del movimento dei contadini e del popolo meridionale rappresentano le lotte ed i successi di questi ultimi tempi.

Noi siamo convinti che la rinascita del Mezzogiorno passa obbligatoriamente per la strada delle riforme di struttura e di una radicale modifica dei rapporti fra proprietà, impresa e lavoro nelle campagne. E sappiamo che di tali riforme la fondamentale è quella fondiaria, che deve liquidare il latifondo, porre un limite permanente all'estensione della proprietà, dare la terra ai contadini senza terra o con poca terra.

Perciò, se tanti fanno la loro opposizione agli enti di riforma con l'obiettivo di portare a fallimento i primi tentativi di riforma fondiaria, noi operiamo invece per organizzare e sviluppare la lotta più conseguente degli assegnatari, delle masse contadine e di tutto il popolo, affinché le leggi di inizio della riforma fondiaria diano il massimo e siano migliorate nel corso stesso della loro applicazione; affinché, facendo leva su queste leggi, si riesca a conquistare una riforma fondiaria generale che risponda alla norma costituzionale ed alle effettive necessità ed aspirazioni dei contadini e del popolo.

Con questo spirito e questa prospettiva noi lavoriamo e lottiamo, onorevole ministro, alla testa degli assegnatari, dei braccianti e di tutti i contadini.

Coloro che hanno un pezzetto di terra, per la maggior parte sanno di star meglio dei loro fratelli senza terra; ma ciò non vuol dire che essi stiano bene e non abbiano cento buone ragioni per lagnarsi, per protestare, per avanzare rivendicazioni e per lottare; ciò non significa che essi si sentano sicuri e liberi sul loro pezzo di terra e non avver-

tano la necessità di organizzazioni e di mettersi in azione.

Nessuno può negare che gli assegnatari attraversano una situazione molto difficile, e che, in numerose zone, per il modo come è stata congegnata ed applicata, la legge stralcio ha notevolmente aggravato le condizioni di altre categorie di lavoratori e soprattutto dei braccianti.

Gli assegnatari per la maggior parte sono indebitati fino al collo ed hanno motivo di seriamente preoccuparsi per il loro avvenire. Nello scorso autunno, la federazione provinciale autonoma assegnatari di Foggia condusse un'inchiesta fra 1.800 assegnatari e rilevò che l'ente vantava crediti nei confronti del 97 per cento di essi e che le partite di credito solo per il 30 per cento erano inferiori a 100 mila lire; per il 57 per cento erano superiori a tale somma e per il 10 per cento di ammontare non conosciuto dagli interessati.

Da allora la situazione è notevolmente peggiorata e non sono pochi gli assegnatari debitori verso l'ente per un milione di lire. Ma tanti assegnatari hanno debiti non solo verso l'ente, ma anche verso banche, esercenti, artigiani ed altri privati.

Durante lo scorso inverno, gli assegnatari pugliesi, e specialmente quelli del Foggiano, hanno dovuto scendere in lotta uniti ai disoccupati, per rivendicare una giornata di lavoro ed un buono per il pane.

Io, che in quei giorni sono stato in mezzo agli assegnatari, so che in molte delle loro famiglie mancavano non solo il piatto caldo ed il pane, ma anche la legna per il fuoco. Pur non ignorando la gravità della situazione, l'ente di Puglia e Lucania ha limitato sempre più i suoi aiuti, fino a negare in molti casi le anticipazioni più modeste e necessarie ed a pretendere per qualsiasi operazione la firma di una cambiale.

È avvenuto così, per esempio, che proprio nel periodo più crudo dell'inverno, oltre 150 assegnatari di Manfredonia hanno dovuto subire il pignoramento dei loro mobili da parte dell'esattoria comunale, non essendo riusciti ad ottenere dall'ente l'anticipazione per il pagamento dei contributi di malattia.

Dopo qualche mese, a Cerignola, spinti dalla fame, i 1.300 assegnatari hanno dovuto lottare per oltre una settimana, ricorrendo anche a cortei e dimostrazioni in piazza per strappare qualche anticipazione in denaro all'ente di riforma. Analoghe manifestazioni si sono verificate per gli stessi motivi a Foggia, Manfredonia, Lucera e altrove. Né sono mancati gli interventi della polizia: vi è stato

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

perfino il fermo di qualche assegnatario operato da un commissariato di pubblica sicurezza. Onorevole ministro, non è molto difficile comprendere perché gli assegnatari durante tutta questa annata hanno sofferto tanta miseria. All'atto del raccolto cerealicolo del 1955 l'ente impose ad ognuno di loro di tenere per sé un quantitativo di grano di quintali 2,40 per ogni familiare, e di versare tutto il resto in conto debiti. Sicché gli assegnatari, per la maggior parte, durante questa annata hanno potuto disporre di non più di 50 lire al giorno per ciascun familiare a carico. Si dirà che vi sono state anche altre entrate. Ricordo però che a fine raccolto molti assegnatari, con quei quintali 2,40 di grano che hanno potuto trattenere, hanno dovuto pagare anche numerosi debiti contratti nel corso di una annata intera nei confronti di privati.

Sa il ministro Colombo che per gli assegnatari gli assegni familiari sono venuti meno dal 1954 e il diritto alla somministrazione gratuita dei medicinali è cessato dall'estate 1955. Sa l'onorevole ministro che i lavori di trasformazione sono andati riducendosi, e sono stati fatti eseguire con compensi sempre più irrisori. Egli sa che il diritto dei figli degli assegnatari di lavorare presso terzi è stato ed è ancora negato illegalmente da molti uffici di collocamento, d'accordo con l'ente di riforma.

Intanto, nella casa di ogni assegnatario sono giunte le prime cartelle dell'esattoria comunale, dense di voci e di cifre. Per molti sono scadute le prime rate annuali per il riscatto del podere.

È necessario studiare attentamente tutte queste cose, onorevole ministro, coll'animo proteso a rendere giustizia agli assegnatari ed a superare la difficile situazione che essi attraversano.

Innanzitutto è da affrontare il problema dei conti colonici che interessa notevolmente l'economia delle piccole aziende contadine, e che è anche problema di moralità.

Il conto colonico non può essere imposto come atto unilaterale dell'ente. Gli assegnatari vogliono discutere i loro conti colonici, anche con l'assistenza di persone di fiducia, e l'ente non può negare loro questo diritto. Nei conti colonici non vi sono soltanto delle inesattezze (errori di conteggio, addebiti non legittimi, accreditamenti omessi); vi è dell'altro, che va discusso e rettificato.

Lo scorso anno furono addebitate agli assegnatari, in provincia di Foggia, per anticipazioni colturali, somme calcolate in base a prezzi nettamente superiori a quelli di mercato. Ciò provocò lotte notevoli, anzi,

una vera e propria ribellione da parte degli assegnatari, e molto scalpore. Grande fu l'indignazione nell'opinione pubblica. Io denunciavo lo scandalo all'onorevole Colombo, attraverso una interrogazione parlamentare, ma il ministro rispose che i prezzi praticati sarebbero risultati corrispondenti a quelli di costo.

Per i lavori di trasformazione gli assegnatari dovrebbero percepire il salario fissato dal contratto collettivo di lavoro per i braccianti, così come fu stabilito nei contratti di concessione. Ma l'ente afferma che un trattamento del genere diseducerebbe gli assegnatari ed impone loro compensi forfettari molto bassi.

Per esempio, nella zona Fossetto del centro di Foggia gli assegnatari che hanno eseguito lo scasso dei terreni hanno ricevuto un compenso di lire 300 per metro cubo, ed hanno dovuto lasciare la metà di tale somma all'ente per il trasporto; hanno guadagnato così non più di 300 lire al giorno.

Ma vi è ancora dell'altro. Ella, onorevole ministro, a conclusione del dibattito svolto lo scorso anno sul bilancio del suo dicastero ebbe a dichiarare testualmente: « Gli enti sanno che devono discutere con i contadini la trasformazione di ogni singolo podere ». El bene, io vorrei che almeno per i lavori colturali tutto il personale dell'ente si attenesse a questo suo sincero desiderio, a questa sua direttiva.

Avviene invece che gli assegnatari spesso non sono liberi di decidere, seppure con il consiglio dei tecnici dell'ente, neanche in merito agli indirizzi colturali, ai sistemi di lavoro, all'epoca dei lavori stessi, alle entità delle spese da sostenere.

Potrei citare centinaia di casi di indirizzi colturali, di lavori e perfino di sperimentazioni errate, imposti agli assegnatari, i quali hanno dovuto subire ogni danno, pur quando l'ente ha dovuto riconoscere di aver sbagliato.

È necessario, onorevole ministro, rettificare i conti colonici, tenendo conto di tutte queste cose.

Debbo pur dire però che, anche quando a ciò si provvedesse, gli assegnatari non verrebbero ancora messi in condizione di superare le difficoltà attuali. Occorre tener presente il reddito che il podere può dare in questo momento, quando la trasformazione non è stata completata e non dà ancora i suoi frutti, quando il mancato completamento delle opere di bonifica limita le possibilità di coltivazione e di produzione.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

I debiti arretrati che gli assegnatari hanno non possono essere pagati che con il loro trasferimento sul conto trentennale. Non si può chiedere anche quest'anno che l'assegnatario tenga per sé quintali 2,40 di grano per ogni familiare e versi tutto il resto della produzione in conto debiti. Ciò lo condannerebbe ancora per un anno alla miseria, alla fame e alla disperazione.

È necessario rivedere il prezzo dei poderi, uniformandosi alla lettera ed allo spirito dell'articolo 17 della legge Sila e dell'ordine del giorno Medici-Grieco, regolarmente approvato dal Senato.

So bene, onorevole ministro, che l'ente Puglia, al pari degli altri enti di riforma, si vede in difficoltà finanziarie. Ma non è ammissibile che esso cerchi di rifarsi proprio a danno degli assegnatari.

Sulle cause della situazione finanziaria degli enti di riforma si è molto parlato e scritto ed io non intendo soffermarmi tanto. Ormai è risaputo che gli enti hanno condotto una politica finanziaria troppo allegra: hanno destinato centinaia di milioni di lire a fini lontani se non opposti a quello della riforma, hanno affrontato spese che potevano essere evitate o limitate.

Se si nominasse quella Commissione parlamentare d'inchiesta che noi da tempo abbiamo proposto, si scoprirebbero molte cose interessanti e gravi che oggi non ci è dato di sapere, tanto più che non conosciamo neppure i bilanci consuntivi ed i bilanci preventivi non si può dire che siano facilmente comprensibili.

Il professor Ramadoro, in una conferenza tenuta a Taranto il 18 febbraio 1956, ha voluto fare uno sforzo per cercare di dimostrare il basso costo della riforma in Puglia, Lucania e Molise.

Egli, che nelle conclusioni ha dovuto confessare la necessità di aggiungere ai 97 miliardi e mezzo di lire già programmati altri 53 miliardi, per il completamento dello stralcio di riforma nelle tre regioni, ha dovuto arrampicarsi sugli specchi e poggiare tutto il suo ragionamento su un confronto con i costi delle opere dell'agro Pontino. Io non intendo star qui a confutare i calcoli e gli argomenti del professor Ramadoro. Voglio dire solo che, invece di ricorrere a paragoni insostenibili, il Ramadoro deve dire se si poteva o non si poteva spendere meno.

È fuori dubbio che, con un'amministrazione più oculata, più severa, più controllata e meno preoccupata di certi interessi di parte, si sarebbe potuto spendere molto meno e si

sarebbero potute evitare tante angherie e pretese nei confronti degli assegnatari.

Ho esaminato il bilancio di previsione dell'ente Puglia e Lucania per l'esercizio 1956-57. Su un complesso di spese effettive di lire 16.733.500.000, lire 1.674.600.000 vanno al personale e lire 249.500.000 alle spese di ufficio. Se ripartiamo queste cifre per il numero complessivo degli assegnatari del comprensorio (26.522), rileviamo che per «assistere e controllare» un assegnatario si spendono lire 63.140 per il personale, lire 76.318 complessive per il personale e gli uffici. Non le pare troppo, onorevole ministro?

Un settimanale pugliese, credo non ancora smentito, tempo fa ebbe a scrivere testualmente: «Un direttore di centro percepisce uno stipendio base di lire 120 mila, più il caro pane di lire 13 mila, più gli assegni familiari, più l'indennità chilometrica, che si aggira sulle lire 60 mila, il lavoro straordinario forfettizzato, in misura più o meno di lire 40 mila, più le trasferte che non sono mai inferiori a lire 25 mila».

E poi continuava, nel riportare gli stipendi, ancora più alti, dei direttori amministrativi e tecnici, degli ispettori, ecc.

Naturalmente, accanto a questi stipendi, vi sono le retribuzioni magre del personale subalterno, il che spiega l'agitazione e la lotta sindacale in atto.

Ma la finanza allegra dell'ente Puglia non è tanto espressa dagli stanziamenti relativi alle spese per il personale e per gli uffici, quanto da altre voci del bilancio.

Si può leggere, per esempio, onorevole ministro, che in questo esercizio l'ente spenderà 34 milioni di lire per la stampa e l'attività divulgativa, cioè quasi 3 milioni al mese (ognuno sa di che cosa si tratta); 200 milioni di lire per assistenza sociale, sanitaria e religiosa (si noti che le spese per la istruzione professionale e per l'istruzione popolare sono a parte, con stanziamenti rispettivamente di 180 e 55 milioni di lire). Tanti stipendi che non figurano nelle spese relative al personale molto probabilmente sono nascosti in queste voci.

Nel bilancio è anche prevista la spesa di 105 milioni di lire per l'assegnazione delle terre e credo che debba trattarsi di spesa per cerimonie, più che per operazioni tecniche relative alle assegnazioni. Vi è poi un cospicuo stanziamento, di 530 milioni di lire, sotto la voce «Fondo a disposizione per integrazione di altri stanziamenti», sulla cui definitiva destinazione lascio ad ognuno la libertà di fantasticare.

Ella sa, onorevole ministro, che non siamo i soli a denunciare gli sperperi degli enti di riforma ed a reclamare amministrazioni democratiche e controlli adeguati.

Il Mondo lo scorso anno scrisse parole di fuoco sugli sperperi dell'ente Fucino, sotto il titolo « Allegra finanza ».

Mondo economico, successivamente, sotto il titolo « La riforma agraria non è opera del regime », scriveva: « Nel campo della riforma agraria siamo su un pericoloso piano inclinato; e ad episodi come quello del convegno democristiano a Foggia finanziato dagli enti deve essere opposta la più risoluta protesta. Trovi altrove la democrazia cristiana i mezzi per organizzare i suoi convegni e si potrà plaudire alla sua vitalità organizzativa ».

Onorevole ministro, se non si vuol tener conto delle nostre denunce, si dia almeno ascolto agli ambienti più vicini al Governo, affinché negli enti di riforma entrino quella pratica e quel rigore amministrativi che sono necessari.

Desiderosi di ciò, abbiamo salutato con piacere l'annuncio dei propositi del Governo di democratizzare gli enti di riforma. Noi che da tempo ci battiamo decisamente per questo ci auguriamo che si tratti davvero di democratizzazione e non di sola polvere negli occhi.

La democratizzazione degli enti di riforma è tanto più necessaria in quanto può contribuire a liberarli, al centro ed alla periferia, da quella mentalità e quei metodi che cozzano con il più elementare principio di libertà, offendono i diritti politici e sindacali degli assegnatari, esasperano i rapporti fra questi e gli enti stessi.

Potrei elencare tanti e tanti casi di discriminazioni e di intimidazioni, di minacce, di arbitri e di rappresaglie, di intolleranza ideologica e politica, registrati in ogni centro di colonizzazione, soprattutto in Puglia.

In questi giorni numerosi funzionari dell'ente, risentiti per il modo come gli assegnatari hanno votato, maltrattano, offendono, insultano e minacciano; soprattutto minacciano sfratti.

Ma ella, onorevole ministro, sa quale risultato hanno avuto le 216 disdette illegali dello scorso anno notificate in Puglia contro altrettanti assegnatari. Furono volute queste disdette per colpire coloro che più si erano distinti nella difesa dei loro diritti, della loro dignità e della libertà, che più si erano distinti nell'organizzazione della lotta per la difesa degli interessi della categoria.

Si vollero gli sfratti contro la vedova dell'assegnatario Francesco Francillotti di San Severo, schiacciato sul podere da un motore agricolo mentre lavorava, con nove persone a carico; contro la famiglia dell'assegnatario Salvatore Guglielmo di Cerignola, gravemente infortunatosi sul podere mentre lavorava e poi deceduto, con dieci persone a carico; contro contadini noti per la loro particolare capacità lavorativa e per il loro attaccamento alla terra e al lavoro.

Ebbene, il piano dell'ente non è riuscito e gli assegnatari sono oggi ancora più uniti e più decisi alla lotta specie laddove si sono voluti degli sfratti illegali. L'attacco si è dimostrato controproducente. Gli assegnatari sfrattati, onorevole ministro, per la maggior parte sono rimasti sulla terra. Per seminare e per far fronte per tutta l'annata alle esigenze del podere e della famiglia, essi hanno affrontato debiti e sacrifici indicibili. Non hanno avuto niente dall'ente di riforma, eppure sono rimasti sulla terra per tutta l'annata e l'hanno lavorata. Qualcuno, come la vedova Francillotti, che ho dianzi citata, ha potuto seminare perché numerosi assegnatari di San Severo le hanno dato una « manata » di grano ciascuno. Una migliore risposta non poteva essere data all'ente!

Però, vi sono in giro voci secondo cui l'ente avrebbe intenzione di mettere sotto sequestro il prodotto di questa povera gente, per i debiti passati. Io la scongiuro di evitare, signor ministro, con la sua autorità, che avvenga un fatto così mostruoso. Ogni cittadino onesto e di cuore si ribellerebbe di fronte ad un'azione così inumana contro questa povera gente che solo a costo di durissimi sacrifici e grazie alla solidarietà popolare ha potuto seminare nello scorso autunno. In proposito desidererei una precisa assicurazione da parte sua, onorevole ministro.

Sempre a proposito di offese alla libertà, non posso tacere su un altro punto. L'ente si ostina ancora a non voler trattare con le associazioni sindacali degli assegnatari. So che il ministro Colombo è perfettamente d'accordo con l'ente su questa questione. Ma veda, signor ministro, voler perseverare in tale posizione incostituzionale significa esasperare la situazione. Non è conveniente rimanere su tale posizione quando si hanno di fronte associazioni (come in Puglia e soprattutto in provincia di Foggia) che orientano, influenzano, organizzano e hanno la capacità di condurre alla lotta grandi masse di assegnatari. Il giuoco non sempre vale la candela. È avvenuto più volte, quest'anno,

a Foggia, a Cerignola, a Manfredonia ed altrove, che il funzionario dell'ente si è rifiutato di incontrarsi con i dirigenti sindacali. Gli assegnatari hanno dovuto rispondere a questa presa di posizione con cortei e dimostrazioni in massa. Naturalmente, dopo ciò, le trattative non sono mancate e gli accordi sono stati raggiunti.

Vuole vedere, signor ministro, come l'ente considera l'attività sindacale dell'assegnatario? Voglio leggerle una lettera dell'8 marzo 1956 del centro di colonizzazione di Lucera, indirizzata all'assegnatario Pavone Michele di Torremaggiore: « Oggetto: diffida. Presso questo centro è pervenuta notizia che la signoria vostra svolge continuamente opera disgregatrice e sobillatrice contro l'operato dell'ente. Pertanto, questo centro la diffida ad astenersi, definitivamente, da qualsiasi azione tendente a turbare i buoni rapporti che regnano fra gli assegnatari e l'ente. La presente diffida sarà inclusa nella sua cartella personale. Il direttore del centro: firmato Fausto Lanzi ».

Noi diciamo che è ora di porre fine a queste cose soprattutto per distendere i rapporti fra ente e assegnatari; è ora di reintegrare gli assegnatari nel pieno godimento della libertà e dei diritti che spettano ai cittadini nella nostra Repubblica. Ed è necessario portare a termine la consegna dei contratti definitivi, rivedere certe clausole assurde nei contratti già consegnati, dare concreta funzione e democrazia alle cooperative fra assegnatari, far reinscrivere negli elenchi anagrafici tutti gli assegnatari che non trovano ancora sul fondo possibilità di piena occupazione, riconoscere ai figli degli assegnatari il diritto al lavoro, alleggerire il carico fiscale, secondo la proposta di legge presentata dal collega Tognoni, da me e da altri deputati.

È necessario eliminare o ridurre certe spese ingiuste o eccessive, per poter dare più aiuti e più anticipazioni; è necessario accelerare l'esecuzione dei lavori di bonifica, di trasformazione e di irrigazione, delle altre opere necessarie per l'insediamento delle famiglie assegnatarie sui poderi.

Pare che fino allo scorso dicembre, nel comprensorio di Puglia, Lucania e Molise, le case rurali costruite o in costruzione rappresentavano ancora il 52 per cento di quelle programmate; le piantagioni arboree erano compiute solo per il 65 per cento. Molti poderi sono senza acqua potabile, senza luce e isolati dalla rete stradale; in provincia di Foggia centinaia e centinaia di poderi si trasformano spesso in laghetti. Nei centri Fonterosa

e Beccarini (Manfredonia), per esempio, i due terzi dei poderi sono stati allagati e 1.254 ettari non sono stati seminati.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, occorre affrontare tutti questi problemi per ricondurre alla serenità gli assegnatari, per rendere sicura la loro stabilità sulla terra, per portare a compimento l'inizio di riforma fondiaria in atto.

Non si pensi però che l'attuazione di un tale programma possa rappresentare il completamento della riforma fondiaria in Puglia. Accanto a meno di 19 mila assegnatari, vi sono in Puglia grandi masse di braccianti e di contadini senza terra o con poca terra. Secondo la *Svimez*, esistono in Puglia 268.754 braccianti, salariati e compartecipanti. Lo stesso ente di riforma dice che le domande di assegnazione riconosciute come presentate da aventi diritto ammontano a 66.344 (nei soli comuni ove opera la legge). Vi sono poi le diverse migliaia di domande contestate.

Per il modo come la legge stralcio ha operato, la disoccupazione in Puglia è aumentata. Dal 1950 al 1954 la media di disoccupazione bracciantile è passata da 42.684 unità a 81.740 unità. In gennaio abbiamo registrato 260 mila disoccupati. Ad aggravare la situazione contribuisce il connubio tra ente riforma e grandi terrieri circa l'appoderamento sui terreni di terzo residuo. A Cerignola, per esempio, sul terzo residuo di Pavoncelli, già trasformato, ove vi erano 171 mezzadri, il piano di appoderamento prevede la cacciata di questi e l'insediamento al loro posto di una ventina di famiglie.

La legge-stralcio in Puglia ha creato questa situazione e non ha liquidato la grande proprietà. È vero che sono stati espropriati 129.369 ettari, compresi i terzi residui, ma l'inchiesta « Inea » del 1947 rilevava l'esistenza di 744.831 ettari di proprietà superiori ai 100 ettari. Sicché, lo stralcio ha inciso appena per il 17,3 per cento e la legge sulla formazione della piccola proprietà contadina, dal 1948 al 1953, per 22.524 ettari. Io non nego che dal 1947 ad oggi vi siano state modifiche anche sensibili, per varie ragioni, nella distribuzione della proprietà terriera. È l'argomento di cui si fanno forti i grandi terrieri.

In ogni caso, vi sono in Puglia oggi non meno di 500 mila ettari di terra ancora costituenti proprietà superiore ai 100 ettari.

Perciò, onorevole ministro, noi continuiamo a sostenere la necessità di una legge di riforma fondiaria generale, di una legge che ponga un limite permanente, non superiore

a 100 ettari, all'estensione della proprietà e che operi in tutto il territorio. Solo un provvedimento del genere potrà avviare la Puglia verso un generale rinnovamento della sua agricoltura e verso una effettiva rinascita ed appagare la secolare fame di terra delle nostre popolazioni agricole, che per ovvie ragioni la « legge stralcio » ha reso più intensa.

Ella sa, onorevole ministro, che da secoli i contadini pugliesi si battono per un pezzo di terra. Le loro lotte portarono il re borbonico Ferdinando IV, nel lontano 1775, a operare una riforma avanzata per quei tempi, a distribuire cioè 6.250 ettari di terra a 500 famiglie e a creare 8 borgate nel Tavoliere di Puglia. E gli storici ci ricordano la ribellione avutasi per la mancata attuazione della promessa di ripartire terre ai contadini fatta dal ministro dell'interno di Francesco II di Borbone e tanti e tanti moti di contadini affamati.

Si dia altra terra ai braccianti e contadini pugliesi oggi che l'Italia è Repubblica democratica; si abbia il coraggio di attuare nella sua pienezza l'articolo 44 della Costituzione, rompendo la causa fondamentale della secolare arretratezza economica e sociale della mia regione, per liberare la Puglia dal predominio e dall'ipoteca di un gruppo di grandi terrieri, per la maggior parte assenteisti. Un'indagine dell'ente riforma di Puglia ha accertato che dei 52.437 ettari di terra espropriati nella mia provincia in virtù della legge stralcio, il 71, 1 per cento apparteneva a proprietari con beni affittati o a mezzadria impropria, ossia assenteisti, e solo il 4,2 per cento a proprietari partecipanti attivamente all'impresa; il rimanente 24,7 per cento apparteneva a proprietari per i quali l'agricoltura costituiva un'attività secondaria. E si badi che il 64,4 per cento di tutte queste terre apparteneva a proprietari assenteisti residenti altrove!

La posizione dei grandi proprietari attuali non è molto diversa da quella rilevata innanzi, e tutti sanno quali sono gli interessi, le tradizioni e la mentalità di questi baroni che ancora sono nel Mezzogiorno e nella mia regione, nemici irriducibili del progresso delle nostre contrade.

L'onorevole Colombo sa come costoro hanno dominato nel consorzio generale di bonifica di Capitanata; come hanno sperperato i miliardi dello Stato destinati alla bonifica, come hanno saputo e potuto scansare i vincoli e gli obblighi di miglioramento fondiario e di trasformazione.

Mi dirà che recentemente ha sciolto i consigli di amministrazione del consorzio generale e dei nove consorzi di bacino ed ha nominato un commissario ed una consulta. Io dico che non basta un provvedimento del genere. I grandi terrieri, cacciati dal portone, sono rientrati per la finestra per merito dello stesso ministro, che ha riservato loro la maggioranza dei posti nella consulta, mentre ha dato un solo posto ai 7 mila assegnatari, uno o due posti ai coltivatori diretti e non ha dato nessun posto alle diverse migliaia di coloni dell'Opera nazionale combattenti, così interessati al buon funzionamento di quel consorzio, mentre ha escluso completamente da ogni rappresentanza l'Alleanza contadina e tutte le organizzazioni contadine che ad essa fanno capo in provincia di Foggia. La scelta dei componenti la consulta è avvenuta in modo tale da assicurare l'assenza completa dei sostenitori del voto *pro capite* al posto del voto plurimo.

Durante le assemblee elettorali dello scorso dicembre, nel Consorzio generale di bonifica di Foggia avvennero vivissime discussioni e gravi incidenti, tanto che intervenne la polizia, la quale non mancò di caricare contadini e assegnatari.

Perché finirono così quelle assemblee? Gli assegnatari ed i contadini che vi parteciparono non si ribellarono per ottenere un semplice ritocco degli statuti e tanto meno per far avere qualche posto in più nella direzione del consorzio all'ente di riforma ed alla democrazia cristiana. Gli assegnatari e piccoli proprietari, rovinati dalla cattiva gestione del consorzio di bonifica, chiesero ad alta voce il voto uguale per tutti. I dirigenti locali della democrazia cristiana, dell'ente di riforma e delle « Acli », si dimostrarono favorevoli quanto noi a questa legittima rivendicazione dei contadini. Ma poi vi furono i manifesti, gli ordini del giorno e gli articoli di stampa minacciosi degli agrari, del partito liberale italiano, del partito nazionale monarchico e del movimento sociale italiano, ed essi fecero marcia indietro. Solo le « Acli » pare abbiano mantenuto la loro posizione.

Il professor Ramadoro si è affrettato a scrivere una lettera aperta per rassicurare gli attaccanti; la direzione provinciale della democrazia cristiana di Foggia è ricorsa ad un numero unico per fare altrettanto; il partito liberale italiano faceva venire a Foggia l'onorevole Malagodi per fargli dire pubblicamente che la permanenza nel governo dei liberali sarebbe condizionata anche alla conservazione del voto plurimo nel consorzio di bonifica di Capitanata.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

Alla consulta il ministro dell'agricoltura ha dato ora il compito di attuare i voleri di Malagodi e degli agrari della mia provincia. Eppure, in nessun consorzio di bonifica d'Italia, come in quello di Foggia, che credo sia il più grande, si è avuta una più clamorosa dimostrazione della necessità di liberare questi enti dai grandi proprietari, con l'arma del voto uguale per tutti.

Vi è stata un'inchiesta amministrativa che deve aver scoperto cose gravi se ha portato alla destituzione del vecchio presidente. In provincia di Foggia tutti parlano della questione della bonifica e del consorzio di bonifica come di un grosso scandalo.

I diversi studi, piani e programmi elaborati nel corso degli anni facevano prevedere che alla data di oggi nelle campagne di Capitanata dovevano essere già realizzati, non solo il superamento del disordine idrico, ma un soddisfacente progresso agrario.

Secondo il piano Curato, tra l'altro, si sarebbero dovuti realizzare: 99 borgate rurali, 325 chilometri di acquedotti rurali, 920 chilometri di linee elettro-agricole, 850 chilometri di linee telefoniche, l'irrigazione di 70 mila ettari di terreno, rimboschimenti, 2.200 ettari di piantagioni di essenze frangiventi, nonché lavori di miglioramento fondiario e agrario.

Il Mazzocchi-Alemanni, nelle sue « Direttive di massima » del 1946, ribadiva la necessità di portare a compimento il piano Curato e prevedeva un complesso di misure, obblighi e vincoli. Tutto ciò doveva realizzare, in un decennio, la trasformazione (obbligatoria) di 300 mila ettari di terra, di cui 118 mila per l'appoderamento.

Il consorzio generale di bonifica di Capitanata non poteva attuare questi piani, perché i grandi proprietari che in esso hanno spadroneggiato, non potevano andare contro se stessi e i loro privilegi. Esso ha dimenticato i suoi compiti fondamentali, per agire esclusivamente come un ente appaltante di opere pubbliche, prevalentemente progettate, sollecitate e attuate secondo interessi spiccatamente di classe.

Per meglio poter fare il loro comodo, i grandi terrieri, così avari verso i braccianti e i contadini, hanno pensato di tenersi buoni gli alti funzionari del consorzio con retribuzioni veramente scandalose. Io vorrei che il ministro Colombo mi dicesse se è vero che vi sono funzionari nel consorzio di bonifica di Foggia, che percepiscono mensilmente 360 mila lire di stipendio, 150 mila lire di indennità di carica, 15 mila lire di trasferta

al giorno, per una media di 15 o 20 trasferte al mese.

Onorevoli colleghi, ci pare giunto il tempo di liberare le nostre campagne da queste piaghe, di spalancare le porte dei consorzi di bonifica alla democrazia e agli interessi generali dell'agricoltura. È questa una condizione importante per una effettiva bonifica e per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Il 44 per cento di tutto il territorio pugliese è classificato comprensorio di bonifica. In tutta Italia abbiamo 355 consorzi di bonifica e quasi la metà del territorio nazionale — ossia 13 milioni di ettari — è costituita da comprensori di bonifica. Perciò il problema è grave e interessa tutto il territorio del nostro paese.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, attraverso questo mio intervento ho cercato di mettere in risalto alcune delle cause della situazione critica e preoccupante che attraversa attualmente la Puglia, situazione che è alla base della disoccupazione, della miseria e del fermento delle popolazioni.

Si tratta di questioni gravi che, sia pure in misura diversa, interessano anche vasti strati di contadini di altre regioni del Mezzogiorno e di tutto il paese. Non si può pensare che tali questioni possano essere accantonate, né che possano essere affrontate seguendo la strada finora percorsa.

Continuando per la strada finora percorsa dai governi che si sono succeduti e con le preoccupazioni finora nutrite (come quella di non inimicarsi i grandi terrieri ed agrari, e quella di fare l'anticomunismo ad ogni costo), si porta la Puglia alla rovina e non si dà un serio colpo alle cause più profonde e fondamentali della arretratezza e della miseria delle popolazioni meridionali.

Sensibili alle sofferenze dei braccianti, dei contadini e dei lavoratori meridionali, all'ansia di rinnovamento di tutti gli strati popolari del Mezzogiorno, noi ci auguriamo che si comprenda finalmente di dover dare al più presto un nuovo indirizzo alla politica agraria e generale del nostro paese. Intanto per questo obiettivo noi continueremo a lavorare e a lottare, alla testa del popolo, con la certezza della vittoria. (*Vivi applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi occuperò di questioni specifiche del bilancio e, in particolare, degli sgravi fiscali e del reddito agricolo; ma prima desidero premettere alcune considerazioni

di carattere generale che non hanno nulla di pregiudizialmente polemico e che muovono piuttosto da un esame obiettivo delle cose.

Comincio con una nota dolente: il bilancio di quest'anno presenta una riduzione, rispetto allo stato di previsione del precedente esercizio finanziario, di circa 853 milioni. Questa cifra, presa in se stessa, non dice molto, ma, se noi la rapportiamo alla mole ingente dei bisogni e delle necessità della nostra agricoltura, dobbiamo riconoscere che essa dà la misura esatta del sacrificio che viene imposto a questo bilancio. La nota preliminare avverte che, in aggiunta alle somme stanziati sul bilancio dell'agricoltura, altre somme saranno erogate a favore del settore, nell'esercizio 1956-57, sul bilancio del Ministero del tesoro (12 miliardi circa). Non condivido al riguardo l'ottimismo manifestato dall'onorevole Scarscia nella sua relazione.

Questa somma aggiunta è di ben modeste proporzioni e non è tale comunque da risolvere il problema di fondo. Osserviamo, per altro, che, degli 80 miliardi stanziati, soltanto 50 miliardi sono destinati ai bisogni veri e propri dell'agricoltura, mentre il rimanente è assorbito dalle spese per il personale, per i fondi di previdenza, per le pensioni, ecc.

Le somme che lo Stato mette a disposizione dell'agricoltura sono troppo esigue in confronto all'importanza che questa attività ha nel nostro paese. Come è noto, la nostra terra assorbe circa il 40 per cento delle nostre forze di lavoro, e fornisce almeno un quarto del prodotto netto nazionale. Le nostre speranze di progresso economico e sociale sono fondate soprattutto sul riscatto della terra e sulla conseguente maggiore produttività agricola. Su questi dati fondamentali vorrei richiamare la particolare attenzione dell'onorevole ministro, la cui giovinezza, che noi sappiamo essere matura e studiosa, dovrebbe essere appunto la garanzia di una seria politica di rilancio.

L'esiguità del bilancio, com'è ovvio, condiziona negativamente la spesa. Per esempio, alla frutticoltura e viticoltura insieme, che pure danno un prodotto di miliardi, anche in valuta pregiata, se si calcolano le esportazioni, sono stati assegnati soltanto 15 milioni. Si tratta di una somma irrisoria, se noi pensiamo alla fondamentale importanza di questi due settori nella nostra economia agricola. Uno studioso ha avuto modo di osservare che questi 15 milioni rappresentano una cifra persino inferiore agli analoghi

stanziamenti fatti da qualche provincia o da qualche regione a statuto speciale.

Un'altra voce che ha colpito la mia attenzione, onorevole ministro, è quella della olivicoltura, alla quale sono stati destinati 118 milioni. Anche questo stanziamento si appalesa insufficiente non solo in confronto alle obiettive esigenze del settore, ma altresì in relazione a quello che è stato l'autentico disastro da cui l'olivicoltura dell'Italia centrale meridionale è stata colpita in seguito alle recenti gelate.

Ora, dalle cronache dei giornali, e dalle relazioni del convegno tenuto a Foligno dagli olivicoltori centro-meridionali, è emerso un quadro veramente impressionante. È risultato che interi oliveti di quelle zone sono andati distrutti o ridotti al vuoto della produzione per almeno un decennio.

La crisi ha colpito una delle parti più vitali dell'economia italiana e pertanto occorrono provvedimenti di vasta portata, sia ordinari che straordinari. Ritengo doveroso richiamare in questa sede le conclusioni affiorate nel suddetto convegno, al quale ha presenziato anche il sottosegretario per l'agricoltura onorevole Capua. Tali conclusioni si riassumono in alcune richieste fondamentali fatte al Governo e che io raccomando caldamente alla particolare sensibilità dell'onorevole ministro.

In primo luogo è stata richiesta l'esenzione dalle imposte erariali e dai tributi locali per almeno un decennio. Il decennio rappresenta il periodo di produzione vuota.

Circa l'esenzione dalle imposte erariali, mi risulta che l'onorevole Capua ha dato responsabilmente delle assicurazioni, ma nessuna assicurazione ha potuto dare invece per ciò che riguarda le sovrimposte locali. Mi permetto osservare che nel settore agricolo le sovrimposte comunali e provinciali hanno una incidenza maggiore dei tributi erariali. Necessaria e gradita sarebbe quindi l'assicurazione del Governo anche in tal senso.

Altra richiesta della categoria è la concessione di mutui a lunga scadenza, per lo meno un decennio, con eventuale partecipazione del Governo al pagamento di una quota di interessi. È quello che avviene in genere nel campo del credito agrario.

Terza istanza, la più umana e la più dolente, onorevole ministro, è l'iscrizione nell'elenco dei comuni montani di quei comuni maggiormente colpiti dal flagello, cioè di quei comuni che, fondando prevalentemente la loro economia sull'olivicoltura, hanno

perduto, si può dire, ogni fonte di lavoro e di ricchezza.

Infine sono stati invocati provvedimenti di emergenza per rendere meno gravose le vicine scadenze di agosto, che data la situazione rappresentano una fonte di notevoli preoccupazioni.

In merito agli sgravi fiscali, se non erro, l'onorevole Scarascia, relatore al bilancio, ha riconosciuto che la pressione fiscale in agricoltura ha raggiunto il limite della sopportabilità.

Uno studioso di cose economiche rincara la dose ed afferma che si sta verificando un fenomeno psicologico allarmante, un fenomeno che deprime lo stato d'animo degli agricoltori e ne scoraggia le iniziative e che egli, con frase immaginosa, ha definito un vero e proprio incubo fiscale.

Se ciò è vero, debbo ritenere che il corollario logico non possa essere che uno: il blocco di tutte le contribuzioni richiesto legittimamente dalle categorie interessate. Al blocco dovrebbe seguire poi, a mio avviso, la revisione totale delle imposte nel campo agricolo. Tale revisione dovrebbe mirare soprattutto ad evitare i doppioni e i balzelli ingiusti. Citerò due esempi. Il primo è quello della imposta sul bestiame, che è ritenuto comunemente un doppione, visto che si paga l'imposta sul reddito agrario. Il secondo riguarda l'imposta di famiglia: è un'esigenza unanimemente sentita dagli agricoltori che essa venga finalmente agganciata all'imposta complementare, dato che si tratta di reddito unico. In questo modo si eviterebbe la *via crucis* di un doppio accertamento.

Circa i contributi unificati il relatore coraggiosamente annota che si tratta di un problema dolente, e nessuno in realtà può dargli torto. Il problema è noto: inutile diffondersi. Qui basti osservare che i contributi unificati sono considerati dai nostri agricoltori come un insopportabile balzello.

Mi auguro che il dinamismo del ministro possa portare alla soluzione di questo grave problema e che la riforma da tanti anni auspicata venga condotta a buon fine, seguendo il canone classico dell'imposizione tributaria, cioè commisurando l'entità della imposta alla effettiva capacità contributiva dei soggetti.

Altro gravame da correggere è quello dell'imponibile di mano d'opera. Noi a suo tempo approvammo questa misura, ma come una misura di emergenza, che per ciò stesso non può essere mantenuta indefinitamente, sotto pena di trasformarsi anch'essa in un

balzello contrario al libero sviluppo economico delle imprese agricole. Evidentemente anche a questo riguardo auspichiamo una revisione da farsi al momento opportuno, e cioè la graduale riduzione dell'imponibile fino a ristabilire il ritmo normale della naturale occupazione di mano d'opera.

Un'altra questione, che riveste particolare importanza in linea generale e nel momento presente, è quella del reddito agricolo, che è abbastanza modesto nel campo della agricoltura nazionale. Siamo tutti d'accordo che si debba fare tutto il possibile affinché il reddito stesso sia aumentato e migliorato. I contrasti nascono sui metodi per realizzare questo obiettivo, contrasti cui l'onorevole relatore non accenna neppure e che io desidero invece ricordare anche in relazione a talune recenti affermazioni che hanno posto interrogativi sulla convenienza economica di continuare nella politica di sostegno dei prezzi agricoli. Alla base di queste discussioni è un errore fondamentale: quello di ritenere che si possa arrivare all'aumento del reddito agricolo attraverso una sola strada, un solo metodo.

A mio avviso, sono diverse le strade che conducono all'obiettivo. La prima ovviamente è quella del sostegno dei prezzi e dell'organizzazione del mercato interno e della esportazione; la seconda è quella dell'aumento quantitativo della produzione; la terza è quella della riduzione dei costi, con particolare riguardo agli oneri fiscali e contributivi che decurtano notevolmente il reddito agricolo.

Recentemente nella relazione della Banca d'Italia si sono lette alcune frasi che hanno destato molte perplessità negli ambienti agricoli. In sostanza si è voluto suggerire al Governo una nuova linea di condotta nei riguardi dei prezzi per due motivi fondamentali: il primo legato all'aumento della domanda dei consumi interni, che, provocando una maggiore spesa, determinerebbe una minore formazione di risparmi di capitali da investimento; il secondo legato alla differenza tra i prezzi interni ed i prezzi internazionali. A me sembra che il problema del sostegno dei prezzi agricoli non debba essere posto in questi termini, in quanto bisogna considerarlo soprattutto dal punto di vista delle difficoltà economiche attuali dei nostri produttori nell'allinearsi con le condizioni di produttività vigenti negli altri paesi concorrenti. Per alcune produzioni che vengono immesse in larga misura sui mercati internazionali, il problema dell'allineamento dei prezzi praticamente non esiste, in quanto il

mercato interno si adatta costantemente alle possibilità dei mercati di sbocco. Questo è il caso degli ortaggi, dei prodotti ortofrutticoli, del vino. Per altri prodotti esportabili, come il riso e la canapa, il sostegno dei prezzi è stato fondato soprattutto sull'organizzazione dell'offerta attraverso l'ammasso. Nel caso del riso l'organizzazione ha reso possibile, nella particolarmente difficile contingenza degli ultimi due anni, un cospicuo intervento dello Stato. Per altre produzioni, come il grano, il bestiame e l'olio di oliva, finora insufficienti al fabbisogno nazionale, la politica di sostegno dei prezzi, attuata con la protezione doganale e con la disciplina delle importazioni, è riuscita a determinare cospicui aumenti di produzione che hanno favorito il miglioramento della nostra bilancia commerciale. Perciò, la politica di sostegno dei prezzi ha avvantaggiato i produttori ma, in fin dei conti, ha avvantaggiato anche l'economia nazionale, perché altrimenti la bilancia commerciale sarebbe risultata ancora più passiva di quanto non è stata in questi ultimi anni. Ritengo pertanto che la politica di sostegno dei prezzi agricoli non possa essere abbandonata, sia perché crea le condizioni migliori per l'intensificazione della nostra agricoltura e per l'aumento delle produzioni, e sia per i favorevoli riflessi sulla bilancia commerciale. Gli strumenti fondamentali di questa politica rimangono sempre gli stessi: le tariffe doganali e gli ammassi, agevolati dallo Stato o volontari.

Il sostegno dei prezzi deve essere considerato, come ben disse in una recente occasione il ministro dell'agricoltura, come un mezzo per poter lasciare ai produttori il tempo necessario di organizzarsi per affrontare con i propri mezzi la competizione internazionale. Senza una politica di sostegno dei prezzi sarebbe vano chiedere ai produttori maggiori investimenti per le trasformazioni fondiarie, politica necessaria ad aumentare la redditività delle aziende e l'aumento delle produzioni. E sarebbe anche vano lo sforzo che il bilancio dello Stato va comunque compiendo per aumentare la produttività delle nostre terre attraverso la bonifica, la sistemazione dei bacini montani e la regolazione dei fiumi. Quando nelle terre bonificate con l'aiuto dello Stato non fosse possibile produrre a prezzi adeguati ai costi di produzione, è evidente che lo sforzo compiuto dallo Stato non avrebbe perseguito il suo fondamentale obiettivo, che è quello di aumentare la produzione e di dare maggiore stabilità al lavoro rurale.

Ed ora vediamo se per il secondo aspetto della politica per l'aumento dei redditi agricoli, e cioè l'aumento della produzione, non sia necessaria una maggiore sollecitudine da parte del Governo. L'aumento della produzione può essere determinato: da migliori condizioni di produttività del terreno, attraverso la bonifica e la sistemazione delle terre; dall'impiego di adatti mezzi tecnici (macchine, concimi, sementi, antiparassitari); dalla diffusione dell'istruzione professionale. Ritengo che il Governo sia già sulla buona strada, ma che altro si debba fare, sia nell'ambito dell'applicazione del piano Vanoni, sia nell'ambito di una politica di assistenza tecnica che agevoli soprattutto i piccoli produttori. Non si dimentichi che il 60 per cento circa delle terre coltivate in Italia è nelle mani di piccoli produttori che hanno scarsi capitali per poter intraprendere piccole opere di miglioramento fondiario e che non possono rischiare nelle spese per l'acquisto dei mezzi tecnici. Ricordiamo pure che migliaia e migliaia di piccole imprese agricole sono nelle mani di coltivatori che sono pervenuti al possesso della terra dalle categorie più basse dei lavoratori agricoli e che, pertanto, non possono avere conoscenza esatta della tecnica nuova e dei suoi adattamenti alle condizioni della nostra agricoltura, così varia sul territorio della nostra penisola. Per questo il Governo deve continuare sulla strada già intrapresa, ma con maggiori stanziamenti al Ministero dell'agricoltura perché questo possa adempiere pienamente ai compiti di stimolo e di assistenza.

In questi ultimi anni è stato introdotto nella nostra legislazione agraria, con il famoso fondo di rotazione decennale, un nuovo strumento, che ha consentito una cospicua disponibilità di mezzi finanziari per la meccanizzazione, l'irrigazione e l'edilizia rurale. I fondi messi a disposizione sono stati assorbiti integralmente, ma migliaia e migliaia di agricoltori e di coltivatori diretti rimangono ancora in attesa di poter realizzare i piani di attrezzatura e di sviluppo delle proprie aziende perché gli stanziamenti non sono stati sufficienti. Analogamente si rivelano insufficienti gli stanziamenti per i contributi sull'acquisto delle sementi selezionate da parte dei coltivatori diretti. In sostanza, il Governo ha la possibilità di imprimere nuovi sviluppi alla nostra agricoltura attraverso la politica del credito a basso saggio di interesse, destinata a favorire i piccoli investimenti produttivi, e attraverso i contributi per l'acquisto di sementi, mangime e concimi

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

ai piccoli coltivatori per istradarli nell'impiego nelle nuove tecniche agricole.

Sul terzo aspetto della possibilità di aumento della produzione è superfluo insistere, tanto è evidente la sua importanza. Il Ministero dell'agricoltura deve potenziare l'attività dei propri uffici periferici, perché ogni produttore possa trovare la necessaria assistenza tecnica. Si parla da molto tempo degli agronomi condotti. La proposta trova difficoltà di applicazione soprattutto nella occorrenza dei mezzi finanziari, ma io ritengo che il danaro speso per creare migliori condizioni di produttività della nostra agricoltura non debba essere lesinato; perciò auspico che il Ministero studi la realizzazione della proposta, specialmente facendo degli esperimenti sul tipo di quelli promossi dal Comitato della produttività, nel senso di circoscrivere, in un primo tempo, la realizzazione dell'agronomo condotto a determinate province, seguendone lo sviluppo per qualche anno per esaminare la validità tecnica ed economica della realizzazione stessa.

Intanto, le discussioni sull'aumento del reddito agricolo coincidono con un periodo di difficoltà che si va aggravando. Queste difficoltà si riconducono all'inasprimento della concorrenza sui mercati internazionali e all'affermarsi di nuove correnti protezionistiche che rallentano il processo di liberalizzazione degli scambi nel settore agricolo. Che cosa deve fare il Governo per evitare nuovi danni alla nostra agricoltura? Occorre una politica di incoraggiamento delle esportazioni agricole e dei consumi interni. Per quanto riguarda le esportazioni, ritengo necessario ricordare che alcuni paesi provvedono ad erogare sussidi e contributi per favorire il collocamento delle eccedenze agricole sui mercati esteri. Questi sussidi riducono praticamente i prezzi dei prodotti esportabili, cosicché finiscono col deprimere i prezzi all'origine dei nostri prodotti di esportazione. Questo avviene nel campo dei prodotti ortofrutticoli, dei prodotti caseari e qualche volta anche per il burro e per le carni.

È evidente come la politica agricola non debba arrestarsi al fatto produttivo, ma debba guardare anche alla fase finale del collocamento dei prodotti. Infatti, ampliando gli sbocchi sia all'interno che all'esterno, si aprono nuove possibilità alle nostre coltivazioni ed ai nostri allevamenti. A questo proposito ritengo necessario che il Ministero dell'agricoltura affronti il problema della propaganda dei nostri prodotti tradizionali: vino, olio di oliva, latte, frutta, ecc. Soltanto con

una appropriata organizzazione di propaganda si potranno determinare migliori condizioni di sbocco di certi nostri prodotti per i quali da tempo si registrano difficoltà economiche. Il Ministero dell'agricoltura dovrà coordinare le possibilità che si offrono in questo campo.

Desidero pure sottolineare la necessità che il Ministero realizzi al più presto una legislazione più efficace per combattere le frodi e le sofisticazioni che si compiono specialmente nei settori del vino, dell'olio e del burro, diminuendo in pratica l'effettiva potenzialità di consumo di questi prodotti sul mercato nazionale. Bisogna assolutamente evitare che il problema si aggravi, come già sta avvenendo. Occorre pertanto trovare i mezzi per assicurare l'efficacia dei controlli nella fase produttiva e distributiva dei prodotti. L'organizzazione attuale dell'ufficio della repressione delle frodi non sembra rispondere alle necessità effettive di questo servizio, che dovrebbe assumere un'importanza ben più rilevante, con un opportuno decentramento almeno presso gli ispettorati compartimentali dell'agricoltura, onde si possano creare uffici specializzati per i singoli prodotti, a seconda dell'importanza che questi assumono nell'economia agricola dei diversi compartimenti. E ciò sempre che non si vogliano utilizzare le residue attrezzature delle « Sepral » provinciali, come era stato delineato in passato. Comunque, il problema ha un'importanza fondamentale, che deve essere tenuta presente dal Ministero dell'agricoltura per le decisioni più appropriate e tempestive.

Mi restano ancora da trattare tre argomenti di rilevante importanza. Il primo è costituito dal problema dei grani duri, problema molto importante perché riguarda l'economia dell'Italia meridionale ed insulare e quindi l'economia di zone caratteristicamente depresse. Il prezzo di questo prodotto, che è indispensabile alla fabbricazione delle paste alimentari, non è più remunerativo e l'agricoltore è pertanto costretto a volgersi verso la coltivazione del grano tenero, con conseguenze dannose non solo per la bilancia commerciale, in quanto producendo meno grano duro siamo costretti ad importarne in equivalente quantità dall'estero, ma anche dal punto di vista dello squilibrio che si determina fra l'economia agricola del nord, produttrice di grano tenero, e quella del sud, tradizionalmente produttrice di grano duro.

Mi è gradito leggere al riguardo quanto ha scritto recentemente il Bruno, che è un eminente cultore di problemi agricoli:

«Secondo il nostro modesto convincimento, quello del grano duro è il problema dei problemi perché riguarda la Sicilia» (e, aggiungo io, non soltanto la Sicilia, ma tutta l'Italia meridionale e insulare) «nel suo complesso e nei suoi aspetti di fondo, poiché a tale problema sono legate le sorti di intere popolazioni agricole, non solo di vasti comprensori, ma forse di intere province; è la risorsa, l'unica peculiare risorsa delle zone dell'interno, di terreni compatti e argillosi, ove non trovano possibilità di vita e di sviluppo altre varietà di grano, per fattori fisiologici particolari che portano al degeneramento delle sementi; è la tipica granicoltura siciliana con le sue alterne vicende, ma che ha dato, pur con le sue basse rese unitarie, che sono però suscettibili di impen-sati aumenti, le produzioni più rispondenti e più rinomate per l'industria della pastificazione del continente e isolana, che si è affermata nel mondo per la bontà dei nostri grani».

Si tratta quindi di un problema di grande importanza che io raccomando in modo particolare al Governo affinché apporti quella soluzione che gli ambienti agricoli da tempo attendono, e cioè la fissazione di un prezzo remunerativo.

Mi si consenta poi di soffermarmi, sia pure brevemente, sul credito agrario. Le lagnanze, che da alcuni anni a questa parte si muovono a questo proposito, sono sempre le stesse e si possono riassumere nel modo seguente: lentezza delle procedure, che sono addirittura scoraggianti, per ottenere il credito; insufficienza dei fondi relativi; infine alto costo del denaro.

Ella sa benissimo, onorevole ministro, che sono soprattutto le piccole imprese agricole che hanno bisogno del credito, di questa linfa vitale per la produzione. Ora la situazione in questo fondamentale settore è sempre delicata e presenta le stesse lacune che ebbi l'onore di sottolineare in questa Camera in un mio intervento sul bilancio 1953-54.

A questo proposito rivolgo una particolare richiesta al Governo affinché venga diminuito il saggio d'interesse, siano aumentati i fondi per l'esercizio del credito, e il credito stesso sia erogato senza eccessive formalità sì che esso possa arrivare alle imprese esattamente nel momento in cui ne hanno bisogno.

Infine un breve accenno alla piccola proprietà contadina per dichiarare che il Movimento sociale italiano è di massima

favorevole al principio, ma non alle sue attuali applicazioni. Non vorremmo però che si scivolasse in una facile demagogia, che si facesse l'arte per l'arte (come si diceva un tempo), che si mirasse a costituire la piccola proprietà costi quel che costi.

Noi siamo favorevoli alla piccola proprietà contadina, quando essa risulti da una vasta e razionale bonifica di terre incolte e quando la stessa venga assegnata ai contadini meritevoli dal punto di vista della capacità produttiva; ma non ammettiamo che la piccola proprietà contadina venga costituita a titolo di beneficenza politica ed elettorale.

Noi facciamo anche un passo avanti, onorevole ministro: chiediamo che le nuove unità poderali abbiano una estensione maggiore dei due ettari attuali, e ciò perché miriamo ad aumentare la resa della produzione e a creare imprese agricole attive.

Forse non è del tutto inutile l'avvertimento che io posso dare al ministro: noi oggi assistiamo al fenomeno, ricordato anche dall'oratore che mi ha preceduto, che, nelle zone ove più intensa è stata l'opera di riforma e l'assegnazione di questi piccoli lotti di terra, i comunisti hanno riportato notevoli successi elettorali. Ecco che noi, attuando lo spezzettamento irrazionale della terra, arriviamo proprio a risultati del tutto opposti alle aspettative di una illuminata giustizia sociale.

Onorevole ministro, io ho concluso. Mi auguro che dall'esame di queste mie brevi osservazioni ella possa dedurre una conclusione positiva per una sana politica agraria: noi desideriamo ed invochiamo una politica di rilancio. E termino come ho incominciato: con l'appello alla sua giovinezza, che deve costituire seria e fondata garanzia di rinnovamento e di benessere. Noi ce lo auguriamo nell'interesse dell'agricoltura e per l'avvenire della nazione. (*Applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Margherita Bontade. Ne ha facoltà.

BONTADE MARGHERITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, considerando la situazione delle case rurali ben più grave di quella degli altri settori dell'edilizia, ho preferito non intervenire in merito in sede di discussione del bilancio dei lavori pubblici, intendendo puntualizzare e mettere a fuoco meglio, in questa sede, un problema di vastissima portata avviato già a soluzione ma non completamente risolto.

Quello della casa, onorevoli colleghi, non è solo il problema delle grandi città, ma

anche e soprattutto dei piccoli centri, dei borghi rurali e delle campagne. Vero è che nei piccoli centri, come nelle campagne, la popolazione rurale ha una capacità di adattamento maggiore di quella degli abitanti delle grandi città, ragion per cui si può in un certo senso spiegare la precedenza data alle costruzioni di case popolari nei grandi centri; ma è pur vero che la gente dei campi ha maggiore bisogno di progredire socialmente e civilmente, e che la capacità di adattamento, lo spirito di sacrificio e spesso di rassegnazione non potranno mai considerarsi valide ragioni per ignorare condizioni di vita e di ambiente veramente impossibili.

Mi mancano dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica capaci di fornire, sul piano nazionale, un quadro generale dell'edilizia rurale; tuttavia determinati dati che si ricavano da altre fonti e da un intervento fatto su questo bilancio nell'altro ramo del Parlamento, anche se non rispecchiano rigorosamente la realtà, danno senza dubbio la possibilità di valutare la portata del problema da risolvere. E, non intendendo dilungarmi nella citazione di aride cifre, per altro non ufficiali, mi limito semplicemente a far rilevare l'esistenza a tutt'oggi di un alto numero di fondi, spesso di vasta estensione, mancanti di fabbricati rurali, oltre a parecchie centinaia di migliaia di case rurali, attualmente in condizioni di stabilità e abitabilità molto gravi e a moltissime altre non rispondenti più alle accresciute esigenze dei fondi stessi.

Quali e quanti siano i disagi per la gente dei campi, oltre alle conseguenze per la produzione, è facile immaginare. Mi limito per brevità, anche a questo riguardo, a far osservare che in dipendenza di ciò i contadini sono costretti ad affrontare quotidianamente il duro sacrificio di raggiungere i campi attraverso lunghi e spesso non agevoli percorsi, per poi ritornare nei centri abitati al calar della sera anche se necessità contingenti imporrebbero la loro permanenza sul posto di lavoro con la collaborazione assidua di tutti i familiari. La casa rurale, dunque, oltre a comportare un costo di costruzione generalmente non molto elevato, assolve ad una funzione di natura prettamente economico-sociale in quanto, oltre ad affrancare la gente dei campi da condizioni di vita e di lavoro molto disagiati, costituisce un indispensabile elemento di valorizzazione dei fondi nonché un centro propulsore delle attività agricole, con immancabili riflessi sulla produzione.

Onorevoli colleghi, spinta essenzialmente dalle superiori considerazioni di carattere

etico-sociale ed economico ed in seguito allo studio della legge 25 luglio 1952, n. 949, mi permetto suggerire al Governo una modifica della legge anzidetta, lasciando la facoltà all'onorevole ministro, nella sua sensibilità politica e tecnica, di inserire le provvidenze nel quadro del piano Vanoni.

Come è noto, per l'articolo 6 di tale legge, con l'esercizio finanziario 1956-57 cesserà l'annua anticipazione a favore del fondo di rotazione, contemplato nell'articolo 5, di lire 10 miliardi destinati a prestiti e a mutui per costruzioni rurali. Prevede però lo stesso articolo 6 l'incremento, fino al 30 giugno 1956, del fondo anzidetto attraverso le quote di ammortamento per capitale e interessi corrisposte dai mutuatari, al netto dei compensi spettanti agli istituti di credito: ciò allo scopo evidente di far sì che con la cessazione, allo scadere dell'esercizio finanziario 1956-57, dell'anticipazione annua di lire 10 miliardi, le somme risultanti da tali incrementi possano sostituire l'anticipazione stessa, nel presupposto che il problema sia già per tale data quasi completamente risolto.

In base a calcoli approssimativi, forniti da organi tecnici, l'ammontare di tali incrementi sarà compreso fra la somma di lire 4.218.723.000 per l'esercizio 1957-58 e la somma di lire 5.582.710.000 per l'esercizio 1963-64, previsto dall'articolo 6 della legge come ultimo per incremento del fondo e dall'articolo 10 come ultimo per l'impiego delle anticipazioni.

Ne risulterà pertanto una disponibilità pari a meno della metà di quella consentita nel quinquennio 1952-57 stabilito dalla legge, di fronte ad esigenze notevoli ancora da soddisfare. Ove si consideri, infatti, che le anticipazioni di lire 10 miliardi per 5 anni, nonostante gli incrementi che saranno cominciati ad affluire al fondo istituito nell'articolo 5, sono appena valse a dare l'avvio per la soluzione del vasto problema delle costruzioni rurali, ma non a risolverlo completamente, ne risulta evidente l'impossibilità di raggiungere i risultati auspicati mediante l'impiego, dopo l'esercizio 1956-57 e fino all'esercizio 1963-64, delle sole somme ricavate dagli incrementi del fondo di rotazione.

Ritengo che nessuno potrà fare a meno di convenire su questa realtà e, in considerazione di ciò, ho ritenuto, in sede di discussione di questo bilancio, far presente al Governo l'opportunità di integrare per le costruzioni rurali, dopo la scadenza dell'esercizio 1956-57 e fino all'esercizio 1963-64, gli incrementi del fondo di rotazione con ulteriori antici-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

pazioni e con le medesime modalità previste dalla legge n. 949.

Consapevole, poi, dell'importanza dei valori dello spirito per la elevazione ed il progresso della umana società, in connessione con la costruzione delle case rurali, auspico, infine, che il Governo tenga conto della necessità di curare sempre più nel campo agricolo l'assistenza sociale, specialmente per la formazione spirituale e culturale dei giovani.

Onorevoli colleghi, un grande anelito verso forme nuove di progresso economico e sociale e un rinnovato senso di responsabilità aleggiano fra l'umile e generosa gente dei campi, quella gente per la quale anche il Papa Pio XII ha avuto, in occasione di un suo discorso, parole tanto significative.

Concludendo, onorevole ministro, questo mio sintetico intervento, considerando compito precipuo dello Stato intervenire in loro favore, sono certa che il Governo non deluderà la legittima attesa di tutti gli agricoltori, accogliendo con apprezzabile sensibilità i voti della Camera e predisponendo gli auspicati provvedimenti. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho cercato di soffermarmi con la maggiore diligenza possibile sulla relazione dell'onorevole Scarascia che accompagna il bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1956-57. Mi sono soffermato su questa relazione, dicevo, perché, oltre a trovare in essa sufficienti informazioni in merito alle cifre ed al criterio della loro distribuzione, ho potuto ricavare soprattutto il quadro della politica che quelle cifre esprimono: gli orientamenti, cioè, che il Ministero dell'agricoltura ed il Governo intendono seguire in questo settore, uno dei più importanti, se non il più importante, della vita del nostro paese, sia dal punto di vista economico sia da quello sociale, settore che — come tutti sanno — comprende oltre il 40 per cento della popolazione italiana.

È su questi orientamenti della politica governativa che voglio soffermarmi, senza con ciò voler diminuire il valore delle cifre. Ma, poiché è ovvio che discutere su un bilancio non significa solo discuterne le cifre, ciò che conta è sempre la piattaforma politica attorno alla quale, a mio avviso, deve sn darsi una determinata attività.

In definitiva, possono valere più 10 milioni spesi bene che 20 milioni spesi male. Ecco perché, pur non essendo — a mio parere — esenti da critiche le cifre, non è su ueste

che intendo soffermarmi, ma sull'impostazione politica che si è data al bilancio, così come emerge da esso e dalla relazione che lo accompagna.

Noi condanniamo questa impostazione perché, oltre a pregiudicare, non dico la soluzione, ma l'avvio a soluzione dei problemi fondamentali dell'agricoltura, essa pregiudica in partenza la soluzione degli assillanti problemi della disoccupazione non soltanto nel campo agricolo, ma in tutti i settori della vita economica e sociale del nostro paese.

Il primo rilievo che vi è da fare e dal quale — a mio avviso — dipende tutta l'errata impostazione del bilancio, è che esso non tiene conto in senso positivo della realtà oggi esistente nelle campagne italiane. Cosicché tutto il discorso che viene svolto dall'onorevole relatore è un discorso permeato di stridenti contraddizioni, le stesse d'altra parte che sono insite in questa società, le stesse che da alcuni anni a questa parte esprime il Governo; e presenta lacune talmente gravi, per cui risulta puramente illusorio il fatto di credere ad una qualsiasi soluzione positiva della grave situazione esistente in agricoltura. E, poiché devo ritenere che l'onorevole Scarascia si intenda di queste cose, non vedo come possa pensare il contrario.

Sì, il bilancio è impostato sui vecchi schemi; non vi è in esso un soffio di aria nuova, mentre è modificata e si va sempre più modificando assai celermente la situazione delle campagne italiane. Da ciò risulta il distacco di questo bilancio dalla reale situazione del settore agricolo, e non soltanto da questa, ma anche dalla realtà politica ed economica in cui vive tutto il paese. È una realtà brutta, come vedremo, quella che si registra nelle campagne italiane, ed ancora peggiori sono le prospettive per milioni di lavoratori dei campi, se non vi si pone rimedio; tale stato di cose peserà enormemente su tutto il paese, data l'importanza che ha, come dicevo poc'anzi, il settore agricolo. È inutile lasciarsi cullare da ottimistiche e rosee speranze che non potranno mai avverarsi, dato l'orientamento espresso dal bilancio e dalla relazione.

Scorrendo infatti la relazione dobbiamo subito notare come essa manchi di una seria analisi della situazione della nostra agricoltura e delle sue prospettive immediate. In essa, invero, ci viene descritta una situazione ben poco allegra per le singole colture. Per il grano, ad esempio, le diverse prese di posizione ufficiali di questi ultimi tempi contrastano sensibilmente con l'ottimismo dell'onorevole Scarascia, il quale non crede, come egli stesso dice, che sia il caso di dram-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

matizzare. È un fatto, però, che abbiamo 25 milioni di quintali di scorte e che ci troviamo con una sovrapproduzione di grano tenero rispetto al nostro mercato, *surplus* che non potremo collocare all'estero data la concorrenza internazionale in questo campo. Infatti è noto, per esempio, che il grano del Canada e quello degli Stati Uniti viene offerto ad un prezzo più basso del nostro. Questo, quindi, non potrà trovare collocazione se non ad un prezzo più che dimezzato, pur essendo quello attuale (come il relatore riconosce) già scarsamente remunerativo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

MAGNANI. Per quanto riguarda il riso, siamo di fronte al ridimensionamento del settore, che per l'onorevole relatore è una dolorosa necessità. Egli però non accenna minimamente al problema dello scarso potere concorrenziale della nostra produzione risiera. Infatti si è costretti, in questo settore, a ricorrere al *dumping*, cioè a far gravare sul consumatore interno l'onere derivante dal più basso prezzo di vendita all'estero, con il risultato di diminuire il consumo interno senza aumentare né stabilizzare i nostri sbocchi all'estero. Un sistema di tale tipo potrebbe servire in via eccezionale ad una apertura di mercati, così come fa il negoziante quando apre bottega ed offre i suoi prodotti ad un prezzo inferiore per attirare i clienti e indirizzarli verso il suo negozio. Ma, quando questo diventa un sistema normale e continuativo, non solo non raggiunge i suoi scopi, ma rappresenta la più evidente dimostrazione che la organizzazione della produzione è fondata su basi sbagliate.

Per le bietole la situazione non è dissimile, con l'aggravante che noi restiamo uno dei paesi a più basso consumo di zucchero. Anche se in questi ultimi tempi il consumo per persona è salito a 17 chilogrammi l'anno, siamo sempre assai lontani dai 28 chilogrammi della Francia, dai 45 dell'Inghilterra e dai 56 degli Stati Uniti, come si desume dai dati contenuti nell'annuario dell'O. N. U.

Come spiega l'onorevole relatore il fatto che, mentre la produzione saccarifera dall'anteguerra (1936-39) al 1954 è aumentata del 119 per cento, il consumo nello stesso periodo è aumentato soltanto del 105 per cento?

È evidente che noi siamo d'accordo con la tesi dell'onorevole relatore di aumentare

il consumo; tuttavia per fare ciò bisogna diminuire i prezzi riducendo non soltanto l'imposta, ma anche il profitto del monopolio saccarifero.

L'onorevole relatore per le altre colture continua a darci nella sua relazione un quadro piuttosto pessimistico. Così per il vino, per l'olio, per il tabacco, per i prodotti zootecnici, anche se poi conclude con speranze più o meno liriche senza dirci però su che cosa egli le fondi. Pertanto, quando la visione del quadro è completa, non possiamo non domandarci: ma, insomma, si può sapere che cosa dobbiamo piantare in Italia?

Dalla relazione scaturisce poi un'altra questione: da che cosa deriva questa grave situazione di crisi generale e quale giudizio si deve esprimere sulla politica governativa?

Al riguardo il relatore non fa che dirci che il tale provvedimento è inadeguato, che il tal altro non ha avuto l'effetto che si sperava e via di seguito. Così apprendiamo che «la legge 31 luglio 1954 (relativa alla difesa del vino contro le sofisticazioni), dopo un brevissimo periodo di euforia, è risultata di scarsa utilità», mentre scarso effetto hanno avuto provvedimenti di più ampia portata quali l'ammasso volontario del vino e la lunga serie di leggi inerenti la difesa del prodotto. Quanto poi alle cause di questa situazione di crisi, il relatore brancola nel buio. Abbiamo, sì, qua e là delle notevoli affermazioni, come quando si riconosce che il problema si pone nel senso di ridurre i costi di produzione e di assicurare prezzi remunerativi per i produttori agricoli; che il credito all'agricoltura è in Italia insufficiente; che il costo del denaro è troppo elevato rispetto agli altri paesi; che il costo del solfato di rame è aumentato di 100 volte rispetto al 1938; che vi sarebbe una spinta verso la produzione, che risulterebbe, però, inutile qualora il consumo interno non dovesse rispondere favorevolmente.

Conveniamo su queste affermazioni, ma le cause vere dell'elevatezza del costo di produzione quali sono? Come spiega il relatore che un certo progresso tecnico riscontrabile nella nostra agricoltura (basta vedere l'immissione delle macchine, il maggior uso di concimi chimici, gli investimenti statali, anche la più razionale coltivazione che oggi si usa) non porta ad una diminuzione dei costi di produzione, come pure sarebbe lecito attendere e come avviene in tutti gli altri paesi anche molto vicini a noi (Francia, Svizzera, Belgio, ecc.)?

Inoltre questo relativo progresso tecnico, appunto perché non consegue una diminu-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

zione di costi, non risolve il contrasto tra produzione agricola ed assorbimento del mercato. Ritiene davvero l'onorevole relatore che molta parte della responsabilità debba essere attribuita a questi famosi oneri sociali, che in fin dei conti incidono appena per un 2 per cento o poco più sul reddito agricolo, mentre nell'industria tale incidenza si avvicina al 13 per cento? D'altra parte il relatore riconosce che le previdenze in agricoltura vanno migliorate. Ed allora la soluzione sarebbe questa: scaricare tali oneri sulla collettività. Questa fa già fronte in misura considerevole, per circa il 50 per cento, agli oneri derivanti dalle scarse prestazioni a favore dei braccianti agricoli, e ciò proprio perché gli agrari attraverso le forme più svariate di evasione legale o illegale (largamente documentate in varie pubblicazioni dalla nostra organizzazione bracciantile, senza averne mai una smentita) riescono a sottrarsi a questi modestissimi oneri.

Riguardo all'imponibile, il relatore ne riconosce l'utilità per il passato, per poi dichiarare che attualmente esso non ha più ragione di essere. E allora viene fatto ovviamente di chiederci: le ragioni sociali ed economiche di questo provvedimento, cioè la necessità di garantire un minimo di lavoro ai braccianti ed insieme lo sviluppo dell'agricoltura, sono forse venute meno? Non avviene forse che la disoccupazione in campagna aumenta, mentre gli stessi investimenti obbligatori per legge non vengono eseguiti o vengono eseguiti con enorme ritardo?

Basti vedere quanto avviene in merito alla legge siciliana per i piani di trasformazione, che nessuno esegue; basti esaminare i piani di trasformazione dei consorzi di bonifica, e così via. Lo stesso « Inea », nell'« *Annuario* del 1954, riconosce esplicitamente che nella zona padana irrigua, cioè nella zona più avanzata, non vengono eseguite neppure le opere di manutenzione ordinaria.

Occorre rivedere la legislazione sull'imponibile (e il sottoscritto ha presentato una proposta di legge in materia), ma nella direzione opposta a quella indicata dal relatore, proprio per assicurare un minimo di lavoro stabile ai braccianti ed uno sviluppo alla nostra agricoltura.

Occorre cioè estendere l'imponibile di conduzione a tutto il territorio nazionale e migliorarlo; occorre trasformare in giornate di imponibile gli obblighi di legge per la bonifica, la miglione e la trasformazione fondiaria, proprio per far sì che questi lavori vengano eseguiti. Per l'imponibile di miglione, è neces-

sario che il proprietario dei terreni sia obbligato a reinvestire nella terra una quota della rendita.

Pertanto dalla relazione non emerge chiara la situazione della nostra agricoltura, non appare la dinamica delle forze sociali che in essa operano, non risultano le tendenze di sviluppo della nostra situazione agricola né le prospettive dell'economia agricola italiana nel quadro più vasto dell'economia nazionale.

Ma, insomma, che cosa avviene nelle campagne? Perché oggi tutti sono scontenti? Infatti questa è la verità: tutti oggi sono scontenti nelle campagne italiane. Da quale situazione trae origine l'angosciata domanda che oggi tutti si ripetono nelle campagne: dove andiamo a finire? A questi quesiti avrebbero dovuto rispondere la relazione e, ovviamente, il bilancio che stiamo discutendo.

Ed allora tenteremo noi di dare quelle risposte che non ci vengono né dal Governo né dalla maggioranza.

L'elemento che oggi caratterizza — a mio avviso — la dinamica della struttura sociale delle campagne in questi ultimi anni è dato dalla rottura del vecchio equilibrio tradizionale della nostra situazione agricola, equilibrio che aveva resistito all'unità d'Italia, ai moti della fine del secolo ed a quelli ancora più gravi verificatisi dopo la prima guerra mondiale. La pressione dei lavoratori portò, con le grandi lotte per il lavoro e la terra che si svolsero dal 1948 in poi, alla prima riforma fondiaria nella storia del nostro paese. L'onorevole Magno ha ricordato poc'anzi parziali riforme operate sotto Ferdinando di Borbone, ma quelle erano ben misera cosa riguardanti solo poche migliaia di ettari. In verità, la vera prima riforma — anche se non è grande come vorremmo noi — è stata quella realizzata con le leggi emanate dopo il 1950. Per la prima volta, in definitiva, con queste leggi, il principio di proprietà veniva intaccato e per la prima volta il baronato meridionale doveva mollare una parte delle terre ed usciva sconfitto dalla lotta. Sul modo come poi questa riforma è stata realizzata abbiamo avuto più volte occasione di avanzare le nostre giustificatissime critiche; ma il fatto storico fondamentale rimane e cioè il serio colpo ricevuto dal latifondo, che spesso risaliva addirittura all'epoca romana. Rimane cioè la rottura di quell'equilibrio che si fondava su una certa distribuzione della proprietà e sui suoi conseguenti rapporti sociali. È evidente, tuttavia, che non poteva mancare da parte dei gruppi privilegiati il tentativo di

ristabilire l'equilibrio perduto, non solo operando in modo da limitare la portata della riforma (cosa del resto avvenuta), ma, principalmente, creando una nuova serie di legami con altre forze della ricchezza e del privilegio per tentare di bloccare la pressione del movimento dei lavoratori e delle forze della democrazia.

D'altra parte questa operazione ha coinciso con un considerevole sviluppo della tecnologia e con la variazione del rapporto fra la proprietà dell'industria e quella dell'agricoltura e con l'aumento del potere economico dei gruppi monopolistici, per cui questi stessi gruppi tendevano ad imporre, in forma più organica e globale che nel passato, il loro predominio in tutta l'economia del paese. In altre parole, vi è una situazione nuova nelle campagne italiane ed è rappresentata dall'avanzata dei grandi monopoli e dalla compenetrazione degli interessi fra il monopolio industriale, finanziario e terriero. Oggi, in Italia, esiste un monopolio unico. Nella situazione precedente si potevano registrare dei legami tra questi privilegi, ma erano legami di natura finanziaria che si realizzavano nell'ambito delle banche, degli istituti di credito, lasciando un'ampia autonomia di manovra ai vari gruppi nel campo produttivo. Oggi, invece — e credo l'onorevole ministro lo sappia meglio di me — ci troviamo di fronte ad un'organica compenetrazione di interessi la quale arriva ad un ristretto vertice del nucleo monopolistico, che domina tutta l'economia nazionale, che si manifesta in modo globale ed unitario nel campo della produzione, nei rapporti col mercato, negli stessi rapporti coi lavoratori e con gli strati popolari in genere.

Sarebbe facile dimostrare il grado di sviluppo di questi legami vedendo, per esempio, in quale infinito numero di società industriali, di imprese immobiliari ed agricole, di banche, ritroviamo il signor Mizzi, l'uomo di fiducia della Federconsorzi ed elemento preminente della « Fata », cioè del Fondo assicurativo fra gli agricoltori, dove, oltre l'onorevole collega Bonomi, ritroviamo i più bei nomi della finanza, dell'industria, dell'agricoltura italiana. Potremmo nominare il grande agrario Treves, che è proprietario delle terre di mezzo Veneto, consigliere di amministrazione della Banca commerciale italiana e dell'Unione adriatica di sicurtà, che si riallaccia a tutto il gruppo monopolistico delle Assicurazioni generali di Venezia, ecc. Potremmo nominare il signor Piero Secondi, consigliere di amministrazione della Compagnia

di assicurazioni dell'agricoltura, della Banca nazionale dell'agricoltura, ecc.

Ma soprattutto ci preme di mettere in risalto, ed è questo che più chiaramente dimostra l'esistenza della compenetrazione di interessi di cui parlavo, alcune grosse manifestazioni politiche come quella del convegno del « Cepes » tenutosi a Palermo e la costituzione della « triplice », cioè l'alleanza del grande capitale italiano. Questa compenetrazione si esprime nel tentativo di programmare la produzione agricola nell'ambito del mercato accettandolo come un dato di fatto immutabile. Non importa a questi egregi signori che il mercato si sviluppi, che le masse popolari abbiano maggiori possibilità di acquisto; no, l'accettano come un dato di fatto immutabile e cercano, in questo margine, di conseguire ugualmente i loro interessi e di seguitare a guadagnare come hanno fatto nel corso degli ultimi decenni.

È proprio questa politica che viene espressa — a mio avviso — dal bilancio e dalla relazione che lo accompagna, quando si parla della « dolorosa necessità dei ridimensionamenti » e in generale della necessità di adeguare la produzione al mercato. Che cosa significa adeguare la produzione al mercato? Se le cose vanno male, dobbiamo lasciare che continuino ad andar male? Ci vuole un soffio di vita nuova. È evidente che lo scopo della politica dei gruppi agrari monopolistici è quello di risolvere all'interno quelle contraddizioni che aumentano con l'avanzare del monopolio, di realizzare il massimo profitto mantenendo tutte le posizioni di privilegio precedenti ed aumentando il peso degli oneri parassitari che gravano sulla produzione.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Questa sua teoria si applica coerentemente al problema, per esempio, del riso e del grano?

MAGNANI. Se ha la bontà di ascoltare il mio discorso, le dirò anche come si applica al suddetto problema.

Questo spiega il fatto, dicevo, che, nonostante un relativo progresso tecnico, i costi di produzione non diminuiscono. È evidente che una siffatta politica poteva realizzarsi alla sola condizione di subordinare tutta l'azione governativa agli interessi dei gruppi agrari monopolistici, orientandola verso la preparazione delle condizioni per l'intervento del capitale monopolistico.

Si ripete così in agricoltura quella politica di creazione delle infrastrutture, delle prein-

dustrializzazioni, che tanto proficuamente, per i monopoli s'intende, il Governo svolge nel settore industriale. Se consideriamo tutte le opere compiute dalla Cassa per il Mezzogiorno, vediamo che queste infrastrutture servono magnificamente a questi egregi signori del monopolio. La politica di produzione manovrata — perché di ciò si tratta — si avvale di due strumenti fondamentali: il controllo degli investimenti e la cosiddetta politica di sostegno. Nel campo degli investimenti, infatti, si manifesta sempre più chiaramente la tendenza ad addossare alla finanza pubblica la parte prevalente di investimenti fondiari, mentre il capitale privato si orienta verso il macchinario, le scorte, anche in questo caso sostanzialmente aiutato da appositi provvedimenti governativi come il fondo di rotazione, e così via. Così lo Stato è venuto ad addossarsi oneri i quali, più che riguardare lo sviluppo armonico dell'agricoltura, favoriscono prevalentemente gli interessi di gruppi privati. Onorevole ministro, ella prima mi ha rivolto una domanda. Io vorrei a mia volta domandarle ora: quello che dico risponde a verità?

Noi vediamo che dal 1949 al 1954 la quota statale sul complesso degli investimenti agricoli è passata dal 37 per cento al 57 per cento, mentre quella privata ovviamente è diminuita dal 63 per cento al 43 per cento.

Nell'ambito degli investimenti privati, poi, si nota la tendenza all'aumento del ricorso al credito, mentre diminuisce l'autofinanziamento aziendale. Infatti, il monopolio riesce con l'aumento degli oneri parassitari ad assorbire una parte sempre crescente del reddito aziendale, per cui il progresso tecnico gioca soltanto a suo favore.

Nel 1950 l'investimento privato proveniente da autofinanziamento incideva per l'83 per cento del totale mentre il ricorso al credito rappresentava appena il 17 per cento; nel 1954 l'incidenza dell'autofinanziamento era discesa al 45 per cento mentre il ricorso al credito arrivava al 55 per cento. Nello stesso tempo l'esposizione creditizia dell'agricoltura nei confronti dei soli istituti di credito agrario e fondiario saliva — secondo i dati dell'« Inea », *Annuario 1955* — da 78 miliardi a 240 miliardi.

È evidente così che le decisioni in materia di investimenti, e quindi di indirizzo colturale, sfuggono al singolo imprenditore in quanto gli istituti di credito, strumenti di una determinata politica, non solo pretendono forti interessi, ma concedono il credito solo se

hanno la garanzia di determinati investimenti di questo credito; altrimenti non concedono nulla. Questa ridotta autonomia aziendale contribuisce quindi a spiegare la tendenza verso la meccanizzazione, non accompagnata da adeguati investimenti fondiari. Il capitale privato manifesta da tempo, intendiamoci bene, la tendenza a non immobilizzarsi a lungo termine negli investimenti fondiari, e la politica di produzione manovrata del monopolio, che richiede rapidi spostamenti di coltura secondo le mutevoli congiunture del mercato, non poteva non esasperare questa tendenza.

GEREMIA. Ella non tiene conto del piano dodecennale. Che c'entrano i monopoli bancari in questo?

MAGNANI. Sto dicendo che si sono registrati investimenti soltanto in questo settore, mentre non abbiamo avuto investimenti fondiari perché è il monopolio che impone una determinata organizzazione delle colture. Questa è la verità.

Così la spesa del macchinario agricolo dal 1950 al 1954 è passata da 21 miliardi a 145 miliardi, con un aumento di circa il 700 per cento, secondo i dati dell'*Annuario dell'« Inea »*.

Ma l'obiettivo dei gruppi agrario-monopolistici in tema di investimenti è ancora più ambizioso e mira alla totale subordinazione ai propri interessi di tutta l'attività anche degli enti di riforma. Infatti in alcuni articoli apparsi su *24 Ore* il 23 ed il 30 maggio ultimo scorso sugli attuali problemi della riforma fondiaria, si può leggere che « compito della privata iniziativa dovrà essere quello di inquadrare la piccola proprietà sorta dalla riforma, di dare ad essa una notevole ragione di vita economica ». Ma il colmo è che questo inquadramento dovrà sì essere realizzato dall'iniziativa privata, cioè dai monopoli, ma a spese dello Stato. Il giornale riferisce — non so se risponda a verità — che l'onorevole Colombo ha ripetuto più volte che, eseguite le spese di competenza dello Stato, spetta ora ai privati agricoltori di coordinare i loro piani di bonifica e ha assicurato che non mancheranno i finanziamenti. Dipende da che cosa si intende per « privati agricoltori ».

Il secondo strumento di cui si avvalgono i gruppi agrari monopolistici è la politica di sostegno della produzione insieme con il controllo degli enti economici dell'agricoltura. In un'agricoltura moderna, gli enti devono assumere determinate strutture per conseguire lo scopo fondamentale di consociare i produttori agricoli nei confronti del mercato, sia

per l'approvvigionamento dei beni di investimento, sia per la vendita della produzione agricola. Nelle mani dei gruppi agrario-monopolistici gli enti sono divenuti però uno strumento per la direzione economica dell'agricoltura e per l'estorsione di larghe quote di reddito ai produttori agricoli. In tal modo il monopolio, che in agricoltura non può accentrare, come può fare nell'industria, la produzione, si inserisce nel processo di produzione e di distribuzione, realizzando il massimo profitto sotto varie forme.

Come strumento di direzione economica, poi, la funzione degli enti è coordinata a quella delle provvidenze governative, orientando la produzione delle piccole e delle medie imprese nel senso voluto dal monopolio, e alla politica degli ammassi dei prezzi agricoli e della concessione di crediti in natura, dietro garanzia della cessione del prodotto; essa è legata cioè agli impegni di conferimento all'ammasso, ciò che costringe il contadino ad orientarsi verso certe produzioni.

Come mezzo per l'estorsione di larghe quote di reddito dell'agricoltura, gli enti e la politica di sostegno in genere sono diventati il principale strumento di sfruttamento nelle mani del monopolio. E questo strumento si realizza in primo luogo mediante le tangenti incamerate dagli enti a spese dei contadini. Quanti miliardi è costata la gestione degli ammassi del grano affidata alla Federconsorzi? Si realizza, inoltre, mediante il divario fra prezzi industriali e prezzi agricoli. Quanti miliardi costano ai contadini gli accordi di cartello fra la Federconsorzi da una parte e la Montecatini e la Fiat dall'altra? In terzo luogo, si realizza mediante gli elevati costi di utilizzazione delle attrezzature extra-aziendali, di quelle attrezzature che sono in possesso e di proprietà degli enti, come i magazzini, gli impianti di refrigerazione e conservazione, le cantine, ecc. Si realizza, inoltre, mediante la scarsa remuneratività dei prezzi agricoli, e così via.

Le conseguenze della politica di sostegno e della politica degli enti si traducono perciò nel distacco (questo è grave) di vaste masse di produttori dal mercato, nel loro assoggettamento alla politica del monopolio, nella cristallizzazione della scarsa remuneratività dei prezzi agricoli nei confronti dei prezzi industriali, nell'aumento di tutti gli oneri parassitari gravanti sull'agricoltura e quindi sui costi di produzione.

L'onorevole relatore ha rilevato la scarsa efficacia dei provvedimenti di sostegno adottati dal Governo. Noi siamo d'accordo con

lui nel denunciare che quelle misure sono state, per i contadini, del tutto inefficaci. Ma l'onorevole relatore può stare tranquillo: per i monopoli questi provvedimenti sono stati estremamente efficaci.

Allora qual è la conseguenza generale della politica dei monopoli? Lo ha detto anche il relatore: crisi, ridimensionamenti, con tutte le conseguenze economiche e sociali che da ciò derivano. Questa situazione di disagio e di crisi è la conseguenza logica della politica dei gruppi agrari e monopolistici, di cui non si parla affatto nella relazione. Una politica di produzione manovrata, infatti, che opera sui ristretti margini del mercato nazionale (impoverito dall'azione generale del monopolio sull'economia del paese) e che si collega all'aumento di tutti gli oneri parassitari, e perciò al mantenimento di elevati costi di produzione, non poteva non arrivare alla esasperazione della contraddizione tra la massa della produzione agricola ed il limite del mercato di consumo, contraddizione che è andata via via ingigantendosi fino a giungere all'attuale punto di rottura. In altre parole l'azione del monopolio non ha fatto che aumentare il contrasto tra la scarsa elasticità del mercato di consumo e la produzione agricola (non appena essa accenni ad aumentare), tra un certo progresso tecnico produttivo ed il fatto che, realizzandosi sotto la direzione dei gruppi monopolistici nel quadro di una struttura agraria arretrata, non risolve in senso positivo il rapporto con il mercato ma si traduce addirittura in una calamità.

Noi abbiamo auspicato l'aumento della produzione, aumento che, sia pure in modo non molto evidente, è avvenuto. Ebbene, questo aumento si traduce in una calamità perché dobbiamo ricorrere ai ridimensionamenti. Oggi produciamo più di quanto possiamo consumare, non perché non vi sia bisogno di consumare, intendiamoci bene, non perché le masse non abbiano la volontà di consumare: il fatto è che non possono consumare, perché il loro potere d'acquisto è basso.

Di fronte a questa situazione la politica dei gruppi agrario-monopolistici non ha mirato ad altro scopo se non a quello di scaricare sui più deboli ed in particolare sui lavoratori le conseguenze della crisi tentando nel contempo, con la politica dei ridimensionamenti, di mantenere tutta l'attuale anacronistica struttura e di ricomporre in tal modo le contraddizioni insorte nell'ambito stesso dei gruppi dominanti.

Nella politica dei gruppi agrario-monopolistici l'attacco alle conquiste dei lavoratori viene a rappresentare lo strumento primo per il mantenimento del blocco agrario che la crisi porta naturalmente ad incrinare: in altre parole mira a bloccare l'azione autonoma dell'imprenditore capitalista orientandolo contro i lavoratori e le loro conquiste, dandogli cioè l'illusoria speranza di risolvere le sue difficoltà a spese dei lavoratori diminuendone il salario. Derivano da questa situazione le attuali condizioni di lotta sociale nelle campagne: la politica dei gruppi monopolistici con la meccanizzazione, che ha assunto sempre più chiaramente un aspetto di classe, e con la progressiva carenza degli investimenti fondiari ha portato ad un aumento progressivo della disoccupazione. È naturale che sia così, perché 20 anni fa od anche soltanto 8 o 9 anni or sono per la campagna della mietitura erano necessari 10, 12, 15, talvolta 20 giorni; oggi in 3 o 4 giorni si risolve tutto. Non già che noi siamo contrari al progresso ed alla macchina: siamo contrari a questi strumenti se essi sono utilizzati soltanto a beneficio di una classe e non della collettività. Perché noi riteniamo che i ritrovati della tecnica moderna ed i frutti dell'ingegno umano debbano rappresentare, in uno Stato democratico, un patrimonio di tutti e non soltanto di una parte privilegiata di cittadini. Nello stesso tempo oltretutto aumentare la produzione è aumentato lo sfruttamento dei lavoratori occupati, perché è diventato più intenso: oggi si lavora di più. Le 8 ore di oggi non sono più le 8 ore di ieri: sono più intense, e per il lavoratore costano uno sforzo maggiore di quanto comportassero diversi anni fa. Gli agrari non nascondono il loro obiettivo, che è quello di espellere masse di braccianti dalla produzione, perché questa è la condizione per consolidare il loro predominio di classe, creando con ciò quel clima di disperazione che ormai tutti registriamo.

Quali prospettive si offrono a questi lavoratori esclusi dalla produzione agricola? Non certo quella dell'assorbimento nell'industria, la quale, proprio per la politica dei monopoli, si dimostra sempre più incapace di assorbire le stesse leve di lavoro cittadine. Infatti noi vediamo che, sia pure lentamente, sia pure gradatamente, si procede ai licenziamenti. Non vi sono oggi fabbriche in Italia che assorbono nuova mano d'opera, o comunque non vi sono fabbriche che assorbono mano d'opera in numero superiore a quella che viene gradatamente licenziata.

La prospettiva che il Governo pone dinanzi a questi lavoratori è il miraggio dell'emigrazione, cioè dell'espulsione non solo dalla terra, ma anche dalla nazione.

MARENGHI. In alcune province, per esempio a Piacenza, v'è difficoltà a trovare mano d'opera.

AIMI. A Parma non si può far nulla per mancanza di mano d'opera.

MAGNANI. Ella fa torto alla sua intelligenza. Oggi, 25 giugno, le posso anche dare ragione; ma l'annata non è composta di tanti 25 giugno. Vi è il novembre, il dicembre, il gennaio, il febbraio, e vi è anche il luglio; tra poco, finita la mietitura, nel lasso di tempo tra questa e la trebbiatura, vedrà che potrà trovare mano d'opera a Piacenza e altrove.

D'altra parte, l'inchiesta sulla disoccupazione e sulla miseria, condotta dalla Commissione parlamentare, è molto esplicita circa l'occupazione dei braccianti; essa registra, infatti, per questi lavoratori, una occupazione media di 110-120 giornate annue.

MARENGHI. Per questo si è concesso il contributo di disoccupazione.

MICELI. Ella potrebbe vivere con il contributo di disoccupazione? E quando arriva questo contributo?

MAGNANI. Non abbiamo bisogno qui di ricordare, quando si indica la via dell'emigrazione, quel che illustri economisti non solo di parte nostra, quali il Coletto e lo stesso Pareto, scrissero a questo proposito: come cioè l'emigrazione, non solo non fosse in grado di risolvere il problema della esuberanza di mano d'opera rispetto alla disponibilità di beni capitali, ma anzi, alterando la composizione demografica nazionale — in quanto ad emigrare era proprio la popolazione produttiva, come avviene ancora oggi, mentre quella consumatrice restava nel paese — contribuisce ad aggravare i termini della crisi, per cui la soluzione doveva ricercarsi nello sviluppo di tutta l'economia nazionale, mettendola in grado di assorbire tutte le sue leve di lavoro.

Ed i risultati stessi dimostrano quanto fosse giusta questa tesi. Decenni e decenni di emigrazione meridionale non hanno risolto, bensì aggravato, la situazione del Mezzogiorno.

Tutte le vicende della nostra emigrazione restano un'accusa, una bruciante accusa alle classi dominanti italiane. E oggi si vorrebbe riprendere questa strada, storicamente condannata, con l'aggravante che l'emigrazione stessa, più che una realtà, sta diventando un miraggio. Intanto, dove emigrare, dal momento che tutti i paesi capitalistici presentano

oggi una esuberanza di mano d'opera, e la domanda di lavoro è limitata esclusivamente alle occupazioni più faticose e pericolose, mal pagate, rifuggite dalla mano d'opera locale (questa è la verità)?

Si prenda il caso del Belgio, le cui miniere di carbone, che sono tecnicamente le più arretrate di tutta l'Europa, erano prima riservate all'emigrazione polacca, la quale è oggi sostituita da quella italiana. Si consideri la richiesta di mano d'opera agricola per la Germania, le cui condizioni di lavoro sono tali che gruppi di lavoratori pugliesi, abituati alla dura fatica e con un bisogno enorme a cagione delle loro condizioni, sono dovuti tornare indietro.

Non si resiste — mi diceva l'altro giorno uno di essi — tanto è massacrante il ritmo di lavoro e tanto basso è il salario che noi percepiamo. Emigrazione, dunque! Ma questi sono campi di lavoro forzato, non è emigrazione!

Ecco quali prospettive di lavoro! Gli agrari poi, approfittando dell'aumento della disoccupazione, imbalanziti dalla «triplice», sono passati oggi all'attacco nel tentativo di liquidare le conquiste di mezzo secolo di lotte. Guardiamoci attorno; guardiamo che cosa accade nelle campagne italiane, da che cosa traggono origine i giganteschi movimenti di massa che stanno avvenendo in questi giorni, oggi. Vediamo che cosa sta avvenendo in risaia, ove i padroni si rifiutano non già di concedere qualche lieve miglioramento ai lavoratori, ma addirittura di trattare. Essi rifiutano la trattativa, e ciò non solo per la monda e il trapianto del riso, ma anche per i normali patti dei braccianti e dei salariati agricoli.

Per la monda era tradizionale la discussione; quest'anno invece non si è voluto trattare con gli organizzatori sindacali. E non perché chiedessero aumenti, ma solo perché chiedevano il rispetto di quel che nel corso di mezzo secolo di lotte le mondine italiane hanno conquistato. Noi chiedevamo solo quel che avevamo l'anno scorso, quel che avevamo due anni fa. Cioè il rispetto integrale del contratto, che prevede l'applicazione di quei punti di scala mobile che in seguito all'aumentato costo della vita sono maturati nel corso dell'annata.

Nossignori! Non si sono nemmeno voluti mettere al tavolo delle trattative. Ma che cosa significa questo? Ma quale è l'orientamento che spinge gli agrari della risaia? Il fatto, poi, non è limitato alla risaia ma, ormai gli agrari rifiutano le trattative in tutte le pro-

vince! È evidente allora che questo orientamento nasconde il proposito di non voler più riconoscere le organizzazioni sindacali dei lavoratori, e non soltanto quelle, come la mia, aderenti alla Confederazione generale del lavoro, ma neppure quelle aderenti alla «Cisl» e alla U. I. L.. Vogliono essere loro a determinare il salario, a determinare le previdenze, a determinare, si può dire, la vita e la morte dei lavoratori delle campagne, dei lavoratori italiani.

Ma questo è fascismo! Precedenti simili dobbiamo ricercarli, se vogliamo trovarli, nel 1922-23. Che cosa fece infatti allora il fascismo a proposito dei salari bracciantili? Scorrevo. L'altro giorno, un tariffario inerente il salario dei braccianti: nel 1921 il salario era di lire 1,50 l'ora; nel 1925, quando già il fascismo aveva sfasciato le organizzazioni democratiche dei lavoratori ed erano sorti i suoi sindacati, si operò una riduzione di 20 centesimi l'ora; nell'annata agraria 1927-28 si operò ancora una riduzione di altri 20 centesimi; infine nel 1931-32 fu stabilita una ulteriore riduzione di 10 centesimi l'ora, cosicché, nel corso di 5-6 anni, il salario dei braccianti fu decurtato di un terzo.

Questo è quanto pensano ancora una volta di poter attuare i padroni della risaia, gli agrari della val padana, tutti gli agrari del nostro paese.

Altri fatti gravissimi denunciano quali siano le intenzioni degli agrari; non solo essi si rifiutano di intavolare trattative per i patti provinciali, ma anche per quelli nazionali non si vuole trattare. Abbiamo infatti i contratti nazionali dei braccianti e dei salariati agricoli, scaduti rispettivamente dal 1951 e dal 1952. Ebbene, nonostante i molti inviti rivolti alla Confagricoltura per trattare, per rimuovere ed aggiornare questi contratti, abbiamo avuto sempre un netto rifiuto. Inoltre anche l'accordo interconfederale di scala mobile viene violato: basti portare l'esempio di Pavia, dove gli agrari non hanno ancora voluto applicare i punti già scattati da 4-5 mesi. Infine, anche per ciò che attiene agli imponibili di mano d'opera, gli agrari non rispettano gli accordi ed i decreti costringendo i lavoratori a continue lotte perché, appunto, ciò venga fatto.

Ecco la ragione per cui oggi vi sono questi grandi sussulti delle masse; ecco la ragione per cui questi sussulti aumenteranno e creeranno, naturalmente, disagio e fratture sempre più profonde tra le forze sociali, nelle campagne di tutto il paese.

Ecco a che cosa porta l'orientamento del padronato, l'orientamento del monopolio, che si esprime, appunto, attraverso la « triplice », attraverso le forze del capitale e del privilegio.

A questa situazione dobbiamo aggiungere l'assenteismo del Governo per quanto riguarda le questioni previdenziali, che, in agricoltura, sono ad un livello assai basso ed ormai intollerabile specialmente per gli assegni familiari, l'indennità in caso di malattia o infortunio, il sussidio, che, così come è congegnata la legge, non accontenta e non può soddisfare il bracciantato italiano.

Ed è per via di questa situazione che più viva e vigorosa che mai si va manifestando la ribellione dei lavoratori. Abbiamo avuto gli scioperi del 14 e del 15 giugno. Oggi si sciopera in risaia: nella provincia di Pavia a tempo indeterminato, per 48 ore nelle province di Vercelli, Milano e Novara.

Questi scioperi sono il preludio degli scioperi che si effettueranno a tempo indeterminato in tutta la valle padana ad iniziare dal 28 prossimo venturo. E sono scioperi unitari, scioperi dichiarati dalla Federbraccianti aderente alla Confederazione generale italiana del lavoro, dalla « Cisl » (terra), dalla U. I. L. (terra). Hanno discusso insieme i dirigenti delle tre organizzazioni e forse per la prima volta è stato raggiunto un accordo senza riserve di fronte a questa offensiva dell'agricoltura italiana ed in particolar modo dell'agricoltura padana. Tutti uniti contro la politica dei monopoli, che tentano di strozzare con i loro tentacoli ogni sviluppo democratico della vita sociale del nostro paese.

I gruppi agrario-monopolistici, infatti, si sono orientati verso la politica del ridimensionamento proprio per eludere la soluzione della crisi, per mantenere il loro predominio, per scaricare sui lavoratori e su altri strati sociali le conseguenze negative della loro politica.

Vorrei dire all'onorevole relatore che i ridimensionamenti non sono una dura necessità, come egli ha detto; sono l'espressione tipica dei gruppi agrario-monopolistici.

Perché si ridimensionano le bietole? Perché la egemonia del monopolio su tutta la struttura agraria della zona bieticola consente il tentativo di trasferire sui produttori e sulle masse agricole il peso della crisi, salvando così il monopolio ed il suo profitto.

Infatti, un esame sommario della struttura economica della zona ci rivela i legami fra il monopolio saccarifero, la grande proprietà fondiaria e l'organizzazione creditizia.

Non leggo tutto, ma soltanto alcune righe, per portare un esempio: il gruppo dell'Italzuccheri controlla importanti società immobiliari agricole come la tenuta Ca' Venier, la immobiliare La Vittoria, la immobiliare La Garana, la immobiliare Ligure-emiliana, ecc.. La Eridania è legata alla società immobiliare Le Gallare; l'importante società Bonifiche ferraresi si collega ai gruppi monopolisti attraverso il signor Marchetti, presidente dell'A. N. B., consigliere d'amministrazione delle Distillerie agricole ferraresi (dove ritroviamo anche il signor Brandolini, che è pure del consiglio d'amministrazione della società Bonifica ravennate, il grande agrario Strozzi, il grande agrario Treves, che è pure del consiglio d'amministrazione della Banca commerciale italiana e della Riunione adriatica di sicurtà, e ritroviamo anche il nostro caro collega onorevole Pietro Germani, ecc.), consigliere d'amministrazione del Credito agrario della provincia di Ferrara, consigliere d'amministrazione della « Fata » (la società assicurativa della Federconsorzi, nel cui consiglio i maggiori agrari si ritrovano con gli esponenti del capitale finanziario), e il signor Introna, dell'Istituto italiano di credito fondiario, ecc. Si può aggiungere che l'Istituto di credito agrario della provincia di Ferrara è collegato col Credito romagnolo, a sua volta collegato con altre società immobiliari. Inoltre la Italzuccheri, attraverso il signor Parodi (Bombrini e Parodi) si ricollega di nuovo alla Banca commerciale, ecc..

In tale situazione, è stato relativamente facile ai gruppi saccariferi imporre alla presidenza dell'A. N. B. il signor Marchetti sin dalla costituzione di questo ente.

Ora, il ridimensionamento non deriva, come afferma il relatore, dall'« autodisciplina » dei produttori, ma è una brutale imposizione del monopolio, alla quale i produttori si sono giustamente ribellati. Perché è vero che il ridimensionamento della barbabietola non è avvenuto, e se ciò non è avvenuto è perché noi abbiamo protestato contro questa volontà dei monopoli e le barbabietole sono state finora seminate, almeno quest'anno, come l'anno scorso,...

MARENGHI. Un po' meno.

MAGNANI. Non si è diminuito, comunque, di quel 30 per cento previsto e nemmeno del 20 per cento; forse siamo al di sotto del 10 per cento come diminuzione. E questo è avvenuto non soltanto in virtù della ribellione dei braccianti, ma anche dei produttori. D'altra parte, che cosa dovevano piantare,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

insomma? Si può da un giorno all'altro cambiare coltura? Non è possibile!

Non dissimile è la situazione in risaia, dove la politica del ridimensionamento diventa lo strumento per salvare la rendita fondiaria e i sovraprofiti, specie degli esportatori, i quali sono evidentemente legati ad un certo livello del prezzo del prodotto. In questa zona la compenetrazione assume addirittura aspetti scandalistici in quanto l'Ente risi, ente pubblico, è arrivato al punto di cedere il monopolio dell'esportazione, e in pratica anche del consumo interno, a private società che hanno i loro uomini di fiducia proprio alla testa dello stesso Ente risi; per cui il consumatore italiano paga un più elevato prezzo del prodotto, non soltanto per finanziare l'esportazione, ma addirittura per pagare i profitti degli speculatori privati arroccati intorno all'Ente risi, nelle cui tasche affluiscono anche molti milioni della finanza pubblica spesi dal Governo per sorreggere l'esportazione.

I pochi dati che darò dimostrano la natura degli interessi che hanno fatto dell'Ente risi uno strumento della speculazione privata. Il direttore generale dell'Ente risi, signor Ramponi, è nello stesso tempo consigliere delegato dell'« Agire » cioè della società di esportazione, consigliere delegato della « Sapi », presidente della « Safai » (industria che produce farne alimentari integrative utilizzando riso come materia prima), presidente della Furfarolo alcole e derivati, consigliere della società Magazzini generali della Lomellina, consigliere della società immobiliare « Ersà ». Nell'« Agire », poi, ritroviamo: il signor Curti, consigliere della società immobiliare « Sairu », il signor Madia, consigliere di amministrazione delle Risaie Italiane Riunite, il signor Morandi, presidente dell'Associazione industriali risieri e consigliere di amministrazione delle Risaie Riunite Morandi (ove ritroviamo anche il signor Fassio, legato a importanti gruppi di assicuratori genovesi, alla Immobiliare Nord Italia », ecc.), il signor Mazza, presidente dell'Associazione provinciale industriali risieri di Pavia. Nella « Sapi » ritroviamo il signor Vercellotti, presidente della Confida di Vercelli, presidente della Compagnia d'assicurazione dell'agricoltura, consigliere d'amministrazione della Cassa generale assicurazione Milano; il signor Piero Secondi, capo dell'Agraria Lombarda, consigliere di amministrazione della Compagnia assicurazioni dell'agricoltura, consigliere di amministrazione della Banca nazionale dell'agricoltura, ecc. Nella Magazzini generali della Lomellina, oltre al

signor Ramponi, ritroviamo il signor Madonnini, presidente del Consorzio agrario di Vercelli, consigliere di amministrazione della Furfarolo alcole e derivati. Nell'« Ersà », oltre al Ramponi, ritroviamo il signor Cantoni, presidente dell'Ente risi.

Attraverso altri collegamenti si arriva poi alla Banca popolare di Novara, alla Riunione adriatica di sicurtà, alla immobiliare Boccosette, al Consorzio del credito lombardo, ecc.

GEREMIA. E cosa fanno tutti questi signori?

MAGNANI. Me lo chiedo anch'io. Comunque, onorevole Geremia, la sua domanda o è troppo furba o è troppo ingenua. Già leggendo i nomi di questi signori e le loro interessenze nei vari enti, ho chiarito che cosa fanno. Essi hanno lo zampino un po' dappertutto, sono collegati l'uno con l'altro ed insieme tengono le fila del monopolio industriale, bancario, terriero e di quell'Ente risi che, ripeto, dovrebbe essere un ente pubblico. Che cosa facciano risulta abbastanza chiaro, come risulta chiaro quali sono gli interessi che stanno dietro ai ridimensionamenti e dietro a questi enti. Ma questi ridimensionamenti risolvono il problema? È evidente, innanzi tutto, che questi provvedimenti rompono l'equilibrio economico e sociale di importanti zone del paese, con conseguenze disastrose non solo per i lavoratori, ma anche per le grandi masse dei piccoli e medi produttori.

Né esiste nella situazione attuale una adeguata alternativa per sostituire alle colture oggetto di ridimensionamento altre colture parimenti redditizie. Nella risaia, per esempio, che cosa planteremo?

Neppure a breve termine i ridimensionamenti risolvono i problemi specifici di queste colture. Infatti, con l'aumento dei rendimenti unitari conseguente al progresso tecnico si otterrà una produzione pari all'attuale anche con una superficie ridotta. Che faremo allora, signor ministro? Fermeremo il progresso oppure proseguiremo sulla via dei ridimensionamenti successivi fino all'abbandono di terre nelle zone più progredite del nostro paese?

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando sulla superficie ridotta si produrrà una maggior quantità, e perciò il progresso tecnico si sarà diffuso, allora il problema dei costi, e quindi dei prezzi, potrà essere affrontato, cosa che in questo momento non può essere fatta.

Ella parla del problema del ridimensionamento. Possiamo allora continuare a far acquistare dallo Stato il riso che non si consuma, e spendere, come abbiamo fatto negli ultimi due anni, circa 10 miliardi per aiutare la risicoltura in Italia? Queste sono le domande a cui bisogna dare una risposta. Tutto il resto è fantasia.

MAGNANI. Onorevole ministro, all'ultima domanda che ella mi ha posto, cioè se possiamo o meno impegnare il Governo a ritirare o a sostenere l'eccedenza del riso, rispondo che agli agrari sono stati concessi anche troppi benefici dal Governo, il quale avrebbe fatto meglio a spendere quei miliardi per migliorare le previdenze dei lavoratori. Quanto alla prima, che porta la conseguenza che il riso diminuirà di prezzo se aumenta la produzione unitaria, le rispondo che ciò non è ancora avvenuto. Da 5-6 anni a questa parte l'aumento unitario del prodotto si è sempre verificato, in taluni casi esso è perfino raddoppiato, ma non abbiamo avuto una diminuzione di prezzo.

Se continuiamo ad andare avanti di questo passo vorrà dire che quando si verificherà la condizione di cui ella parlava avremo, sì, una riduzione ma soltanto una riduzione dell'impiego di mano d'opera, la quale non lavorando diminuirà ulteriormente il suo potere d'acquisto. Quindi questi provvedimenti non presentano altra prospettiva se non quella del continuo aggravamento della crisi, della disoccupazione dei braccianti, della miseria dei contadini.

A questa spirale involutiva i lavoratori uniti contrappongono una linea che valga non soltanto a superare le conseguenze immediate del ridimensionamento, ma a creare le premesse per un generale sviluppo della nostra agricoltura.

Su questa linea si muovevano già le proposte della Federbraccianti per la risicoltura e per la bieticoltura, inviate a suo tempo a lei, onorevole ministro, e alle quali attendiamo ancora risposta.

Queste proposte riguardavano, oltre l'impegno di ritirare tutto il prodotto: nella zona bieticola, una adeguata riduzione dei costi attraverso la diminuzione dei canoni di affitto, dei prezzi dei beni di investimento (cioè macchine, concimi, sementi, ecc.), delle tangenti ora incamerate dagli enti per la loro attività di intermediazione; la riduzione del prezzo dello zucchero a 200 lire il chilo, incidendo sul profitto del monopolio e sulle imposte statali; un nuovo statuto della A. N. B. con l'eliminazione dell'antidemocratico voto

plurimo e la concessione del voto *pro capite* a tutti i produttori indipendentemente dall'estensione della superficie coltivata, compresi i mezzadri e i compartecipanti.

Per la risaia noi proponiamo la riduzione del fitto nella misura del 30 per cento (è una riduzione che sembra forte, ma è equa se si pensa ai fitti esosi che oggi vengono pagati nelle province risicole); la riduzione del canone per l'uso delle acque; la riorganizzazione dei consorzi di irrigazione; la riduzione dei prezzi dei beni di investimento, delle tangenti dell'Ente risi e delle industrie risiere; la revoca della concessione del monopolio dell'esportazione a private società.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quelli che vengono impropriamente denominati diritti contrattuali non rappresentano che la differenza tra il prezzo che si paga all'agricoltore e il prezzo del consumatore, per poter dare sostanzialmente la possibilità di ripagare la perdita dell'esportazione.

MAGNANI. Ho già detto all'inizio del mio intervento che sono i consumatori quelli che pagano il maggior prezzo. Ella ha girato la questione, ma se andiamo al nocciolo è come ho detto io.

Insomma, le fanno o no queste speculazioni? Dobbiamo riconoscere che se l'esportazione fosse gestita dall'Ente risi, che assolvesse però veramente la funzione per cui è sorto, le cose potrebbero andare diversamente.

Inoltre, occorre l'immediata sostituzione del commissario e del direttore generale dell'Ente risi. Vi è un commissario che dura da troppo tempo: bisogna sostituirlo con elementi non legati ai monopoli: che si impegnino a una nuova politica dell'ente, collaborando con le organizzazioni dei lavoratori e dei produttori, nonché alla preparazione di uno statuto democratico dell'ente stesso, in modo che questo divenga la genuina rappresentanza dei lavoratori e dei produttori, e cioè uno strumento per lo sviluppo dell'agricoltura.

Queste rivendicazioni indicano, a nostro parere, la via da seguire per risolvere le sorti di queste colture e danno un'indicazione di metodo, valida per tutta l'agricoltura nazionale.

Il problema fondamentale dell'agricoltura è infatti quello di liberarci — lo sottolineo ancora una volta — dal peso opprimente dei gruppi agrari monopolistici e di ridurre i costi di produzione con l'eliminazione degli oneri parassitari, cioè la rendita e i sovrapprofitti, perché si dia slancio a tutta l'attività produttiva, perché si abbia un allargamento del mercato interno, perché i nostri costi di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

produzione all'interno si avvicinino a quelli internazionali.

Questa è la via delle riforme, la via della riforma agraria generale, onorevole ministro, che comprende in sé anche una democratica riforma dei patti agrari nonché una più adeguata sistemazione dell'imponibile, che assicurino, insieme con la maggiore stabilità sulla terra, la garanzia di un minimo di lavoro, lo sviluppo organico degli investimenti.

Una tale politica presuppone necessariamente una profonda riforma di tutta la struttura agraria nazionale. Non possiamo più sfuggire a questo fatto, se non vogliamo continuamente trovarci di fronte a quei sussulti di massa che poc'anzi ho denunciato. Bisogna limitare il prepotere della grande proprietà fondiaria, fissando alla stessa un limite, come del resto prescrive la Costituzione repubblicana. Nel contempo bisogna dare agli enti una nuova fisionomia adeguata alla struttura di uno Stato democratico e alle esigenze di una agricoltura moderna, affidandone la gestione ai lavoratori e ai produttori.

Senza questa politica i vari provvedimenti governativi di cui parla la relazione al bilancio, quali che siano le intenzioni a cui si ispirano, saranno sempre di nessuna efficacia per i piccoli e i medi produttori, mentre rappresentano obiettivamente un sostegno dell'attuale struttura.

Per la realizzazione di questa nuova politica vi sono oggi, come affermavo poc'anzi, le forze sociali. Tutti sono scontenti nelle campagne, e le vicende dei ridimensionamenti dimostrano come la politica della « triplice » colpisca gli interessi non solo dei braccianti, dei salariati, delle mondine, dei mezzadri, ma anche dei piccoli e medi produttori, e persino di strati di borghesia agraria non legata al monopolio. Si sfascia, infatti, il fronte rurale sotto la pressione del monopolio, e coloro i quali ritenevano, ad esempio, che i contadini italiani costituissero una riserva di caccia a vantaggio di interessi a loro estranei, se ne vanno accorgendo, e ciò è stato anche dimostrato dal voto del 27 maggio nelle campagne. Quel voto dimostra che i contadini e i coltivatori diretti hanno votato contro questo orientamento, contro questa politica.

Concludendo, risponde nella sua impostazione, il bilancio che ci viene presentato, a quest'ansia di rinnovamento che prorompe dalle campagne italiane? Non possiamo dare certamente una risposta positiva, ed è per questo che il bilancio non potrà avere il consenso dei socialisti, i quali continueranno a battersi nel Parlamento e tra i lavoratori

perché la politica che abbiamo delineato e che risponde agli interessi e allo sviluppo della società nazionale divenga il patrimonio di tutto il popolo, di tutto il paese (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chiarini, il quale ha presentato, insieme con gli onorevoli Bonomi, Sodano, Truzzi, Zanotti, Franzo, Bolla e Zanoni, il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuto che di frequente le commissioni tecniche provinciali per l'equo canone ritardano l'approvazione delle tabelle previste dalla legge;

considerato che tale ritardo è pregiudizievole ai rapporti di affitto dei fondi rustici, in quanto viene a mancare il riferimento che vincola le parti nella fissazione dei canoni,

invita il Governo

ad assicurare una maggiore regolarità di funzionamento delle commissioni tecniche provinciali per l'equo canone in ordine alla determinazione annuale delle tabelle ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

CHIARINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è per una vana e sterile accademia o per far perdere tempo a questa Assemblea ch'io prenda la parola in occasione della discussione del bilancio dell'agricoltura: è per una necessità dello spirito che mi sento investito ad intervenire al fine di porre in evidenza che, purtroppo, sia in queste occasioni che in altre occasioni, e, in sede di Commissione, ogni anno si ripetono sempre gli stessi argomenti, si odono le medesime proteste, si lamentano le solite lacune, si dispongono gli stessi stanziamenti sotto un aspetto del tutto statico, per non dire contrario alla naturale forma di attività del Ministero dell'agricoltura. Inutile e monotono diventa ogni rilievo quando l'esperienza ci dice che né la volontà del ministro né quella dei deputati della Commissione agricoltura saranno in grado di modificare l'atteggiamento rigido ed insufficiente dei ministri del tesoro e del bilancio. Nella storia dei popoli e nella vita di ciascuno vi sono dei periodi in cui l'ordinario modo di vivere viene sconvolto da fattori nuovi che, provocati da una graduale interna maturazione dello spirito e da cause esterne, danno inevitabilmente luogo a nuove esigenze e a nuovi orientamenti. L'umanità non cammina su una via determinata o

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

sul tracciato del passato; a volte cerca e trova vie diverse che la portano a nuove esperienze, a migliori orientamenti, che le impongono di adattarsi alle circostanze ed agli eventi al fine di una migliore e più adeguata soddisfazione delle sue esigenze. Il mondo contadino è ormai su questo piano: il contadino, se volete, è ancora lo stanco, lento pellegrino di un tempo equipaggiato di bordone e di bastone, ma sente vivo in sé il desiderio di seguire gli altri « pellegrini » più veloci, e più agili, che anche sotto il nome di turisti e di sportivi si muovono non più a piedi, ma con l'ausilio di macchine veloci e perfette.

Quindi, per una logica evidente, se siamo convinti che i tempi sono cambiati fuori e dentro l'ambiente contadino, dobbiamo renderci conto che con i soliti mezzi del conversare, dell'indicare, del provvedimento contingente e provvisorio, non risolveremo mai la crisi del mondo contadino. Correremo, invece, il pericolo di lasciarlo andare alla ricerca di strade apparentemente più corte, più facili, pericolose e sbagliate, perdendone il controllo, riducendolo così facile preda della tentazione di impadronirsi di mezzi che non sa usare e di idee che non sa valutare esattamente.

Le mie osservazioni non sono in funzione puramente materiale e finanziaria, ma sono soprattutto di carattere spirituale, umano e anche tecnico-sociale. La vita di un popolo che si sveglia alla civiltà più avanzata non può rimanere solo questione di denaro e di mezzi. Il Ministero dell'agricoltura al centro ed alla periferia deve spogliarsi della sua veste burocratica pesante, e sotto molteplici aspetti impenetrabile, deve orientarsi all'avvicinamento più umano e fraterno verso la classe operosa dei contadini, ch'è in pieno sviluppo, assecondandone con amore e comprensione le idee, i desideri, i progetti.

Le iniziative legate al tecnicismo burocratico del Ministero non bastano più, anche se si vuol ritornare al sistema delle cattedre ambulanti. Bisogna seguire i contadini e migliorarli secondo le naturali esigenze del momento e del luogo. Non bisogna ancorarsi ai vecchi principi considerandoli insostituibili, ma è necessario partire da questi per trovare un razionale punto d'incontro con le nuove esigenze, che si potranno realizzare se comprese e ben orientate.

Ho visto con piacere durante il mio viaggio nel meridione i moderni carrozzoni del Ministero dell'agricoltura e dell'istruzione...

MANCINI. Non parliamo di carrozzoni!

CHIARINI. ... con cui si arriva al più sperduto villaggio per portare al contadino il raggio della civiltà e nel medesimo tempo una scuola.

Ma è sempre poca cosa di fronte alle aspirazioni che da qualche tempo alimenta dentro di sé il mondo contadino, al quale potremo meglio arrivare anche con lo sviluppo di scuole serali ben organizzate e di corsi, con relativi diplomi, riconosciuti da parte del Ministero dell'agricoltura, soprattutto in funzione di quella prima esigenza dello spirito e dell'intelletto che è viva nei nostri giovani dei campi.

La nostra riforma, ora che è stata in gran parte compiuta, fallirà se non cercheremo di essere presenti in questo processo di umana, sociale e tecnica trasformazione.

L'urbanesimo, che sta distruggendo questa nostra gloriosa stirpe montanara, si accentuerà ancora di più se non muoveremo incontro a questi montanari per, insieme con loro, risolvere i loro problemi pratici e togliere dalla loro mente la convinzione ormai radicata di essere degli abbandonati.

E tutto questo non solo urge nei luoghi di riforma, sulle montagne e sulle colline che sono diventate ancor più povere, ma anche sulle stesse pianure ubertose della valle padana.

Riconosco senz'altro che, se tutto questo fosse nelle sole possibilità del ministro dell'agricoltura, sarebbe stato già fatto, perché ne conosciamo e possiamo attestare l'entusiasmo e la praticità portata nel risolvere alcuni problemi; ma, purtroppo, non è nelle possibilità sue come non è nelle nostre. Quindi questi modesti richiami dovrebbero servire ad aprire gli occhi a molti che si attardano spesso e volentieri nell'esame di altri problemi, non sempre vitali come questi. L'apparente gradualità adottata nel risolvere i problemi dell'agricoltura è troppo lenta, imprecisa e lascia troppi settori scontenti. Si può dire con franchezza che da parte del maggior numero dei rurali d'Italia si è affrontato il problema della trasformazione e dell'aggiornamento agricolo, mentre da parte dello Stato, almeno nell'alta Italia, non si è proceduto con lo stesso entusiasmo e con lo stesso impegno. Infatti, a causa della mortificazione di alcune delle iniziative intraprese, va maturando in seno alla classe agricola in generale un sentimento negativo, una specie di sfiducia perché le promesse non vengono mantenute o ritardano tanto da non essere più ritenute provvidenze dello Stato ma vere imprudenze per chi ha voluto prestar fede.

Capisco gli ostacoli, la scarsità dei mezzi e via di seguito, ma non riesco a spiegarmi come non si siano potuti trovare, nel complessivo bilancio dello Stato, una decina di miliardi per stanziare contributi a fondo perduto, che erano il maggiore e più proficuo mezzo per rinnovare l'agricoltura. Questa non ama indebitarsi, ma desidera fare con le sue forze, accontentandosi anche di un modesto contributo dello Stato. Quindi occorre far fronte agli impegni da parte dello Stato presso i privati, gli enti e le cooperative, che si dibattono da 4-5 anni in situazioni debitorie con le relative, inevitabili, dannose conseguenze. Promettere magari meno, ma mantenere.

Lo stanziamento del bilancio attuale sulle succitate leggi è troppo esiguo e non potremo far fronte ai pagamenti promessi. È vero che si sono trovati nuovi fondi per incrementare altre e nuove attività agricole, come ha promesso l'onorevole ministro, ma, se non si osservano gli impegni assunti, il contadino non vi crederà più, già che per sua natura è portato molte volte a diffidare ed a vedere l'imbroglio anche dove non esiste. Questa situazione è pericolosa più di ogni altra, perché in ultima analisi il continuare a decretare, a promettere, e far prendere in prestito il denaro in attesa che vengano i contributi (vedansi anche le provvidenze per la montagna, con le leggi 841 e 991, ecc.) non può durare, ché ciò porta ad uno stato di disagio tale che ha l'unico effetto di togliere ogni fiducia.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sono gli agricoltori i quali, quando non vi sono ancora le autorizzazioni di spesa per erogare i contributi, vanno a chiedere ai nostri ispettorati di fare le visite preventive, in attesa che poi venga il contributo. Non è lecito poi venire a lamentare un fatto la cui responsabilità risale a loro stessi. Anche lei fa male a venire a riportare queste lamentele, perché la causa di ciò sta unicamente negli agricoltori.

CHIARINI. Talvolta ciò può accadere, ma con questi contributi a fondo perduto siamo fermi da cinque anni. Di tempo ne è passato per far scontare questo « peccato di velocità » degli agricoltori.

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. Ha ragione l'onorevole Chiarini.

CHIARINI. Se vogliamo muovere questo mondo agricolo e dargli quella trasformazione che auspichiamo, qualcosa bisogna pur dare. Quello che soprattutto ci danneggia è rappresentato da quei 5-10 miliardi di promesse che sono lì. Lo possiamo testimoniare noi che

viviamo insieme con gli agricoltori e ne condividiamo le ansie.

Questa è proprio una questione di fiducia che dobbiamo mantenere da parte delle campagne, fiducia che in realtà trova fondamento soltanto su una insignificante contropartita. Le categorie agricole sono mature e hanno dato prova di meritare l'ora dell'aggiornamento. Lo Stato deve quindi fare il suo dovere e ricordarsi un po' più di frequente del reddito miserabile dell'agricoltura, che, specialmente in un paese come il nostro, merita la piena attenzione per la sua basilare importanza nella vita economica, politica, sociale. Non si può continuare con l'ammettere e con il riconoscere, senza però provvedere, che il reddito di due persone dedite all'agricoltura in generale non è capace di pareggiare il reddito di una persona sola dedita ad altre attività economiche nella nostra stessa nazione.

Or bene, se il bilancio dell'agricoltura vedrà aumentati anche gli stanziamenti, non sarà poi male, perché le zone depresse esistono non solo in certi speciali territori poveri della nazione, ma, per così dire, anche nello stesso bilancio dello Stato. Per lo meno si cerchi di restituire all'agricoltore quel che nel passato egli ha dato al paese, quando l'industria, il commercio, ecc. erano ancora piccola cosa ed il peso contributivo allo Stato era quasi esclusivamente sulle spalle di costoro. Comunque, mi sembra di sentire il ritornello di quella canzone napoletana: « Chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto ». Speriamo di no. Vi sono poi problemi anche al di fuori di quelli finanziari che debbono essere risolti nel più breve tempo possibile per non fare aggravare altre incertezze. In certi settori, come in quello dei contratti agrari, l'incertezza è diventata cronica e minaccia di trasformarsi in ribellione da una parte ed in piena preoccupazione dall'altra, dividendo concedenti e conduttori di terra: l'incognita della sorpresa dura da troppi anni. Questo non favorisce una visuale serena e completa, si da consentire all'agricoltura la impostazione di un piano organico e la realizzazione di nuovi orientamenti con impiego di energie da destinare ad altre attività economiche collaterali. Dunque, i patti agrari devono essere assolutamente definiti nel più breve tempo possibile, affinché i danni non si ripercuotano solo sulla situazione morale delle famiglie dei coltivatori ma anche sulla produzione, in quanto, secondo il grado di tranquillità spirituale del contadino, vengano effettuate le coltivazioni dei terreni e ispirate quelle opportune modifiche e trasfor-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

mazioni che sono necessarie alla economia moderna.

Le difficoltà che incontra questa legge, in ultima analisi, risiedono nella difficile distinzione di quelle che sono le esigenze individuali della proprietà da quelle che sono le esigenze sociali della parte produttrice. Quindi, i due problemi, alla base delle diverse valutazioni, devono essere coraggiosamente affrontati; cioè si dica una buona volta dove giungono i diritti del « capitale terra » e dove hanno principio e si concretano i diritti del « capitale conduzione lavoro ». Questi due fattori, capitale e lavoro, devono essere almeno valutati alla pari, perché solo così potrà prevalere l'interesse sociale su quello particolare, che consiste nella tutela degli interessi di ambo le parti, limitandone, con una precisa opera legislativa di regolamentazione dei rapporti contrattuali, gli abusi sia da una parte che dall'altra. Uguale valutazione del diritto di proprietà è quello della conduzione in affitto o mezzadria. Questo nelle linee essenziali, rimandando il compito di migliore e più dettagliata regolamentazione e adattamento speciale o particolare alle esigenze delle singole zone agrarie d'Italia a specializzate commissioni provinciali o regionali all'uopo create per l'applicazione della legge di fondo nazionale, in relazione alle condizioni tecniche e consuetudinarie delle singole zone agrarie.

Solo così si potrà dare alle categorie agrarie la tranquillità morale necessaria al raggiungimento di una più concreta giustizia sociale, ai fini di consolidare il nuovo costume dello Stato nell'interesse dell'economia nazionale.

Ed in questo equilibrio di interessi tutelati da una sana e morale legislazione troveremo la nostra serenità, lungi dal pericolo di ogni sopraffazione o speculazione politico-demagogica. Questo sia nelle nostre aspirazioni per la più sollecita e stabile realizzazione di quanto il grande pontefice Leone XIII, nella sua mirabile enciclica *Rerum Novarum*, nell'interesse dei popoli e del genere umano auspicava: « La terra sebbene divisa fra i privati resta non di meno a servizio e beneficio di tutti, non essendovi uomo al mondo che non riceva alimento da quella ».

Oltre la definizione dei patti agrari, il mondo contadino è desideroso di vedere il pronto riattivamento del sistema del controllo dei prezzi.

Anche il relatore intelligentemente mette la difesa dei prezzi fra i compiti essenziali da tener più presenti. Ed i mezzi legislativi per

regolamentarli, contenuti in articolazioni di carattere nazionale e provinciale, non mancano: dal decreto-legge 19 ottobre 1944, n. 347, che istituiva il comitato interministeriale dei prezzi, il comitato provinciale per il coordinamento e la disciplina dei prezzi, giungiamo alla commissione centrale dei prezzi, ai decreti luogotenenziali 23 aprile 1946, n. 343, e 19 settembre 1947, n. 896, sempre più oggetto di studio per un maggior controllo e disciplina dei prezzi in generale, sempre nell'interesse dell'economia nazionale. Infatti ogni mezzo viene messo a disposizione dello Stato. Basti per questo ricordare l'articolo 13 del citato decreto n. 896: « Il presidente del comitato è autorizzato a nominare, ecc., tra persone anche estranee alla amministrazione dello Stato e fornite di particolare competenza, ecc., ispettori che provvedano all'accertamento dei costi delle merci, dei servizi, delle prestazioni, secondo le direttive del C. I. P. ».

Gli ispettori predetti possono prendere in esame registri, libri, corrispondenza delle imprese interessate ai necessari accertamenti e possono richiedere alle stesse tutti quei dati, elementi e documenti che potranno ritenersi necessari ai fini dell'espletamento della loro funzione. E non basta: l'articolo 4 del decreto luogotenenziale 19 ottobre 1944, n. 344, stabilisce che il C. I. P., intesi, se del caso, gli altri ministeri, può determinare i prezzi di qualsiasi merce, in ogni fase di scambio, anche all'importazione o all'esportazione, nonché i prezzi dei servizi e delle prestazioni, e modificare se del caso quelli già fissati dalle competenti autorità. Il C. I. P. ha inoltre facoltà di impartire ai comitati provinciali dei prezzi direttive per il coordinamento e la disciplina dei prezzi provinciali. L'articolo 15 poi aggiunge: « Il C. I. P. ha facoltà di promuovere i provvedimenti intesi a regolare l'approvvigionamento e la distribuzione delle merci di maggior consumo, nazionali o importate, favorendo con criteri preferenziali lo sviluppo e la creazione di cooperative di consumo, di spacci e mense aziendali e di altre organizzazioni che assolvono analoghe funzioni ».

Credo non esista persona che non abbia notato il disordine imperante nei prezzi in agricoltura. Questo disordine non permette all'agricoltore di fare delle previsioni o stabilire dei piani, in quanto egli improvvisamente si trova di fronte a delle crisi di prezzi inspiegabili. Per esempio, per la produzione del tabacco, in una nazione dove l'abitudine al fumo aumenta ogni giorno, si sono dovute limitare le colture perché i prezzi non sono più convenienti. E ciò a

danno anche dei lavoratori, atteso che trattasi di una coltura essenzialmente sociale per il grande impiego di manodopera.

Non tratto qui il problema del prezzo del latte, perché almeno su questo il Governo, ed in special modo il nostro ministro, esercitano una certa tutela, sia pure non del tutto operante a causa dell'aumentata produzione del latte e del suo sempre limitato consumo. Mi voglio invece riferire all'andamento del mercato interno agricolo normalmente regolato dai suoi tre fattori essenziali: andamento della produzione di un determinato prodotto agricolo, offerta del mercato, richiesta del mercato. Dal mancato coordinamento di questi fattori tecnico-economici scaturisce quel fenomeno di instabilità dei prezzi agricoli di fronte ai prezzi dei prodotti industriali, che hanno saputo trovare una comune base per la difesa del loro mercato.

Dobbiamo pure considerare: la forte differenza dei prezzi alla produzione da quelli della vendita al consumatore; l'insostenibile concorrenza al genuino prodotto agricolo naturale mediante sofisticazioni, manipolazioni, nonché produzioni artificiali che alterano addirittura il corso normale del mercato a danno dell'autentico prodotto agricolo; l'affermarsi sempre più forte in Italia di monopoli agricolo-industriali che soffocano l'iniziativa privata meno organizzata; la vendita a rate di prodotti agricoli vivi da parte dei grossi complessi agricolo-industriali, che non consente nessuna concorrenza al piccolo agricoltore, il quale, anche volendo, non avrebbe la possibilità di garantirsi, sia per la facile deperibilità delle merci, sia per l'adeguata organizzazione di fronte a tali sistemi di vendita; l'indiscriminata importazione di prodotti agricoli anche di largo consumo; l'insufficienza dell'organizzazione previdenziale ed assicurativa a favore degli agricoltori singoli ed associati contro i danni del tempo e della stagione, nonché contro i casi fortuiti ed accidentali; la quasi assoluta mancanza di partecipazione dell'agricoltore al processo di trasformazione dei prodotti agricoli per la successiva immissione nel mercato nazionale; l'assoluta mancanza di adeguata organizzazione per l'incremento dell'esportazione dei prodotti agricoli; l'elevato costo del credito agrario, che limita e spesso inibisce qualsiasi iniziativa o sviluppo agricolo da parte del singolo agricoltore o degli associati, i quali cominciano a sentire impulso verso una certa autonomia nell'interesse proprio e del mercato nazionale; l'insufficiente e spesso inefficace sistema di

propaganda del prodotto agricolo genuino, quasi sempre soppiantato sul mercato da prodotti standardizzati più o meno tipici, ben propagandati da enti ed organizzazioni non di rado appoggiate da alcuni settori dell'organizzazione statale.

Insomma, una serie di cause e di circostanze interne ed esterne, conosciute od ignote, pur sempre prevedibili da parte di uomini tecnicamente preparati, influiscono notevolmente sullo stato psicologico dei nostri agricoltori, i quali, pur rimanendo profondamente attaccati alla terra intorno al loro campanile, attraversano sovente preoccupanti stati di depressione che si ripercuotono sui fattori produzione e consumo, strettamente collegati all'interesse economico generale del paese. Di fronte a queste considerazioni, frutto di una mia esperienza diretta ed indiretta, s'impone un preciso orientamento del Governo e del Ministero dell'agricoltura affinché la massa dei rurali, che rappresenta pur sempre la base su cui poggia l'economia nazionale, riacquisti quella fiducia che la riporti — anche materialmente — alla terra, che è la prima nostra benefattrice.

Dalla enunciazione dei pericoli che io ho ritenuto opportuno esporre in questa sede scaturiscono logici ed essenziali i relativi provvedimenti legislativi intesi a tutelare l'attività della campagna, non solo in determinate circostanze negative o dannose, ma sotto l'aspetto di una stabile provvidenza che garantisca un programma di attività e di produzione costante, con tutti gli eventuali possibili provvedimenti da attuare via via in correlazione con il naturale processo dinamico dell'agricoltura.

Tra i vari provvedimenti da esaminare e proporre in sede di Commissione, mi limito ad accennare solo a quelli che si presentano più operanti all'incremento dell'attività agricola, in relazione alla mancata piena attuazione delle norme che il Governo ha sin qui formulato.

Vedo infatti veramente efficiente l'erogazione di contributi-premio. Ma che questi siano effettivamente dati, e non solo ai grossi complessi agricolo-industriali, ma soprattutto al piccolo agricoltore, il quale attraverso questo materiale riconoscimento dello Stato trova la sua morale soddisfazione ed il miglior premio per le sue fatiche troppo spesso ignorate e misconosciute! E principalmente che funzionino i comitati per il controllo dei prezzi e che le commissioni alla periferia siano investite di una maggiore autorità, senza che intervengano circolari a

limitarne l'attività sotto il puerile pretesto di ridurre le spese!

Queste commissioni operano generalmente con serietà e capacità, per cui il centro dovrebbe ascoltarle ed assecondarle con tutta tranquillità, in quanto esse rappresentano l'occhio vigile e fedele degli interessi del Governo e dei contadini nelle singole zone, dove — per ovvie ragioni — il centro non può arrivare in sede di attuazione dei provvedimenti da adottarsi.

Quanti malcontenti si potrebbero evitare se la onesta voce della campagna, spesso lontana dalle speculazioni politiche intese a sovvertire l'ordine legittimamente costituito, fosse più ascoltata e creduta! Quanto più grande sarebbe l'apporto dell'agricoltura alla fattiva ricostruzione politica ed economica del paese se i provvedimenti legislativi, anziché rimanere semplici norme, trovassero la loro effettiva materiale applicazione! Non meno importante sarebbe ascoltare le voci della periferia in sede di provvedimenti per l'importazione e l'esportazione, cercando di favorire quest'ultima con premi adeguati soprattutto per i prodotti agricoli esuberanti.

Altresì sembra indispensabile riconoscere e stimolare con appositi provvedimenti di tutela e riconoscimento l'organizzazione cooperativistica agricola, in quanto, nel più dei casi, il singolo agricoltore è impreparato e senza mezzi per risolvere i problemi inerenti alla sua funzione essenziale in seno all'economia nazionale. Solo sotto l'aspetto cooperativistico, opportunamente tutelato, si potranno risolvere con profitto i problemi di una maggiore produzione, anche sotto l'aspetto qualitativo, in relazione ai mezzi necessari che l'economia moderna richiede per un concreto piano di produzione e attraverso l'organizzazione tecnica ed amministrativa più adeguata, che va dal processo di meccanizzazione, di conservazione del prodotto e di trasformazione a quello della vendita all'interno ed all'estero, con quella garanzia ch'è necessaria per la difesa dei proventi e dei capitali derivanti dall'attività agricola e destinati allo sviluppo di questa nell'interesse dell'economia nazionale.

Insomma, l'onorevole ministro e gli onorevoli colleghi sanno perfettamente come stanno le cose.

Non possiamo continuare a trincerarci dietro vecchi sistemi rigidamente burocratici e formalistici.

L'agricoltura, anche se i prodotti sono sempre gli stessi, per i mezzi che richiede, per

le esigenze della produzione e del consumatore è un continuo divenire; perciò anche il bilancio del nostro Ministero va svincolato dal suo orientamento statico ed impostato su un piano dinamico in adesione alle esigenze spirituali e materiali delle masse contadine ormai al passo con la storia dei popoli. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Graziosi. Ne ha facoltà.

GRAZIOSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, devo cominciare questo mio intervento breve, data l'ora tarda, chiedendo scusa al ministro dell'agricoltura se mi permetterà di portare qualche nota di dissenso su alcuni temi di politica agraria. Voglio tuttavia assicurare l'onorevole Colombo che tutto quanto verrò a dire, lo dirò nell'intento di collaborare pienamente; la mia sarà, cioè, una critica costruttiva, nella sede opportuna del Parlamento.

Quasi senza destare clamore, la politica agraria italiana, che percorreva la sua vecchia strada, sembra aver preso un «nuovo corso», ha fatto — secondo me — una virata di bordo che vale la pena di rilevare e segnalare, tanto più che molti si domandano se il nuovo corso sia duraturo o se, invece, si ridurrà ad un esperimento, il quale potrà dare o negare i risultati attesi.

La novità consiste nel diretto intervento ministeriale che impone tempestivamente piani culturali e addirittura prima delle semine annuncia i prezzi con cui remunererà i prodotti.

Non è cosa di poco momento in un regime economico, dove ancora regna sovrana la legge del libero mercato, della domanda e dell'offerta.

I settori agricoli interessati sono noti. L'euforia portata dalla guerra coreana ha spinto gli agricoltori della valle padana, e in particolar modo quelli delle provincie di Vercelli, Pavia, Novara e Milano ad estendere al massimo la coltivazione del riso, i cui prezzi davano ottimo profitto ai produttori.

Si era così passati da una estensione coltivata di 140 mila ettari nell'anteguerra ai 185 mila ettari degli ultimi tempi.

Senonché, da almeno tre anni lentamente, ma inesorabilmente, i mercati internazionali hanno segnato una netta discesa e gli stessi nostri antichi clienti si sono rivolti ad altri produttori, quali gli americani, gli egiziani, gli spagnoli, che sono in forte concorrenza con la produzione italiana.

Non sto in questo momento a ricercare le responsabilità eventuali anche da parte nostra nel non aver saputo porre le mani avanti, onde impedire che gli agricoltori entrassero nella crisi fino al collo. Resta il fatto che 3 milioni di quintali di risone all'anno non possono essere più venduti come per il passato.

Un altro settore non in stato di grazia è quello bieticolo, come è stato già rilevato stasera dagli oratori che mi hanno preceduto. Qui la crisi è intervenuta a causa delle notevolissime scorte di zucchero accumulate in seguito all'eccezionale raccolto del 1955. Con i magazzini pieni e i prezzi cedenti anche il settore bieticolo, il che vuol dire ancora una larga zona della fertile piana del Po e di altre parti d'Italia, è entrato nel pieno della sua crisi.

Le agitazioni sindacali, specie nelle province risicole, dove per la prima volta la polizia dovette usare i candelotti lacrimogeni, gli interventi dei deputati in Parlamento e presso il Governo, richiamarono l'attenzione degli organi responsabili che dovettero escogitare una soluzione. L'urgenza della soluzione era ed è più che mai giustificata dal fatto che mentre i prezzi dei prodotti scendevano ad ogni passar di mercato, i costi di produzione lungi dall'adeguarsi erano piuttosto in ascesa, sicché l'indebitamento dei produttori ha toccato tali vertici da ridurre molte aziende al fallimento.

Più volte chi si interessa di questi problemi aveva chiesto al Governo una politica agraria in tutta la sua completezza, una politica agraria a lunga scadenza che indicasse all'agricoltore quale produzione fosse utile incrementare e quali prodotti avrebbero avuto la prospettiva duratura di essere remunerativi. Una politica agraria di questo genere presupponeva certamente la elaborazione di « piani ».

È evidente che non ci si doveva né ci si deve spaventare della parola che ci richiama al dirigismo, tanto tanto più che i piani da noi auspicati non avrebbero potuto prescindere dall'indissolubile rapporto fra costi di produzione e prezzi di vendita; cosicché tutti i produttori, trovando vantaggiosi i prezzi, avrebbero volontariamente aderito ai piani ministeriali.

In un regime economico come quello occidentale non vi è posto alcuno per la pianificazione costrittiva, limitata ad un piccolo settore di una branca economica, pena la rovina e certamente il danno del produttore. Non si può, né è lecito, praticare un'economia

dirigista che diriga solo i costi di produzione o i metodi culturali e che si adegui ai liberi mercati internazionali nello stabilire i prezzi di vendita dei prodotti.

Il Ministero dell'agricoltura, stabilendo — secondo noi — un « nuovo corso » nella politica agraria del paese, è intervenuto nei due accennati settori con dei provvedimenti che, se sul piano teorico possono essere saggi, non hanno incontrato l'entusiastica adesione degli interessati, per essere — a mio modesto avviso — incompleti nel ciclo produttivo aziendale.

Il C. I. R.-agricoltura ha difatti stabilito che per il riso l'ettarato sia ridotto ai 140 mila ettari dell'anteguerra e il prezzo a 6 mila lire al quintale. Per la bietola la riduzione della superficie avverrà zona per zona con criterio discrezionale e il prezzo-grado è stabilito in lire 73,7.

Si è così instaurata la politica dei ridimensionamenti in agricoltura, politica che qualcuno con parola grossa (ed anche lo stesso onorevole ministro in una recente grande riunione di agricoltori italiani qui a Roma ne ha fatto cenno) ha voluto chiamare di « malthusianesimo economico ». Parola grossa !

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Scusi, ma la frase non è mia. È dei critici, ed io l'ho confutata. Ella la fa sua, ma allora è cosa diversa. Non l'attribuisca a me !

GRAZIOSI. Evidentemente non ha afferrato. Ho detto che, con parola grossa, questa politica, fu chiamata di « malthusianesimo economico », ed ella ha usato tale parola in una recente riunione, naturalmente non facendola sua, ma anzi confutandola.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Evidentemente !

GRAZIOSI. Noi diciamo dunque che sono incompleti questi piani ministeriali, secondo noi. Infatti, il problema da risolvere resta purtroppo sulle ginocchia di Giove, come il destino, o meglio resta sulle spalle degli agricoltori, cui non si è detto a quali altre produzioni debbano dedicarsi senza temere tra breve tempo di vedersene ridimensionare. Questo è il nocciolo della questione.

Chi pensa di dedicarsi alla produzione del grano, dopo le elevatissime punte raggiunte negli anni recenti, non avrà delle delusioni ? E delusioni non avranno coloro che, trovando non remunerativo il prezzo del latte, lo volessero trasformare in carne dandolo in alimentazione agli allevamenti ?

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

Noi ricordiamo benissimo che due anni fa nelle provincie risicole si propagandava di coltivare la bietola ed ora i pochi bieticoltori di quelle zone debbono cambiare rotta.

Secondo noi, l'errore, se vi è, sta nel voler dire all'agricoltore ciò che « non deve » coltivare; l'agricoltore si attende invece di sapere ciò che « deve » coltivare.

La politica dei ridimensionamenti cui siamo costretti ci sembra una politica (mi permetta la parola, l'onorevole ministro) un pochino rinunciataria o comunque poco coraggiosa, salvo naturalmente se si indicano nel contempo altre strade sicure da percorrere. Se si indicano tali strade, evidentemente questa politica dei ridimensionamenti può diventare anche utile e buona.

Nel problema del riso, ad esempio, non possiamo facilmente persuaderci di ridurre le nostre possibilità produttive, noi che coltiviamo riso da epoca medioevale, mentre solo in questo dopoguerra altre nazioni sono diventate produttrici ed esportatrici con lusinghieri successi.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Suggestisca lei ! ...

GRAZIOSI. Un momento, onorevole Capua: lo sto dicendo. Soluzioni all'intricata questione ci sono e ci debbono essere. Infatti la crisi agricola italiana non è certo di sovrapproduzione, ma di sottoconsumo.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche per il riso ?

GRAZIOSI. Sì, signor ministro. Se si facessero dei pacchetti da distribuire nell'Italia meridionale, magari con un panino di burro dentro, evidentemente la crisi del riso si risolverebbe presto.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Bisognerebbe distribuirli gratis, però.

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Affronti il problema dei prezzi, onorevole Graziosi.

GRAZIOSI. Se si tiene presente che milioni di italiani, specie nel sud, sono sottoalimentati, si potrà trovare la soluzione cercando di portare sui mercati meridionali le derrate agricole in eccedenza. Si otterrà così il duplice scopo di mantenere l'equilibrio produttivo risolvendo la crisi agricola e di elevare, nel contempo, il tenore di vita delle popolazioni meridionali.

La possibilità di un incremento del consumo all'interno potrebbe avvalersi anche di una propaganda impostata sulla base del *marketing* americano. Personalmente posso essere testimone della fortissima ascesa di un prodotto della mia terra, il biscottino di

Novara, fino a qualche anno fa contenuto entro i confini di una onesta fama provinciale. Oggi, per una propaganda intrapresa su vasta scala con i metodi della moderna tecnica pubblicitaria, non vi è angolo della penisola che non conosca questi prodotti novaresi. La cosa interessa moltissimo se si pensa che la produzione nazionale di riso si sta arenando e se si tengono presenti le non comuni proprietà dietetiche di questo cereale (gustato in tutte le età, dallo svezzamento alla vecchiaia) che dovrebbe conquistare facilmente le mense di quelle popolazioni che ora lo ignorano.

Ma l'incremento del consumo, come da più parti si è fatto osservare, potrebbe trovare anche altre strade. Perché, ad esempio, non si prende in esame di dare in riso o in prodotti caseari anche una minima parte di quelle somme, che ascendono certamente a miliardi, che lo Stato eroga per sussidi di disoccupazione o per soccorsi invernali ?

BETTIOL FRANCESCO GIORGIO. In aggiunta al sussidio, naturalmente.

GEREMIA. No, in sostituzione.

BIGI. Avete paura di dare troppo ai disoccupati o ai poveri assistiti dal soccorso invernale ?

GRAZIOSI. Il gesto oltre che vantaggioso per i produttori sarebbe altamente educativo per gli assistiti.

Per quanto poi attiene al « ridimensionamento » risicolo è doverosa, onorevoli colleghi, un'osservazione che mi sembra addirittura lapalissiana. L'agricoltore di quelle provincie oltre ad essere soggetto all'istituto dell'imponibile di mano d'opera, che addossa all'azienda anche il peso di una disoccupazione che non è soltanto agricola, è costretto a pagare un contributo speciale contro quella disoccupazione che egli ha già eliminato nel momento che si carica dell'imponibile stesso. Paga quindi due volte: anche per la disoccupazione che non esiste.

Riducendo la coltivazione risicola poi si inferisce ulteriormente su quell'agricoltura, poiché si riduce la produzione che assorbe la maggior mano d'opera e per la quale si pagano i maggiori contributi unificati.

Onorevole ministro, come vede, si accumulano gli errori in proporzione geometrica !

Per chiudere su questo argomento, ritengo mio dovere di deputato della maggioranza governativa far presente i particolari risentimenti che hanno provocato nelle provincie padane i provvedimenti sopraccen-

nati.

Nessuno infatti può nascondere la stranezza con la quale delle leggi intervengono,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

ad esempio, per impedire di tagliare il bosco, mentre si permette, anzi si costringe, all'eliminazione del seminativo. Nelle nostre zone, onorevole ministro, il pioppo sta invadendo terreni pervenuti da decenni ad un livello di alta fertilità.

Si noti ancora l'incongruenza di questo fatto: la riforma agraria nel suo procedere elimina e trasforma le terre a boschi in Puglia e in Calabria, mentre la politica agraria nell'Italia settentrionale elimina il seminativo e costringe a piantare il pioppo.

Ho forse presentato la situazione un po' troppo rudemente, tuttavia mi pare di aver reso bene l'idea.

Questa situazione ha portato anche a un grande malcontento nei ceti agricoli della valle padana, un grande malcontento che si fa strada ogni giorno e che pone una contro l'altra le due Italie, l'Italia del nord e l'Italia del sud.

Siamo veramente addolorati di questo fatto, tanto più che vogliamo dimostrare come per la soluzione della crisi agricola le due accennate regioni d'Italia sono indispensabili l'una all'altra.

Qui, dunque, è opportuna la considerazione che non è una crisi agricola all'americana cioè di sovrapproduzione, ma di sottoconsumo.

Quando si parla di un mercato comune europeo ci viene spontanea l'obiezione che prima si tenti, si faccia ogni sforzo per istituire un mercato comune a tutti gli italiani.

Esaminando infatti i consumi alimentari del popolo italiano, constatiamo che la disponibilità alimentare di ognuno nel periodo 1934-38 era di 2.515 calorie al giorno. Dopo la repentina discesa del periodo bellico siamo risaliti al livello del 1934-38 solo nel 1952 e abbiamo di poco superato quei livelli nel 1953 con una disponibilità quotidiana di 2.531 calorie *pro capite* al giorno.

Di un certo interesse è conoscere in quali alimenti sono avvenute alcune variazioni quantitative anche perché si dimostra su quale binario è orientata la nostra produzione.

Nei confronti del periodo prebellico abbiamo diminuito leggermente il consumo *pro capite* di cereali, di carne, di uova, mentre abbiamo aumentato il consumo di patate, di zucchero, di pesce e di latte; in modo particolare il consumo di latte è passato da chilogrammi 75 a chilogrammi 95 a testa, compensando in tal modo con un prodotto ad alto potere biologico la diminuzione di sostanze proteiche per il minor consumo di carne.

Se in sostanza l'evoluzione dell'alimentazione nazionale si è svolta in senso favorevole, dobbiamo dire tuttavia che non abbiamo ancora raggiunto non solo il numero di calorie al giorno *pro capite* raccomandate dalla F. A. O. in rapporto all'età e al sesso, ma tanto meno è stata raggiunta quella composizione della razione alimentare riconosciuta indispensabile dai cultori di scienza dell'alimentazione.

È sotto questo profilo che si inserisce il problema della soluzione della crisi agricola del paese: intervenire con la produzione nazionale per metterla a disposizione di un mercato interno, specialmente meridionale, che ha larghe possibilità di assorbimento.

Non posso non ricordare a questo punto quali sono le idee di un uomo politico che la sa lunga in materia.

Esaminando le prospettive per il prossimo futuro agricolo l'attuale ministro del tesoro senatore Medici ha concluso dicendo che «da un'agricoltura a base cerealicola si dovrebbe passare ad un'agricoltura che affianchi l'attuale produzione granaria con forti allevamenti di bestiame da carne e da latte».

Programma saggio che mi pare sia accolto favorevolmente nelle sue linee generali anche da lei, onorevole Colombo, che si è già premurato di presentare alcune leggi a favore degli allevamenti e delle produzioni lattierocaserarie.

Obiezioni a questa linea politica ve ne sono; l'ostacolo maggiore che bisogna assolutamente rimuovere prima di dare il via ad un'azione in grande stile può venire dal mondo mercatizio europeo.

È noto che nel febbraio scorso una missione dell'O. E. C. E. che ha studiato *in loco* l'agricoltura americana, onde trarre opportuni insegnamenti per l'agricoltura europea, considerando che solamente il 38 per cento della produzione agraria italiana è di origine animale, mentre il 62 per cento è cerealicola ed arboricola, nota che in un mercato comune europeo saranno avvantaggiate nel settore zootecnico quelle nazioni del nord Europa che oggi hanno il 70 per cento della loro produzione formata da prodotti d'origine animale.

Prima dunque di avventurarsi nella nuova politica è opportuno chiarire questo punto e rimuovere l'ostacolo di un eventuale mercato comune che ci costringa domani a tornare sui nostri passi poco decorosamente.

Io sono convinto che ci sia ancora un largo spazio per lo sviluppo dell'attività zootecnica

e il suo incremento remunerativo nella produzione agricola del paese.

Quali sono le strade per arrivarci?

Bisognerà dare uno sguardo all'etnografia bovina dell'Italia per conoscere dove sono i presupposti di uno sviluppo zootecnico, e principalmente per sapere su quale materiale dobbiamo operare.

Quanto alle strade, possono benissimo esserci già indicate da quanto è stato fatto per incrementare la produzione del grano, mediante la legge per la distribuzione delle sementi selezionate.

Seguendo la classificazione fatta per i conferimenti del bestiame nell'ultima guerra noi distinguiamo subito tre grandi gruppi etnici: gruppo a), cui appartengono razze buone anche da carne come la Chianina, la Piemontese, la Romagnola, la Simmenthal; gruppo b), cui appartengono la Mucca pisana, la Bruno-sarda, la Modenese, la Reggiana; gruppo c), con la razza Modicana, la Podolica, la Maremmana, la Tarina, la Pontremolese e addirittura la Frisona da latte.

Purtroppo in Italia razze esclusivamente da carne, come ad esempio in Inghilterra, non ne notiamo; l'attitudine alla produzione della carne è congiunta a quella della produzione del lavoro e del latte, quando non si allevano razze a triplice attitudine, nel qual caso si produce poco latte, meno lavoro e niente carne.

Tuttavia nei tre gruppi etnici che ho sopra accennato noi troviamo delle ottime razze adatte ad altissime produzioni di latte, come razze che producono carne sia sotto l'aspetto quantitativo che bromatologico.

La Frisona italiana o importata e la Bruno-Alpina nel primo caso; la Simmenthal, la Chianina, la Romagnola e la Piemontese con la sottorazza Albese nel secondo caso.

Come si vede lo spazio operativo per raddoppiare o triplicare le nostre produzioni zootecniche è larghissimo, purché si agisca con piani ordinati e severi.

Ho fatto cenno alla legge per la distribuzione delle sementi selezionate di grano, che tanto favore ha incontrato fra i produttori.

La genetica vegetale ha dato il massimo contributo all'aumento delle produzioni; non c'è dunque che da rivolgersi alla genetica animale per ottenere i medesimi risultati in campo zootecnico.

Anche nel settore dell'allevamento si può distribuire la semente selezionata: sono i riproduttori di alto linguaggio o sarà addirittura il materiale seminale di tali riproduttori

che potrà essere distribuito attraverso la fecondazione artificiale, direi così, pianificata.

A questa pratica si deve il vertiginoso progresso degli Stati Uniti nel settore carne e latte; alla stessa pratica si deve la marcia verso la conquista del primato mondiale della produzione di lana da parte dell'Unione Sovietica.

Queste, onorevole ministro, le prospettive di lavoro che possono dare ottimi risultati zootecnici già nel volgere di un lustro o di un decennio.

In concomitanza a tale azione nel settore latte, prodotti caseari e carne, si deve naturalmente iniziare l'opera di bonifica sanitaria degli allevamenti; un'opera a più lunga scadenza per l'eliminazione delle malattie del bestiame; prime fra tutte le zoonosi, quelle malattie cioè che colpiscono indifferentemente gli animali e gli uomini, tra le quali cito come principali la tubercolosi e la brucellosi; e qui ella, onorevole Capua, è maestro!

CAPUA, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella è maestro!

GRAZIOSI. È di ieri l'annuncio del ministero dell'agricoltura inglese che la tubercolosi bovina verrà completamente eliminata dalle isole britanniche entro il prossimo decennio.

Il ministero inglese ha messo in esecuzione un « piano » dettagliato che io ho avuto il piacere di studiare. È un « piano di sradicamento regionale » che prevede l'eliminazione dei casi di tubercolosi per zone successive, partendo da quelle zone dove l'incidenza tubercolare è minore.

Chi conosce quali danni reca la tubercolosi bovina ai produttori italiani non potrà non approvare una lotta in tale settore, ma chi conosce i danni che il micobatterio tubercolare di tipo bovino può arrecare al consumatore di latte o di carne, specie ai bambini, sotto forma di infezioni tubercolari meningei, mesenteriali e ossee non potrà sottrarsi al dovere di intervenire, come sono intervenute tutte le nazioni civili.

Onorevole, ministro, ho cercato di tracciare un quadro sommario su alcuni temi della politica agraria del nostro paese, così come il tempo me lo concedeva.

Bisogna ridare fiducia alla gente di campagna che è usa forse a borbottare e a criticare, ma a lavorare anche senza posa nell'interesse di tutta la collettività. Si tratta di venire incontro a gente modesta che rappresenta tuttavia l'ossatura economica del paese.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

Sia lei, onorevole ministro, di cui sono note le ansie per un avvenire migliore della nostra gente, sia lei ad iniziare quella politica agraria di largo respiro che è il presupposto perché pace, tranquillità e benessere tornino nelle nostre campagne. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De' Cocci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerando la necessità che la produzione ortofrutticola ed agrumaria italiana venga sempre più valorizzata e potenziata, soprattutto attraverso il coordinamento e l'orientamento degli indirizzi produttivi, onde possa meglio affermarsi sui mercati esteri;

tenendo conto che attualmente le esportazioni ortofrutticole e agrumarie rappresentano oltre il 13 per cento del totale delle esportazioni italiane e che, secondo i programmi di sviluppo della nostra economia, le esportazioni ortofrutticole stesse dovranno, per il 1965, aumentare di ben 100 miliardi annui;

rilevando, altresì, l'alto valore sociale del settore ortofrutticolo, il quale, senza richiedere alcuna importazione di materie prime o semilavorati dall'estero, assorbe invece, in notevole quantità, manodopera qualificata;

non dimenticando, infine, l'importanza fondamentale che la produzione e l'esportazione ortofrutticole ed agrumarie hanno per l'economia del Mezzogiorno d'Italia,

esprime il voto

che venga realizzata una coerente ed attiva politica ortofrutticola, la quale, incoraggiando, armonizzando e disciplinando le attività produttive e commerciali del settore ortofrutticolo, consenta loro di superare lo stato di difficoltà derivante dall'attuale situazione economica, caratterizzata dal rilevante incremento delle produzioni ortofrutticole europea e mondiale e dal conseguente inasprimento della concorrenza da parte degli esportatori di altri paesi, i quali si avvalgono di larghi aiuti diretti e indiretti concessi dai rispettivi Governi, e

invita il Governo

a concretare, fra gli altri, quali primi indilazionabili atti della nuova auspicata politica:

a) l'istituzione, presso il Ministero dell'agricoltura e foreste, di una apposita divisione ortofrutticola e agrumaria, con il compito di studiare i problemi della produzione, in particolare per quanto riguarda il miglioramento delle qualità, la selezione delle va-

rietà e, soprattutto, la necessaria e urgente intensificazione della lotta filo-sanitaria;

b) il mantenimento dell'attuale livello delle tariffe ferroviarie per il trasporto dei prodotti ortofrutticoli ed agrumari, sia in carri normali, sia in carri refrigeranti, specialmente per quanto concerne l'esportazione, dato che il settore ortofrutticolo ed agrumario, mentre non fruisce di agevolazioni di nessun genere, per portare i suoi prodotti sui mercati esteri, deve affrontare lunghi precorsi, in conseguenza della posizione e della configurazione geografica dell'Italia ».

Ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

DE' COCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la prima volta, questa, che io intervengo nella discussione dello stato di previsione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste; lo faccio perché, nell'attuale fase dello sviluppo della produzione e della esportazione ortofrutticola, quale studioso dei problemi del commercio con l'estero e quale presidente del centro parlamentare ortofrutticolo, ritengo doveroso esprimere la mia opinione su alcuni problemi pressanti ed urgenti, illustrando l'ordine del giorno da me presentato.

Le complessive esportazioni italiane di agrumi, frutta ed ortaggi freschi e frutta secche hanno raggiunto nel 1955 la cifra di ben 17 milioni di quintali in quantità e di quasi 150 miliardi di lire in valore, con un notevole aumento rispetto al 1954. Non voglio insistere ulteriormente e analiticamente su queste cifre. Voglio solo rilevare che, presentemente, la metà della nostra esportazione ortofrutticola e agrumaria è assorbita dalla Germania, seguita a grande distanza dal Regno Unito, dalla Svizzera e dall'Austria; se pensiamo poi che il totale delle nostre esportazioni è aumentato, sempre nel 1955, a 1.160 miliardi di lire, è facile rilevare che l'esportazione ortofrutticola ed agrumaria rappresenta da sola circa il 14 per cento dell'intero volume dei prodotti esportati e costituisce, quindi, una voce essenziale accanto ai prodotti metalmeccanici, tessili, chimici, e via dicendo.

Il piano che riguarda lo sviluppo delle nostre esportazioni (questi dati li desumo dallo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia e dagli elementi per la nostra politica economica per il quadriennio 1954-58), prevede per il 1964 un aumento di 100 miliardi per le sole esportazioni ortofrutticole ed agrumarie, e un'ascesa fino al

livello di 400 miliardi per le esportazioni agricolo-alimentari. Credo, però, che per raggiungere questa meta bisogna fare qualche cosa di più che stare a guardare la realtà economica nel suo fluire. Occorre, quindi, impostare una concreta e specifica azione di orientamento perché possano essere raggiunti gli obiettivi prefissati.

Recentemente, nel mese di aprile ha avuto luogo, a Palermo, un importante convegno nazionale agrumario. I risultati possono essere considerati d'orientamento anche per la mobilitazione di una politica riguardante l'intero settore ortofrutticolo. E difatti, a Palermo, è stata auspicata nella mozione finale del convegno, più che l'adozione di questo o di quel singolo provvedimento, l'attuazione di un'organica e coerente politica di settore ad ampio respiro. In un paese dalla struttura economica come quella dell'Italia, è appunto necessario che venga concretata una politica ortofrutticola la quale, armonizzando la produzione e il commercio, metta meglio in grado gli operatori di affrontare validamente l'inasprita concorrenza sui mercati internazionali. Si tratta di vedere quali dovranno essere i principali problemi che vanno rapidamente posti allo studio e risolti. In primo luogo, è indubbio che occorra una migliore disciplina e un maggiore coordinamento dei fattori produttivi, qualitativamente e quantitativamente considerati. Questo obiettivo potrebbe essere più agevolmente raggiunto con la creazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste almeno di un'apposita divisione per le produzioni ortofrutticole. Infatti, nella fase della produzione appare sempre più indispensabile e indilazionabile l'oculato intervento degli organi amministrativi per controllare l'estensione delle coltivazioni, per promuovere il miglioramento dei procedimenti colturali, per orientare le produzioni verso le varietà più idonee all'esportazione, per intensificare e rendere sistematica la lotta fitosanitaria.

In proposito, noi non possiamo dimenticare che i paesi che ci danno maggiore disturbo sui mercati internazionali, minacciando di soppiantare le nostre posizioni, adottano in certi casi una politica veramente rigorosa ed energica. Cito, per esempio, la Spagna, la quale ha profondamente rinnovato la propria agricoltura nel corso degli ultimi 15 anni. Attualmente le autorità di quel paese hanno addirittura istituito una speciale licenza per i produttori che intendano effettuare nuove piantagioni. Analoghe misure sono state adottate da Israele attraverso il

Citrus control board. Da noi invece, nel settore dei limoni, per citare l'unico settore nel quale abbiamo tuttora, almeno in Europa e nei paesi confinanti con l'Europa, una posizione di predominio, la produzione diminuisce e peggiora per inadeguate misure nel campo colturale e della lotta antiparassitaria. In certi paesi — cito sempre l'esempio della Spagna — si giunge addirittura a sospendere le esportazioni quando la merce risulti eccessivamente danneggiata dalle avversità atmosferiche. Si tratta naturalmente di provvedimenti che, se possono significare una certa perdita immediata per le categorie interessate, creano un maggiore prestigio nel consumatore estero e costituiscono le premessa di una espansione delle vendite.

In Italia, il Ministero dell'agricoltura non deve essere soltanto il ministero del grano o il ministero del bestiame o il ministero di pochi altri prodotti, ma deve intervenire sempre più attivamente per la valorizzazione delle produzioni che maggiormente interessano l'economia del paese. Pur senza adottare drastici provvedimenti, quali quelli ora ricordati nei casi della Spagna e di Israele, sarà sempre possibile fare qualche cosa di concreto per orientare e armonizzare le iniziative private manovrando adeguatamente sia gli organi sia le provvidenze che il Ministero ha attualmente a sua disposizione al centro e alla periferia.

Altro problema sul quale ho voluto richiamare l'attenzione con l'ordine del giorno è quello grave ed urgente delle tariffe di trasporti, una delle voci che, in un paese dalla configurazione geografica come la nostra, maggiormente concorre a formare il prezzo dei prodotti ortofrutticoli all'esportazione; e ciò mentre nei paesi concorrenti l'esportazione ortofrutticola gode di condizioni di estremo favore e di concreti aiuti governativi. Basti citare il caso della Spagna, che adotta un sistema di cambio differenziato in base al quale l'esportatore di agrumi spagnolo realizza un cambio medio di 30-31 *pesetas* per dollaro rispetto al cambio ufficiale di 10,95 *pesetas* per dollaro; basti pensare ai liberalissimi e democraticissimi Stati Uniti d'America, che danno un premio di mezzo dollaro (una volta era di un dollaro) per ogni cassa di agrumi esportata; basti pensare alla Francia, che addirittura ha un fondo di sostegno per i prezzi all'esportazione. Di fronte a questa situazione, che l'Italia mantenga almeno l'unica modesta provvidenza, l'unico modesto incentivo che esiste, non inasprendo le attuali tariffe ferroviarie!

Ora, tutto ciò deve essere tenuto presente mentre il problema delle tariffe ferroviarie è all'esame presso il Comitato interministeriale dei prezzi. In tale sede mi auguro che il ministro dell'agricoltura o i suoi rappresentanti vogliano essere i naturali portavoce e difensori degli interessi di questo fondamentale settore della vita economica nazionale.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In questo l'ho già preceduta.

DE' COCCI. Mi fa piacere. Desidero che ella abbia il conforto sia pure di questa modesta parte della Camera che si interessa del problema.

In realtà non è difficile dimostrare che nell'attuale momento degli scambi internazionali l'aumento delle tariffe ferroviarie e delle sopratasse per l'utilizzo dei carri refrigeranti si traduce per l'esportazione ortofrutticola italiana in un aumento dei costi di trasporto che in taluni casi raggiunge e supera l'80 per cento, senza alcuna possibilità di rivalsa sugli acquirenti esteri, poiché il prezzo sui mercati di sbocco è fatto dalla concorrenza internazionale, e quindi ogni aumento si risolve in un grave colpo per lo sviluppo della vendita all'estero dei prodotti più caratteristici del suolo e del lavoro italiani.

Ora, sarebbe facile soffermarsi sul problema del *deficit* delle ferrovie dello Stato. Ognuno di noi ne conosce gli aspetti e nessuno di noi dubita che le attuali tariffe a sostegno di alcuni prodotti agricoli costituiscono un onere politico-sociale ed extra-aziendale addossato dallo Stato alle ferrovie.

Ma per la legittima ambizione di portare ad ogni costo in pareggio il bilancio dell'azienda ferroviaria non sembra opportuno sovvertire di un colpo l'attuale politica, che ha sempre previsto, come unico modesto incentivo per le fondamentali esportazioni ortofrutticole, le presenti ridotte tariffe ferroviarie. Non si possono considerare le ferrovie dello Stato come una semplice azienda industriale: esse fanno parte dell'attrezzatura civile del paese, come le scuole, i tribunali e via dicendo, soprattutto in un territorio ristretto, allungato e montuoso come il nostro.

Oggi lo sviluppo delle produzioni ortofrutticole europee e mondiali è incessante e ha inasprito la concorrenza sui mercati internazionali. Ogni mese che passa la lotta si fa più difficile. L'Italia non ha più una posizione di incontrollato primato e di ampie ed elastiche possibilità competitive. Basterà ricordare il caso dell'Olanda, che, con una

produzione disponibile pari ad un sesto di quella italiana, ricava dalle proprie esportazioni ortofrutticole la metà di quanto ricava l'Italia, prescindendo poi dal fatto che i prodotti olandesi, per giungere in Inghilterra ed in Germania (i principali due mercati che ci rimangono), non debbono percorrere enormi distanze come i prodotti del mezzogiorno d'Italia. La Spagna negli ultimi cinque anni ha progressivamente aumentato le due esportazioni, realizzando incrementi del 229 per cento per le albicocche, del 127 per cento per le arance, ed anche superiori per alcuni prodotti ortofrutticoli. Non solo la Francia, ma anche Stati Uniti e Sudafrica, stanno incrementando le loro correnti di traffico.

Per quanto riguarda gli ortaggi, l'Olanda rifornisce il mercato germanico in misura superiore alla nostra; sul mercato inglese, sempre per quanto riguarda gli ortaggi, siamo battuti dalla Spagna e dall'Olanda ed incalzati dalla Francia. Quanto agli agrumi, la Spagna ci batte sul mercato tedesco e ci sbaraglia sul mercato inglese; quanto alla frutta fresca ci salviamo ancora in Germania, sia pure incalzati dall'Olanda; ma sul mercato inglese siamo ormai battuti dall'Australia ed incalzati dal Sudafrica. In Belgio poi siamo battuti di molte lunghezze dall'Olanda per gli ortaggi e la frutta fresca, e dalla Spagna per gli agrumi. Anche se le nostre esportazioni ortofrutticole continuano ad essere in aumento, in dipendenza dell'aumento delle produzioni e dei consumi dei vari paesi, non vi è però — considerate le cifre ora ricordate — da stare allegri. In ogni caso è da tenere presente che l'incremento verificatosi nelle nostre esportazioni è stato inferiore all'incremento avutosi nella produzione.

Che cosa è stato fatto fino ad oggi in Italia per incoraggiare l'esportazione ortofrutticola ed agrumaria? La risposta è semplice e breve: nulla. Essa non gode dei finanziamenti alle esportazioni, non può contare sulla garanzia dei crediti derivanti da esportazioni all'estero, nè gode del rimborso dell'imposta generale sull'entrata, nemmeno per gli imballaggi esportati. L'esportazione ortofrutticola non può nemmeno godere dei crediti a medio termine per il perfezionamento delle attrezzature tecniche e degli impianti di lavorazioni e di conservazione, in quanto le leggi vigenti limitano tali provvidenze al settore industriale ed a quello agricolo. Quindi è assurdo che non si adottino per questo settore provvidenze positive, adeguate e tangibili e si aggravino invece i costi

attraverso l'aumento delle tariffe ferroviarie, eliminando così l'unico vantaggio di cui l'esportazione ortofrutticola attualmente fruisce con l'esistenza di tariffe moderate, adeguate alla necessità che i nostri prodotti varchino le frontiere spesso molto distanti dai luoghi di produzione, a prezzi che consentano ancora di gareggiare con i competitori esteri.

È questo un grave problema che non riguarda solo i Ministeri dell'agricoltura e dei trasporti, ma il Governo nella sua unità, il quale dovrà necessariamente preoccuparsi di un settore fondamentale nell'economia italiana che molto ha sempre dato senza nulla chiedere, un settore nel quale l'aumento o la diminuzione di un solo milione di quintali di prodotto esportati significa un maggiore o minore assorbimento di manodopera di oltre 3 milioni di giornate lavorative. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giacomo. Ne ha facoltà.

DI GIACOMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la relazione con cui la IX Commissione sottopone al nostro esame il bilancio dell'agricoltura per l'esercizio finanziario 1956-57 rappresenta, in termini di massima obiettività, un quadro organico, chiaro e preciso di tutti i problemi che travagliano il settore più importante dell'economia nazionale, da quelli che appaiono di agevole soluzione ad altri i cui rimedi sono di estrema difficoltà, perfino sotto il profilo teorico.

A mio avviso, il problema dei problemi sta nel rapporto del reddito con la produzione, per cui il primo non aumenta proporzionalmente rispetto alla seconda, anzi rimane pressoché costante, onde ad un certo momento l'esigenza non è tanto l'incremento della produzione quanto la ricerca dei mezzi per rivalutare il reddito.

Il reddito agricolo ha registrato un aumento lievissimo e non riesce ancora a superare il 23 per cento di quello complessivo nazionale. La cifra del 23 per cento, in sé considerata, potrebbe non dirci nulla; ma assume carattere di estrema gravità e preoccupazione ad un esame comparativo, se cioè la si raffronta con altre cifre, e in particolare con quella indicante la massa dei prodotti agricoli, con quella delle unità attive impegnate in questo settore dell'economia, e con quella della popolazione dedita ad altre attività economiche.

Ecco i dati, nella precisione con cui si ricavano dalle statistiche. La produzione agri-

cola lorda vendibile di lire 2.944 miliardi nel 1954 è salita a lire 3.117 miliardi nel 1955, con un incremento percentuale del 5,9 per cento; il reddito totale netto di tutti i rami della produzione assomma a lire 9.954 miliardi; le unità lavorative impegnate nella produzione sono circa 19.662.500, cui toccherebbero quindi all'incirca lire 495 mila annue di reddito netto *pro capite*. Per contro, il reddito netto dell'agricoltura è di appena lire 2.586 miliardi e le unità attive in essa impegnate sono 8.359.800. Il reddito di altre attività si stima in lire 7.368 miliardi per una popolazione attiva di 11.303.500 unità. Facendo i calcoli, si ha che il reddito netto *pro capite* in agricoltura è di lire 300.938 annue, cioè lire 938 giornaliere, mentre per altre attività produttive si ha un reddito annuo *pro capite* di lire 651.834, cioè lire 1.786 giornaliere. Il rapporto è presso a poco da uno a due. Il reddito agricolo, che dovrebbe corrispondere al 40 per cento di quello complessivo nazionale, non tocca ancora invece il 23 per cento. Questa è una constatazione che ci deve rendere pensosi non solo sotto l'aspetto economico, ma anche per i gravi riflessi di carattere politico e sociale.

E vi è, onorevole ministro, sempre a proposito del reddito dell'attività agricola, un'altra constatazione ancora più dolorosa, anzi direi drammatica: intendo riferirmi alla distribuzione del reddito fra le unità addette alla stessa attività agricola, distribuzione che, lungi dall'essere contenuta entro limiti equi e tollerabili, tocca punte di enorme squilibrio. È doloroso notarlo, ma esistono in Italia, specie nelle regioni meridionali, estesissime zone di terra dove lavorano centinaia di migliaia di famiglie di piccoli proprietari coltivatori diretti, per le quali una media netta di lire 938 per ogni unità attiva sarebbe un sogno quanto mai roseo. Chi vive a contatto di queste famiglie lo sa, ed io provai una stretta al cuore quando la prima volta feci dei calcoli che mi portarono a risultati impressionanti, quasi incredibili: nelle zone predette tutti i componenti la famiglia sono impegnati nel lavoro, dal vecchio cadente alla vigilia del trapasso al bambino di 8 o 9 anni, che spesso non può assolvere neppure all'obbligo scolastico o vi assolve male.

Eppure, onorevoli colleghi, se avete mai fatto modestissimi calcoli, avrete trovato che una tale famiglia, nonostante il sudore di tutti dal sorgere al cadere del sole, riesce a realizzare un prodotto lordo vendibile che non supera certamente le 500 mila lire nella massima parte dei casi, conteggiando

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

in questa cifra anche il ricavo del bestiame quando esiste. Detratto il carico fiscale, le sementi, i concimi e tutte le altre spese, ne risulta un reddito netto familiare che è minimo, e che diventa paurosamente irrisorio se viene diviso per 5, 4, e anche 3, quante sono le unità attive della famiglia impegnate nel lavoro, tutte ed esclusivamente nella lavorazione dei campi e nella custodia dei pochi capi di bestiame quando — ripeto — questi vi sono. Il reddito netto *pro capite* di queste famiglie non supera nella maggior parte dei casi le cento lire giornaliere. Come si possa vivere con un ricavo così minuscolo, quasi vile elemosina di terra grama ed avara, Dio solo lo sa, o meglio lo sappiamo anche molti di noi, specie tutti quelli di noi meridionali che abbiamo vissuto e viviamo nelle regioni più depresse della nostra penisola, bella quanto si vuole, costante fonte di ispirazioni di poeti per i suoi fiori, i suoi verdi pampini, gli olivi, ma che nasconde anche tragiche miserie, dolorose situazioni di lotta per l'esistenza, a causa della differenziazione enorme della sua superficie, che per molti fu madre, per altri matrigna.

Noi dunque, dicevo, sappiamo come quelle famiglie possano vivere perché conosciamo bene come vivono, dove abitano, come vestono, di che si alimentano, qual è in una parola il loro livello di vita. Il ministro del bilancio Zoli, esponendoci la situazione economica del paese, ebbe molto acutamente ad osservare che, se da una parte è confortante il fatto dell'aumento del reddito nazionale nel 1955 in ragione media di lire 240 mila per abitante, dall'altra è però doloroso che tale media subisca oscillazioni fortissime, in più o in meno, a seconda delle regioni, e specie in sfavore di quelle centro-meridionali. Un tale squilibrio rappresenta una minaccia per l'intera economia nazionale, per cui cercare di ridurre il dislivello è problema che non riguarda solo i reddituari minori, ma tutti gli italiani, sia sotto l'aspetto sociale, sia per ragioni e fini essenzialmente economici.

Riallacciandomi all'inizio del mio dire, appare chiaro che oggi in agricoltura il problema del reddito ha assunto una veste più importante e più urgente del problema della produzione. Io penso che l'obiettivo perseguito dallo schema Vanoni nella parte che concerne l'incremento al massimo dei prodotti agricoli non sia di difficile attuazione: mi corregga, onorevole ministro, se sbaglio. La nostra terra ha nel suo complesso una capacità produttiva ben superiore alle punte

alte raggiunte finora specie nel settore del bestiame, in quello lattiero-caseario, in quello ortofrutticolo, nei settori vinicolo e risicolo.

Ma ad un certo punto la maggiore produzione si arresta automaticamente, non trovando più riscontro nella convenienza economica: diventa cioè antieconomica.

Questa enunciazione in sé e per sé potrebbe non significare nulla; anzi, potrebbe rispondere ad una situazione reale ottima. Ma purtroppo nel nostro caso non è così, poiché non trattasi affatto di una crisi di sovrapproduzione, bensì di sottoconsumo. Noi in molti settori non produciamo più di quanto sia necessario al consumo; tanto ciò è vero che importiamo dall'estero vari generi che siamo in grado di produrre anche in abbondanza. Il *punctum dolens* sta nel fatto che i costi di produzione e i prezzi di vendita al dettaglio dei nostri prodotti sono troppo alti, per cui il mercato interno, con una massa di consumatori abbisognevola o addirittura affamati, non ha la necessaria capacità di acquisto, e sui mercati esteri subiamo la concorrenza di altri paesi che vendono a prezzi inferiori.

Sto così pervenendo alla individuazione di alcune delle cause della nostra crisi del reddito agricolo. Non è azzardato, a mio avviso, affermare che se non correremo ai rimedi, se non attueremo una saggia ed oculata politica di scambi, se non porremo in essere provvedimenti atti a comprimere i costi, se non diminuiranno il divario esistente tra prezzi all'ingrosso e prezzi al dettaglio, ponendo il consumatore in grado di acquistare almeno quanto è necessario per una sufficiente alimentazione; se tutto questo non faremo con urgenza, all'ascesa produttiva registrata in questi anni vedremo seguire una rapida contrazione ed una paurosa discesa.

Ho accennato ai costi di produzione, ed il relatore addita i vari mezzi atti a raggiungere il fine lodevole della compressione dei costi. Devo però esprimere una mia personale perplessità: personale, ma non astratta, perché fondata sull'esperienza. La riduzione dei costi dovrebbe incidere sul prezzo di vendita dal produttore al commerciante all'ingrosso, e poi via via permanere e ritrovarsi nella flessione del prezzo di vendita al consumatore. Purtroppo, invece, per la massima parte dei generi non è così, ed i benefici effetti finali che varrebbero a risanare tutta la nostra economia agricola non si verificano. E non esito ad affermare che a mio giudizio il male che è alla radice di tutti i mali che determinano la nostra crisi in agricoltura e nella

zootecnia è proprio qui, nella enorme disparità tra il prezzo di vendita del prodotto nel momento in cui esce dalle mani del produttore ed il prezzo di vendita dello stesso prodotto nell'atto in cui viene offerto sul mercato al consumatore.

Noi tutti siamo a conoscenza della caduta dei prezzi degli animali da macello; ma sappiamo pure che a quella caduta di prezzi, la quale segnò il dissesto di molte aziende produttive, non corrispose affatto una diminuzione dei prezzi di vendita al consumatore. È questa una riprova di quanto sopra ho affermato.

Questo strano fenomeno, infatti, è molto eloquente ai fini della dimostrazione di quel che dicevo: che cioè, quand'anche il produttore fosse posto in condizione di poter ridurre volontariamente il prezzo di vendita per una causa qualsiasi, ad esempio per la diminuita incidenza dei costi, non per questo avremmo raggiunto l'obiettivo della diminuzione dei prezzi al consumatore; e di conseguenza il fine di un più largo collocamento della merce andrebbe integralmente eluso.

Il fenomeno avrebbe questo svolgimento: riduzione dei costi, aumento momentaneo della produzione, flessione dei prezzi al produttore, nessuna flessione dei prezzi a favore del consumatore. Ognuno avverte che questo svolgimento è contro la nostra economia ed opera a tutto danno della categoria dei produttori e delle categorie meno abbienti dei consumatori, molti dei quali non saranno mai in grado di acquistare il necessario per una sufficiente alimentazione della propria famiglia.

Si pensi che, ad esempio, le pesche, le pere, le mele escono dalle aziende produttive al prezzo di 30-40 lire al chilogrammo, mentre arrivano al consumatore al prezzo di 180-250 lire al chilogrammo. Analoga sperequazione vi è per gli ortaggi. La lana da 1.000-1.500 lire arriva a varie decine di migliaia, persino a 50 mila lire, in manufatto; le ciliege da 15 lire al chilogrammo a 30 lire l'una, conservate sotto alcole.

E l'elenco potrebbe continuare per quasi tutti i generi.

Conseguenza di questa situazione è la crisi delle aziende agricole; ma l'aspetto più grave, più doloroso è che, se tale crisi è dannosa a tutte le aziende, diventa disastrosa per i piccoli produttori, segnatamente per i coltivatori diretti. Le grandi aziende impiegano mezzi tecnici e hanno facilità di credito; le piccole aziende contadine, che non dispongono di capitali e si basano quasi esclusiva-

mente sul lavoro, sono colpite mortalmente dalla crisi dei prezzi e dei consumi, essendo lievissimo o quasi nullo il margine tra costi e prezzi di vendita.

A proposito di questo margine, mi sia consentito un inciso. Vengono ancora tenute a coltura in alcune regioni d'Italia zone dove il costo di produzione di alcuni generi è al di sopra, molto al di sopra del prezzo di vendita. Nell'alto Molise si continuano ancora a tenere a seminativi terreni quasi tutti, per giunta, classificati in prima categoria, sui quali il costo di produzione del grano si aggira sulle 15 mila lire al quintale.

Anche su questi casi-limite gli organi dello Stato devono portare la loro attenzione.

Il contadino non si avvede della antieconomicità del suo lavoro in quella determinata coltura, ché il grano che produce non è destinato alla vendita, essendo appena sufficiente per la sua alimentazione. E così egli resterà immobile nell'arretratezza e nella cruda miseria in cui si dibatte da secoli.

Ma noi, che dobbiamo avere a cuore gli aspetti economici e sociali della sua vita, della vita di tutti gli italiani, dovunque essi vivano, abbiamo il dovere di meditare e di provvedere a seconda delle diversità dei casi: in questo caso ricorrendo a strumenti idonei per vietare il tipo di colture antieconomiche, ed apprestando i mezzi atti alla indispensabile trasformazione agraria.

Sono così venuto a parlare di azione dello Stato in rapporto ad un particolare problema. Ma l'azione dello Stato è necessaria nei riguardi di tutto il complesso settore economico agricolo, zootecnico, forestale.

Lo Stato intervenga per ridurre i costi; intervenga per mantenere ad un equo livello i prezzi di vendita dal produttore, in modo che esso abbia quel margine di remunerazione atto ad incoraggiare la produzione, migliorare la qualità dei prodotti, ridare l'attaccamento alla terra e la fiducia nel lavoro; intervenga per diminuire il divario fra prezzi realizzati dal produttore e prezzo di offerte delle merci al consumatore: evidentemente fra il primo e l'ultimo atto del commercio dei generi agricoli vi sono operatori economici il cui lucro è sproporzionato all'impiego di attività svolta, lucro che, mentre lascia mortificata la categoria dei produttori, si risolve in un danno per tutti i consumatori, danno che è grave per la media del popolo italiano, e che è gravissimo, disastroso, direi che costituisce un crimine, per la parte del popolo meno abbiente, che deve rinunciare anche all'indispensabile.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

Ed è anche un crimine contro l'economia nazionale, essendo evidente che la crisi dei consumi, oltre ad essere dannosa allo sviluppo fisico, genera la crisi della produzione, e questa a sua volta la disoccupazione, la sottoccupazione, la contrazione del reddito, la minore possibilità di prelievo fiscale, la maggiore erogazione di fondi per le varie forme di previdenza e di assistenza oggi obbligatorie, la maggiorazione degli stipendi e dei salari.

È una serie di ripercussioni sconcertanti, un circolo pauroso dal quale non si uscirà mai se gli organi statali non porteranno urgentemente allo studio e non metteranno presto in azione provvedimenti coraggiosi, nell'interesse di tutti.

A lei, onorevole Colombo, l'ardua ma nobilissima impresa. Ella ha ingegno profondo, intuito pronto e visione chiara dei problemi ed io le auguro di rimanere per molti anni alla direzione di questo dicastero per il bene della nostra Italia.

Il problema del giorno è uno solo, difficile, ma non di impossibile soluzione: aumentare i consumi con i mezzi idonei allo scopo, fra cui in primissimo luogo il ridimensionamento dei prezzi al dettaglio ad un livello equo. La soluzione di questo solo problema basterà — a mio avviso — a risolvere la crisi della nostra economia ed a salvare il bilancio generale dello Stato.

È stato scritto e ripetuto, sia in questo che nell'altro ramo del Parlamento, che la crisi dei consumi verrebbe ad essere sanata con un adeguato aumento degli stipendi e dei salari. Io non confido in una tale possibilità, poiché l'esperienza ci insegna che ad ogni aumento di retribuzioni corrisponde un rialzo del costo della vita, un masprimento dei prezzi di tutti i generi, compresi gli alimentari, senza dire che la maggiorazione dei salari nel settore agricolo equivarrebbe ad una maggiorazione dei costi di produzione.

Ed invece il primo anello della catena da rinsaldare è quello dei costi. Influiscono negativamente sui costi gli oneri fiscali, la irrazionalità delle colture, la scarsa preparazione tecnico-professionale specie degli assegnatari di terre scorporate, la inadeguata attrezzatura di mezzi meccanici, le perdite per malattie parassitarie e per fenomeni atmosferici, la insufficienza del credito agrario di esercizio e del credito di miglioramento.

La pressione fiscale in special modo ha raggiunto in Italia, specie nel settore agricolo, un limite invalicabile. Ebbe a dichia-

rarlo esplicitamente anche il ministro del bilancio alcuni mesi fa. La media è di 75 volte l'anteguerra, ma le punte più avanzate ascendono sino a 90 volte in alcune regioni, come gli Abruzzi, il Molise, le Marche, alcune province della Campania, della Calabria e della Lucania.

Il peso dei contributi unificati ha afflitto smoderatamente ed ingiustamente specie le piccole e le medie aziende. Dico ingiustamente con particolare riguardo ai coltivatori manuali della terra, per i quali quei contributi rappresentano non una forma di previdenza, ma una vera e propria imposta. Essi non hanno mai, alle loro dipendenze, dei salariati: la terra è coltivata con le sole braccia dei componenti il nucleo familiare. Ciò non ostante, pur di poter giustificare il loro assoggettamento ai contributi unificati, furono considerati datori di lavoro, ricorrendo ad una finzione quanto mai iniqua: tu hai una estensione di 6 ettari di terra, i componenti il tuo nucleo familiare sono 4 e quindi hanno una capacità lavorativa pari a 3 ettari; gli altri 3 ettari li lavori ricorrendo al bracciantato.

A nulla valeva, contro tale definizione, dimostrare il contrario, provare che dei 6 ettari 4 erano incolti, che nella zona non esisteva bracciantato agricolo, ecc. Il contadino era, per legge, datore di lavoro e doveva pagare i contributi, cui, per colmo di ironia, non corrispondeva in suo favore alcun beneficio previdenziale.

Ora, fortunatamente, i contributi unificati sono sospesi per le aziende che pagano fino a 10 mila lire annue, e mi auguro che non venga un triste giorno in cui abbiano ad essere ripristinati.

Le imposte dirette gravanti sui terreni, mentre non sono alte per la parte erariale, sono sproporzionate ed insopportabili per la parte prelevata dai comuni e dalle province, come esattamente si osserva nella relazione.

Auguriamoci di poter rapidamente bloccare le supercontribuzioni provinciali e comunali.

È anche urgente l'abolizione dell'imposta sul bestiame, da più parti reclamata. Tale imposta è contro i principi del nostro sistema tributario, quando trattasi di animali che pascolano sui fondi propri.

Altrettanto dicasi per l'imposta generale sull'entrata sui prodotti ortofrutticoli: non è giusto che i produttori maggiori che producono a costi più bassi e vendono all'ingrosso debbano essere esentati dal paga-

mento di tale imposta, e i piccoli produttori, che vendono al minuto, debbano sopportarne il peso.

Signor Presidente, prima di concludere desidero raccomandare all'onorevole ministro altri provvedimenti che ritengo di capitale importanza.

Primo: dato il grande divario della produttività del nostro suolo, che va da 1 a 12 volte, l'attuale suddivisione catastale dei fondi in sole 3 classi mi sembra non equa ai fini della commisurazione dell'imposta fondiaria.

Secondo: considerati i gravi e spesso irreparabili danni che frequentemente colpiscono le aziende a causa delle avversità atmosferiche, danni cui solo in parte lo Stato può venire incontro, è necessario studiare una forma di assicurazione a premio bassissimo e da tutti sopportabile, integrata dallo Stato con quelle somme che ogni anno spende in forma di contributi e di sussidi alle aziende colpite. Sarebbe, onorevole Germani, un sistema più efficiente, più sicuro e più dignitoso, io penso.

Terzo: l'aumento del personale ed un più adeguato trattamento economico, specie per l'indennità di missione.

Quarto: porre allo studio una forma previdenziale per i coltivatori manuali della terra. Trattasi di una categoria di lavoratori che ha un tenore di vita inferiore ad ogni altra, anche a quella dei braccianti agricoli. Sono titolari di piccole aziende nelle quali sul capitale prevale di gran lunga il lavoro. La legge sull'assistenza malattie non li ha soddisfatti. Essi invocano un aiuto, una garanzia sicura per il tempo in cui non siano più in grado di lavorare a causa di malattia o di età. Implorano da noi quella pensione, anche minima, di invalidità e vecchiaia, ch'essi vedono estesa man mano a tutte le altre categorie. Ho constatato che una delle cause principali dell'esodo dalle campagne è proprio la mancanza di questa forma previdenziale.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, diamo ai nostri contadini, che vivono ai margini della vita sociale e che meritano tutta la riconoscenza della collettività nazionale, la speranza di un'era migliore, una certa sicurezza per l'avvenire: ed avremo così assolto ad uno dei più pressanti imperativi di giustizia distributiva e del vivere sociale! (*Applausi*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.!

GIOLITTI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se, nel determinare il nuovo contingente di frutta e verdura non liberalizzate per le forniture italiane verso la Germania dal marzo 1956 al marzo 1957, si è tenuto conto delle legittime richieste del Sindacato nazionale dei commercianti ed esportatori agrumi per la liberalizzazione generale di tutti i prodotti ortofrutticoli.

« Un gruppo di importatori tedeschi, abilmente collegato a dei profittatori, dopo aver importato dall'Italia i prodotti liberalizzati (come gli agrumi) ed avere sollecitamente provveduto alla vendita, anziché affrettarsi a rimetterne il controvalore ai mittenti, si avvalgono di quelle somme per provvedere al pagamento delle merci non liberalizzate precedentemente ricevute, al fine di ottenere i permessi di importazione per i nuovi contingenti. Avviene così che, invertita la legittima destinazione delle somme, esse vanno a soddisfare prontamente il gruppo favorito, dilazionando, invece, la rimessa agli operatori che ne avrebbero il diritto.

« È pertanto necessario che nelle ulteriori trattative di accordi commerciali con la Germania non si renda possibile la speculazione di esportatori e di importatori, che non possono vantare diritti di privilegio.

(2742)

« BASILE GUIDO ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« La sottoscritta chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi in base ai quali, dal 1954 ad oggi, il questore di Lucca impedisce, con la sola eccezione del periodo della campagna elettorale, di tenere pubblici comizi nelle adiacenze dell'azienda Cucirini-Cantoni-Coats.

« Tenuto presente che tali manifestazioni si erano, nel passato, regolarmente svolte nell'ordine più perfetto e senza che mai si verificasse il benché minimo incidente, si domanda al ministro se non intenda intervenire per porre fine a tale inammissibile violazione delle libertà costituzionali.

(21069)

« GATTI CAPORASO ELENA ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra presentata dall'invalido Pasquini Giuseppe Michele di Adamo, da Treglio (Chieti), e quando la pratica stessa da tempo in corso potrà essere definita.

(21070)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione indiretta privilegiata di guerra inoltrata dalla signora Angela Massimini, da Villa Santa Maria (Chieti), vedova dell'ex militare Orlando D'Abbenigno, e quando la pratica stessa potrà essere definita.

(21071)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di pensione privilegiata di guerra, nuova guerra, presentata dall'ex militare Malatesa Domenico fu Luigi, classe 1908, da Palmoli (Chieti), e quando la pratica stessa iniziata da molti anni potrà essere definita.

(21072)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se risponda a verità la notizia secondo cui l'aeroporto di Iesi (Ancona) verrebbe smobilitato e di conseguenza lottizzato per darlo in permuta ai coloni espropriati delle terre necessarie per la costruzione dell'aeroporto di Falconara Marittima.

(21073)

« DE' COCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno e giusto intervenire per far revocare il provvedimento emanato dal comando di presidio di Lecce, in ottemperanza del quale i sottufficiali in servizio presso quel presidio a decorrere dal 1° luglio prossimo non dovrebbero essere più autorizzati a pernottare fuori presidio.

« Trattandosi di militari che vivono con le loro famiglie in abitazioni fuori della città di Lecce a causa delle ben note difficoltà, anche di carattere economico, l'interrogante ritiene che il provvedimento del quale si chiede la revoca, possa, quanto meno, essere rinviato per la sua esecuzione ad altra data da fissarsi,

riducendo in tal modo il danno che ne deriva a tale benemerita categoria.

(21074)

« SPONZIELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere l'entità dei danni provocati dal maltempo nei giorni scorsi in agro di Acquaviva (Bari) e di Turi (Bari).

« Un ciclone e una grandinata avrebbe distrutto ad Acquaviva circa 4000 ettari di vigneti; e danni considerevoli sarebbero avvenuti nella campagna di Turi, dove il vento ha scopercchiato anche alcuni tetti.

« Gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti siano stati adottati e si intendano adottare in favore dei coltivatori interessati.

(21075)

« DE CAPUA, CACCURI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno escludere dal progettato aumento delle tariffe ferroviarie per il trasporto delle cose, i vini e i prodotti vinosi in genere, il cui mercato è da tempo notoriamente in crisi; si fa notare che la rettifica della curva di differenzialità, con gli aumenti impliciti, graverebbe particolarmente sull'economia vitivinicola dell'Italia meridionale e soprattutto su quella della Sicilia, regione la più decurtata, le cui spedizioni necessariamente si effettuano per distanze superiori agli 800 chilometri; si fa notare altresì che la tariffa progettata per i vini e prodotti vinosi destinati alla esportazione, la quale dimezza le agevolazioni in atto in vigore, fatalmente rischierebbe di farci perdere altri mercati stranieri dove, a nostro detrimento, sono già riusciti a penetrare prodotti vinicoli d'altri Paesi, sorretti dalle molte agevolazioni concesse dai rispettivi Governi.

(21076)

« COTTONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere gli intendimenti dell'Amministrazione in ordine alla esigenza di istituire a Castelvechio, importante frazione del comune di Monteporzio, con una popolazione superiore a quella del capoluogo, l'ufficio postale di seconda classe.

(21077)

« CAPALOTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni che hanno finora impedito alla coope-

rativa edilizia Andrea Bafile, fra mutilati e invalidi di guerra dell'Aquila, di ottenere da codesto ministero i contributi necessari per svolgere la propria attività; e per richiamare l'attenzione del ministro su un caso meritevole del suo personale intervento.

(21078)

« DE MARSANICH ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere se sono a conoscenza del malcontento che si è diffuso nelle provincie risicole a causa dei metodi seguiti dall'Unione esportatori riso (U.E.R.) creata dall'Ente risi per favorire l'esportazione dei prodotti risicoli.

« Nelle provincie interessate si lamenta che l'U.E.R. avrebbe attuato un monopolio di fatto, escludendo dall'attività esportatrice numerose aziende medie e minori non aderenti o non ammesse nell'U.E.R., la quale seguirebbe un tale metodo anche per favorire determinati interessi di partito.

(21079)

« DE MARSANICH ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 21,20.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10:

1. — Svolgimento della proposta di legge.

RESTA: Trattamento economico del personale ausiliario delle Università e degli Istituti di istruzione superiore (2240).

2. — Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore*: Scarascia.

Alle ore 16:

1. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2031) — *Relatore*: Quarello;

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (2030 e 2030-bis) — *Relatore*: Scarascia.

2. — Discussione dei disegni di legge:

Ricerca e coltivazione degli idrocarburi liquidi e gassosi (346) — *Relatori*: Dosi *per la maggioranza*; De Marzio, *di minoranza*;

Ratifica dei decreti legislativi 22 settembre 1947, n. 1105, e 22 dicembre 1947, n. 1575, concernenti modificazioni all'ordinamento dell'Istituto Poligrafico dello Stato (377-bis) — *Relatori*: Pedini, *per la maggioranza*; Bima, *di minoranza*.

3. — Discussione delle proposte di legge.

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

FABRIANI: Modificazione del 2° comma dell'articolo 53 del testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775, delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici (*Urgenza*) (1110) — *Relatore*: Veronesi;

Senatore BRASCHI: Disciplina delle locazioni di immobili adibiti ad uso di albergo, pensione o locanda, e del vincolo alberghiero (*Approvato dal Senato*) (1932) — *Relatori*: Rocchetti, *per la maggioranza*; Capalozza e Murdaca, *di minoranza*;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 25 GIUGNO 1956

4. — Votazione per l'elezione di sei rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

—————
Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948,

concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori*: Di Bernardo, *per la maggioranza*; Lombardi Riccardo, *di minoranza*.

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

—————
IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

—————
TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI